

FOSCO MARAINI

ORE GIAPPONESI

NUOVA EDIZIONE

«Ore Giapponesi è un libro magistrale»
Claudio Magris



CORBACCIO

ISOLA DI HOKKAIDO

Sapporo

Hakodate

Aomori

Akita

ISOLA DI SADO

Niigata

ISOLA PRINCIPALE (HONSHU)

Miikka

Sendai

MAKASANO

YOKOHAMA

TOKYO

PENISOLA DI BOSO

FUJI

PENISOLA DI IZU

TOKAIDO

MAGOYA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

OSAKA

ISOLA DI SHIKOKU

IZUMO

HIROSHIMA

FUKUOKA

NAGASAKI

KAGOSHIMA

ISOLA DI KYUSHU

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

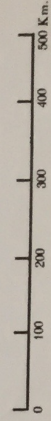
KAGOSHIMA

KAGOSHIMA

Giappone

1:7.500.000

(sono indicati gli itinerari dell'autore)



GIAPPONE

DEL
MARE
DEL
PACIFICO

OCEANO
PACIFICO

OCEANO

Fosco Maraini

ORE GIAPPONESI

NUOVA EDIZIONE

Fotografie dell'autore

CON UN SAGGIO DI GIORGIO AMITRANO

在
隨
筆
日
本



CORBACCIO

Prefazione alla 1^a edizione (1956)

Questo volume tratta d'esperienze vissute in una civiltà profondamente diversa dalla nostra, lungo il corso di parecchi anni, in un periodo di gagliardi rivolgimenti ed immani trasformazioni.

Una visita prolungata, quando si tratta di paesi che appartengono alla medesima grande famiglia di quello in cui siamo nati e cresciuti, differisce da una più breve soltanto perché fornisce la mente d'un maggior numero di fatti, d'una più chiara visione dei particolari nel quadro dell'insieme. Se invece valichiamo i confini entro cui hanno operato per secoli le influenze e le tradizioni del mondo classico, del cristianesimo, del rinascimento europeo, tra semplice visita e lunga residenza può anche aver luogo un salto qualitativo: possiamo anche penetrare in un altro ordine d'idee, in un mondo governato da nuove dimensioni. L'inviato speciale va e torna; vede le cose cogli occhi del luogo d'origine; conosce le categorie dell'esotico e vi si diletta. Ma chi vive, lavora, soffre, per un'importante parte della propria vita, fra popoli la cui storia potrebbe essersi svolta sopra un altro pianeta, finisce per sentirsi piano piano trasformato; ciò che sembrava a prima vista strano diventa normale, coloro che parevano figure esotiche si rivelano invece uomini, donne, bambini meravigliosamente veri ed umani. Per un verso si respira dunque la grande identità dell'avventura terrena, per un altro si capisce come sia legittimo vedere cose e vita con occhi del tutto diversi dai nostri. Percezioni ambedue importanti, ora che il mondo sta divenendo sempre più piccolo di spazi, sempre più vasto di popolo. Come convivere senza conoscersi? E come conoscersi senza comprendere il cuore segreto degli altri?

Il viaggio di cui si parla in queste pagine mi ha portato alle fonti della civiltà giapponese, ad Ise (origini), a Nara (primi contatti con la Cina e col buddismo), a Kyoto (fiorire delle istituzioni, delle lettere, delle arti nazionali), a Nagoya ed a Nikko (città dei Tokugawa, la famiglia degli shōgun che governarono l'impero dal 1600 al 1868), a Tokyo, meraviglia e mostro del nostro secolo. Questo viaggio mi ha così offerto lo spunto per riassumere di tappa in tappa gli elementi più importanti della storia nipponica, intesa questa nel suo senso totale: politica, economia, religione, lettere, arti. Ho evitato di proposito la pedanteria di voler tutto includere; molte cose sono rimaste nell'ombra, quelle dette nascono da visite, incontri, ricordi, ma

l'essenziale credo non manchi e spero possa dare al lettore un'onesta visione d'insieme.

In due volumi piú brevi, mi propongo di raccogliere poi, se ne avrò il modo, impressioni ed esperienze del Giappone del Nord, coi suoi barbuti aborigeni che vanno ormai scomparendo, e del Giappone meridionale, famoso soprattutto per un tragico nome: Hiroshima.

«Licenziando alle stampe», come si diceva una volta, «questa lunga fatica della penna» desidero fare i nomi di alcune persone a cui il libro è profondamente legato, e quindi anche dedicato. Prima di tutto le mie figlie Dacia, Yuki, Toni, e mia moglie Topazia per le quali, poverette, l'Oriente in guerra riserbò piú dolori e patimenti che gioie e piaceri. Senza la presenza delle figlie, bambine allora, quanto sarebbe stato piú superficiale l'avvicinamento ad un paese di così difficile comprensione! Attraverso di loro, leggende, miti, le dolci favole della fanciullezza, ci sono penetrati nel sangue come le avessimo respirate, anche noi adulti, sin da piccoli. E di Topazia non dimenticherò mai il fermo coraggio col quale si tenne alla strada prescelta, nel settembre del 1943, anche di fronte alle miserie, alle umiliazioni, alla fame, ai pericoli d'una lunga prigionia.

Né potrei tacere qui il nome di Miyazawa Hiroyuki, uno dei piú cari amici giapponesi, compagno di montagna e di studi, stroncato, ucciso con sottile e cieca crudeltà dal regime militarista del suo paese. Hiroyuki rappresentava l'aspetto piú nobile, e piú prezioso per il mondo, dell'anima giapponese; la sensibilità squisita per il bello, intesa in un senso religioso forse piú vicino a quello degli antichi greci che a quello di noi occidentali moderni; un impegno appassionato alla vita; una fratellanza sentita e sofferta non solo cogli esseri umani, ma con tutti gli «aventi anima» (come dicono i tibetani), ed anche coi «non aventi anima», d'ogni continente. Di fronte a lui stava l'altra faccia d'una personalità in perenne lotta con se stessa, quella gretta, violenta, oscurantista, nella quale da secoli il Giappone si rode e si tormenta. Che abbia vinto, nel caso di Hiroyuki, quest'ultima, spero sia solo un gorgo beffardo degli eventi.

Infine ci sono due nomi a cui mi lega un grande debito di riconoscenza spirituale: quelli del professor Giorgio Pasquali (1885-1952) e del dottor N. G. Munro (1864-1941), un filologo ed un medico, un italiano ed uno scozzese, due luminose incarnazioni di quello spirito d'Occidente i cui doni supremi al mondo sono la scienza e la musica. In ogni altro campo l'Oriente può senza dubbio disputarsi uguale o superiore: filosofia, religione, arti, sistemi di vita; ma la scienza e la musica sono creature assolutamente squisitamente nostre; figlie gloriose che lasceremo, anche sparando per sempre, al pianeta Terra. Sia Pasquali che Munro erano appassionati cultori di musica: essa rappresentava per loro la comunione religiosa coi supremi segreti dell'invisibile. Di Pasquali dirò che, scrivendo, l'ho sentito costantemente vicino, come dietro alle spalle: per ogni pagina, per ogni riga, avrei atteso le sue critiche, ambito la sua approvazione. È vero che non fui mai tecnicamente suo allievo, ma da semplice calamitato nell'orbita degli amici ebbi modo d'ammirare sin da stu-

dente il suo atteggiamento verso la vita, ch'egli scrutava con occhio d'innamorato e di notomista insieme: ideale supremo, direi, della saggezza.





OLTRE MEZZO SECOLO TRA DUE COPERTINE

Mi perdoneranno il lettore, o la gentile lettrice, se qui presento loro un'opera definibile ormai come una staglia, una pasta millefoglie, un'autentica lasagna di libro? Racconti, cronache, memorie, analisi di molteplici frequentazioni col Giappone, variamente scaglionate nel tempo, si appilano le une sulle altre generando (in luce di speranze ottimiste) una geologia complessa e forse interessante di notizie, ma anche possibilmente (in ombra di pessimisti timori) una frana di confusi frammenti. Il fatto è che tra le due copertine restano impigliati echi d'eventi e di sviluppi che ebbero luogo durante oltre mezzo secolo (1938-2000), e che riguardano un periodo non solo fortemente caratterizzato, ma convulso e spettacolare della storia giapponese.

L'asse portante del racconto si riferisce agli anni 1953-54, ma genera ripetuti e consistenti rimandi ad uno strato più remoto, al paleolitico di una prima lunga permanenza nell'arcipelago dal 1938 al 1946. Se in questo settennio iniziale, per varie ragioni (stato di guerra, divieti polizieschi d'ogni genere, mesi e mesi di prigionia per mancata aderenza alla repubblica di Salò) furono possibili soltanto dei movimenti limitati, le visite degli anni Cinquanta ebbero invece per contrassegno delle gioiose scorribande su e giù, qua e là, per l'intero arcipelago giapponese, in un godimento panico di libertà riconquistata. Il lettore troverà poi, sia nel presente appunto introduttivo, sia nelle *Riletture* che chiudono i singoli capitoli, sia infine nelle fotografie, per massima parte recentissime, numerosi richiami e aggiornamenti che riguardano il Giappone dagli anni Sessanta al Duemila.

Dirò subito che ho cercato, per quanto possibile, di non toccare il testo originale di *Ore giapponesi*, come apparve nell'edizione del 1956, nelle varie ristampe e nelle traduzioni. Potare, aggiungere, modificare intimamente il testo nella sua struttura, per adeguarlo ad una visione del Giappone com'è adesso, agli inizi del Duemila, avrebbe finito col generare un libro ibrido, possibilmente illeggibile, forse mostruoso. È bene che l'opera resti sostanzialmente quale fu alla nascita: il ritratto d'un Giappone come si presentava poco dopo la fine d'una guerra lunghissima, selvaggia, perduta, d'un Giappone ancora in buona parte disastroso e disorientato. L'occupazione vera e propria degli alleati era terminata col 28 aprile del 1952, ma la presenza americana era ovunque

Avvertenza

I nomi e le parole giapponesi sono trascritti col sistema largamente adottato nel campo dei nostri studi orientali: vocali da pronunciarsi all'italiana, consonanti da leggersi all'inglese. Nel caso oggi, leggermente modificato, è noto in Giappone come *hebon-shiki*.

ch è un'affricata (come italiano cna o Cina), dunque *chotto* leggesi *ciotto*
g è velare (come gara o ghira), dunque *Gifu* leggesi *Gifju*
h è sempre aspirata (*Hiro Hito* non è *Iro Ito*)
j è un'affricata, quindi *Fuji* va letto *Fuji*, e *Genji* dicasi *Ghenji*
s è sorda come in sasso, dunque *bonsai* va letto come fosse parola italiana
sh è una fricativa, come in scena, perciò *Shinto* leggesi *Shinto* e *gēsha* dicasi *ghēsha*.

Il *macron* sulle vocali () indica un netto allungamento, *iotai* è quasi *iotai*. A rigore anche Tokyo, Osaka, Kyoto, Kyushu ed altri comunissimi nomi di luogo andrebbero scritti Tokyo, Osaka, Kyoto, Kyūshū eccetera, ma parrebbe una pedanteria. Lo stesso dicasi per Shinto invece di Shintō. Il lettore specialista, se mai ne capitasse, voglia perdonare l'autore per qualche *macron* sfuggito e per le discrepanze che certo non mancheranno.

Riguardo ai nomi di persona ho seguito l'uso tradizionale giapponese — cognome prima, da noi nella sequenza occidentale — nome avanti, cognome dopo — ho seguito l'uso corrente; avremo quindi Tokugawa Ieyasu (1546-1616), ma Akira Kurosawa, Kenzō Tange, Yukio Mishima e simili. La soluzione non è molto brillante, ma penso favorisca certi ritmi fonetici a cui molti sono abituati.

Il nome, e termine, *Buddha* viene trascritto con la *acca* perché, come m'insegnò Giuseppe Tucci, andrebbe veramente pronunciato *Budd-ha*, quindi la *acca* è sostanziale, quasi una consonante, e non può trascurarsi. Viceversa ho considerato *Buddismo* come termine ormai consuetudinario di questo campo raggiunto anche scrivere *Scinto* e *Scintoismo*. È davvero difficile in discrepanza tra i sistemi di trascrizione *pyrin* e *Wade-Giles* riguardo ai pochi nomi e termini cinesi menzionati.

Il suffisso *-san* (onorifico *-sama*, diminutivo *-chan*) significa indifferentemente signore, signora, signorina. Il suffisso *-ko* può accompagnare, o meno, i nomi di donna.

La parola *Occidente* non ha in questo libro il significato politico che le si dà spesso oggi: fusione di tre elementi essenziali: *Mondo Classico Mediterraneo*, *Cristianesimo*, *Rinascimento europeo*. Talvolta, tenendo conto di alcune importantissime somiglianze, che risaltano soprattutto in contrapposizione alle civiltà dell'Asia dall'Indo al Pacifico, anche il *Mondo Islamico* è stato incluso nell'orizzonte di un *Occidente* più vasto e generale.

massiccia e vistosa; l'ordine del paese pareva variamente minacciato da forze oscure d'estrema sinistra e d'estrema destra; il futuro si profilava ancora enigmatico, e per molti piuttosto oscuro; nessuno, ma proprio nessuno, avrebbe arditamente prevedere, per i decenni a venire, gli esiti superbi d'una ricostruzione di cui si scorgevano appena gli albori.

Ed è forse bene che il lettore trovi qui un Giappone nel quale i treni più veloci raggiungevano appena i 60 chilometri orari di media, un Giappone le cui strade erano in condizioni di completo abbandono, nastri di sassi e di buche fatti per fraccassare macchine e rimastare budella, un Giappone in cui circolavano pochissime automobili, per lo più di marca straniera, un Giappone ancora povero, pitocco, gramo, meschino, popolato di gente che viveva in gran parte alla giornata stringendo la cintura, affollata in stanze e sgabuzzini da far pena, contentandosi di quel poco che riusciva a racimolare faticando dall'alba al tramonto.

La vita giornaliera giapponese agli inizi degli anni Cinquanta, i mestieri, le costumanze, gli attrezzi da lavoro, le barche da pesca, la casa, la cucina, in parte gli abiti stessi, erano ancora rimasti pressoché immutati, o avevano subito solo parziali modifiche, si può dire dall'epoca Meiji (1868-1912), e per alcuni casi ed aspetti fin dall'epoca Tokugawa (1600-1868). Questo valeva, si capisce, molto più per le campagne che per le città. Certi scorci del Giappone rurale d'allora potevano benissimo trovare un riscontro immediato nelle stampe famose di Hiroshige o di Hokusai. Il Giappone degli anni Cinquanta — come del resto gran parte dell'Italia a quel momento — offriva insomma agli occhi dell'osservatore piuttosto la fase terminale d'un passato profondo e venerando, che l'aurora d'un futuro imminente, incommensurabile e diverso. Le cieche tempeste militari, i turbinosi mutamenti sociali, erano passati in alto, sopra le teste dei più; in basso, raso terra, il vento delle novità non aveva ancora spazzato via cose ed usanze.

I veri sconvolgimenti nella vita d'ogni giorno ebbero luogo un poco più tardi, verso la fine degli anni Cinquanta, e cogli inizi del decennio successivo: spesso l'anno delle Olimpiadi di Tokyo (1964) viene definito un po' lo spartiacque tra un "prima" con cui si concludeva un'epoca, ed un "dopo", che è poi quello nostro, qualitativamente, squisitamente diverso. Tutta una serie di ritrovati ed invenzioni, alcune semplicissime, ha trasformato l'esistenza giornaliera fino ai suoi livelli più basilari. Il metano ha sostituito la brace e la legna in cucina, la plastica ha rimpiazzato metalli, legname, tessuti, carta, fibre vegetali, vimini, il motore a scoppio è stato applicato agli attrezzi da lavoro, gli elettrodomestici hanno invaso le case, i televisori sono ovunque finestre sul mondo e livellatori di pensieri e di gusti, il calcolatore tascabile ha cacciato in soffitta l'abaco e il pallottoliera, il telefonino ha soppresso la solitudine — e via di seguito.

Il panorama del Giappone agli inizi degli anni Cinquanta costituisce perciò un piano di riferimento rivelatore, talvolta sorprendente, e pittresco, o paradossale, appena lo si paragona a quello d'un Giappone di oggi. Allora quasi tutti

erano poveri e lesinavano non solo sugli svaghi, ma sul vestire e sul mangiare; si avvertiva, quasi allegrante nell'aria, una psicologia da squattrinati perenni, costretti a ricontare di continuo il proprio gruzzolo per non far passi più lunghi delle gambe; oggi la vera miseria va cercata in giro col lanterino, la stragrande maggioranza della popolazione guadagna bene ed ha da spendere, spesso con i nuovi *lords*, pronti a scandalosi capricci nei loro Grand Tours mondiali. Allora prevaleva un certo atteggiamento d'inferiorità verso persone e cose di paesi stranieri, imperava ancora il bruciore della sconfitta; oggi si naviga sull'onda dei primati industriali, commerciali, finanziari, ed è ben palese una rinata sicurezza in sé stessi, un orgoglio di sentirsi giapponesi, che talvolta può sfociare in liscie, sortitesse, vellutate segnalazioni d'alterigia. Allora vivere in Giappone richiedeva pazienza e buon umore, che tante cose mancavano e tante altre funzionavano alla maniera del Terzo Mondo; oggi il paese intero pulsa come una smisurata orologeria oliatissima, di superba efficienza. Allora era bene prepararsi a vivere in modo stringato e spartano, oggi comodità e lussi, talvolta esagerati, sono ovunque a portata di mano.

È anche utile ed istruttivo per il lettore apprendere (se avrà la pazienza di notare un particolare tanto minuto) che lo yen valeva a quei tempi lire una e centesimi cinquanta, mentre oggi vale lire sedici, diciassette, e punta a quote sempre più esclamative. Siamo di fronte a un termometro a Mercurio ("dio dei traffici e dei commerci") che dichiara, più d'ogni altro indice, l'ascesa spasmodica del Giappone nella classifica di quelle perenni ed universali Olimpiadi del benessere e del fiorino d'oro, alle quali tutti partecipiamo da forzati competitori.

Ovviamente l'ascesa dello yen rispetto alle altre monete del mondo, sta rendendo ogni mese più opulenti i giapponesi nei loro viaggi all'estero, e per conto verso ogni mese più poveri gli stranieri che si recano in Giappone. In questo particolare senso, "allora" (1954), vagabondare per le isole dell'arcipelago era rispetto a oggi, scivolare tra canti e danze per le praterie d'un paese di Bengodi. Ricordo ancora il pernottamento in un alberghetto tra le montagne della provincia di Gifu, d'impeccabile pulizia, d'ospitalità incantevole, dove ci furono serviti pranzo e prima colazione da principi, il tutto per 600 yen a persona, pari a lire 900, tasse comprese. Oggi con ogni probabilità per simile trattamento verrebbero chiesti ventimila yen, cioè lire 320.000. Un mio giovane amico italiano mi diceva poco fa scoraggiato: in Giappone tutto è difficile, se non è difficile è faticoso, e se non è né difficile né faticoso, è carissimo. Temo avesse ragione.

* * *

Analizzando più da vicino lo spettacolare divario tra un Giappone del 1954 e quello d'oggi, potremmo prendere in successiva considerazione vari settori. Partendo da uno dei più semplici, potremmo parlare delle strade e dei mezzi di trasporto in genere: vedete per esempio come un tempo occorrevo due giorni

per recarsi in macchina da Tokyo a Kyoto, fracassando balestre ed ossa, mentre oggi vi si scivola comodamente in poche ore lungo le autostrade. Potremmo descrivere le vistose trasformazioni avvenute nelle città giapponesi, e più ancora nelle campagne. Donde potremmo passare ad analizzare certe cospicue evoluzioni negli orizzonti della vita sociale, della scuola, dello spettacolo, della cultura, dello sport, per risalire infine a nuovi lievitati e configurazioni nel mondo delle mode, dei gusti, della politica, del pensiero.

In ogni singolo caso però, ci troveremo costretti a fare i conti con una realtà basilare, quella d'una prodigiosa e prestigiosa prestazione giapponese nell'economia. Ottime strade ovunque, treni tra i più veloci e sicuri del mondo, che percorrono (in alcuni casi) le gallerie più lunghe del pianeta? Ghirlande di ponti titanici che uniscono, in alto sopra i mari, un'isola dell'arcipelago alle altre? Sì, ma perché vi furono i mezzi per affrontare queste, ed altre consimili imprese. Abbondanza di beni d'ogni genere nei negozi e nelle case? Sì, ma perché moltissimi poveri d'una volta sono divenuti i moltissimi abbienti d'oggi. Mutamenti sociali e psicologici di cospicua entità? Senza dubbio, ma perché a portafoglio pieno si mutano binari di pensiero e tinte d'emozioni. Se il Giappone fosse progredito passo passo, come numerosi altri paesi dell'Asia, adesso mostrerebbe un volto non troppo diverso da quello di tre, quattro decenni or sono; la spina dorsale d'ogni aspetto d'un Giappone veramente nuovo e diverso, soprattutto nelle apparenze esterne, sta nel successo industriale, mercantile, finanziario, nel balzo *from rags to riches*, dai cenci al censo, dall'ago al milione.

Con simili considerazioni in mente, mi sembra più opportuno rimandare le note sugli aggiornamenti dei singoli settori, nel panorama generale d'un Giappone d'oggi, alle *Riletture* dei vari capitoli, trattando ciascun problema come sorge nel racconto, dal susseguirsi degli argomenti nel testo. Per esempio nel primo capitolo si accenna alla bruttezza delle città giapponesi, e nella *Riletture* che lo conclude si riprende il tema, ahimè — salvo eccezioni — ancora angosciosamente attuale. Nel terzo capitolo si accenna alla scarsità di automobili lungo le strade d'un tempo, ed il quadro viene ripreso e corretto alla luce di molte strepitose novità nella relativa *Riletture*. Nel corso del capitolo settimo si accenna all'esistenza d'una classe di paria giapponesi, gli *eta*, i *buraku-min*: il discorso, purtroppo ancora attuale, viene rivisto, riesaminato, nella settima *Riletture*. E così avanti. Nella presente nota introduttiva vorrei limitarmi a trattare brevemente il tema di fondo di questi fatidici quattro decenni, quello che ha condizionato, e condiziona, tutti gli altri: il percome e il perché del successo economico.

* * *

Premetto che non ho alcuna pretesa di conoscenze approfondite nei campi specifici ai quali dedico le loro attenzioni gli economisti. Dirò solo che mi viene istintivo un richiamo al pensiero di Max Weber (1864-1920), nelle cui opere ho sempre trovato soluzioni particolarmente soddisfacenti dei problemi

economici, sociali, storici ch'egli si andava proponendo. Avvertiamo in Weber un'apertura illuminata verso l'uomo nella sua totalità e completezza, fisica, biologica, intellettuale, emotiva. Il momento economico della vita (per usare senza impegni la terminologia crociana), non resta isolato e freddamente autonomo nelle sue operazioni, ma è soggetto a magnetismi e pulsioni, oppure a remore e freni che gli derivano da altri momenti nella complessa natura umana, sia individuale, sia collettiva.

Le interpretazioni che seguono il pensiero di Marx e della maggior parte dei suoi eseguiti, trascurano in modo fatale, mi è sempre parso di capire, i potentissimi, e forse irriducibili, coefficienti della natura umana, con essi si rivelano in tutti i problemi d'economia e d'organizzazione sociale, nonché nell'analisi storica dei medesimi. Una chiara dimostrazione si ha del resto dai numerosi decenni lungo i quali il suo pensiero, modificato in vari modi dai successivi, è passato dalla teoria alla pratica. Le regole del gioco sono state rivoluzionate a fondo, su questo non c'è dubbio, ma la natura umana, nonostante propositi e speranze, è rimasta immutata. Si desiderano le medesime cose di prima, le ambizioni hanno cambiato mètr, non sostanza o intensità, si provano i medesimi timori causati da altre minacce, e come sempre si nasce, si ama, si lavora, si muore. La povera natura umana, depressa in alcune delle sue aspirazioni fondamentali, è rimasta concussa, scremata, con riflessi deleteri tanto sulla produzione di beni che sulla cultura.

Il caso giapponese è di straordinario interesse in quanto offre un classico esempio di ostinata impermeabilità alle interpretazioni marxiste, di luminosa trasparenza a quelle weberiane.

Ma lasciamo questa brevissima escursione teorica. Veniamo al nostro tema. Riassumo in due righe l'ipotesi che propongo ai lettori, ed è questa: che il Giappone, paese indubbiamente recettore della civiltà moderna, per un cumulo casuale di fattori positivi, è più adatto di noi tutti popoli occidentali ad incarnare l'uomo di successo nell'era tecnologica (1).

Cosa dobbiamo intendere per "civiltà moderna"? Il termine moderno è abbastanza antico, inoltre è pericolosamente ambiguo. Ha però il vantaggio di spostarsi in avanti con il trascorrere del tempo. È un contenitore utilissimo che può riempirsi di decennio in decennio, d'anno in anno, di nuovi materiali, significati, configurazioni, registri emotivi. Il moderno del 1910 includeva cose, mode, valori, per noi, vecchi e sorpassati; il nostro moderno sarà vieto e ridicolo, un mondo da satira e museo, nel 2020. Ad ogni modo, quando parliamo di civiltà moderna, di uomo moderno, sappiamo tutti con notevole approssimazione ciò che vogliamo dire, anche se nell'eloquio accademico il "moderno" vada distinto dal "contemporaneo", e si pongano date precise a delimitare i due domini temporali. Nel discorrere comune, che volentieri facciamo nostro, si evitano

(1) Ho già espresso queste idee in altra sede. Vedere: F. Maraini, *Japan, the essential modernizer*, in "Themes and Theories in modern Japanese History. Essays in memory of Richard Storey", London, Athlone Press, 1988.

le distinzioni eccessivamente pedanti. Avvertiamo d'istinto che Napoleone non è "moderno", mentre siamo già nel "moderno" con la guerra di Crimea (1854), tempo di treni e di fotografia. Il moderno si fa sempre più moderno col telegrafo, con l'illuminazione prima a gas poi elettrica, con la dinamo e il motore a scoppio, col telegrafo e l'aereo, con l'anestesia e la vaccinazione, infine con l'elettronica, i computer, i laser, le spedizioni sulla Luna, ed innumerevoli altre cose del genere. In altre parole sentiamo che il moderno davvero moderno coincide con l'espandersi della tecnologia in tutti i campi e tutti gli aspetti della vita, con l'introduzione di nuove fonti d'energia a sostituire le braccia umane, il cavallo, il mulo, il cammello, la vela gonfia di vento.

I nostri tempi non sono distinti, da tutti quelli che li hanno preceduti nella storia umana, per superiori conquiste etiche e morali, per ordinamenti politici mai visti prima, per organizzazioni sociali di natura assolutamente originale: le repubbliche, i regni, le oligarchie, gli imperi, le federazioni, gli stati democratici o tirannici, liberali o bigotti, perfino gli esperimenti comunisti, erano realtà già note da lunghissimo tempo, in certi casi dal mondo greco e romano, certo dai tempi rinascimentali, nonché in India, in Cina e altrove. Siamo invece radicalmente diversi dai nostri antenati per lo straordinario ventaglio di possibilità che si sono attualizzate, che si continuano ad attualizzare, nella nostra vita d'ogni giorno, individuale e collettiva.

Ci distingua per esempio il fatto che possiamo prendere in mano una cornetta di plastica, comporre un numero, e parlare all'istante da Roma con qualcuno che risiede a Tokyo, a San Francisco, a Calcutta; che possiamo salire su un pianeta, da Aberdeen a Zanzibar, da Zurigo all'Alaska; che possiamo vedere Nuova Zelanda, un suicidio avvenuto in America, una gara sportiva in — almeno potenzialmente, come specie — recarci sulla Luna e tornarne sani e salvi; che, se occorre, possiamo lasciarci tagliare a pezzi e pezzetti, sventrare e ricucire, con buonissime speranze di sopravvivere e riemergere in ottima salute, e che in ogni caso restiamo vegeti in gran numero oltre quegli anni 70, i quali prima costituivano un limite riservato a pochi privilegiati o fortunati. Ci distingue infine il fatto che i nostri orizzonti mentali riguardo alla storia umana, all'archeologia, alla geologia, alla fisica, alla chimica, all'astronomia, al mondo dei fenomeni vitali e via dicendo, si sono smisuratamente ingranditi e precisati.

Tutti sappiamo che tali scienze, come le conosciamo oggi, nacquero in Europa nel corso dei secoli tra il XV e il XVII. Intuizioni straordinarie si riscontrano già nelle opere frammentarie di Leonardo da Vinci; poco dopo di lui, con Copernico, Galileo, Keplero, Bacon, Cartesio ed i loro discepoli e seguaci, le nuove conoscenze vennero a costituire un corpus sempre più cospicuo, autorevoltrina come la scienza, intesa nel senso che le diamo oggi, sia stata vicinissima a fiorire nel mondo islamico prima, ed in quello cinese poi, senza, per varie ragio-

ni, raggiungere una vera maturità. L'Europa finì dunque per essere la culla principale della scienza, e per godere, dopo circa un secolo e mezzo, i frutti prodotti dalle innumerevoli tecnologie che ne derivarono (1).

Va qui notato un fatto storico ricorrente e spesso di grande rilievo. È avvenuto più volte che importanti innovazioni tecniche, movimenti, dottrine, fedi, sorte in un punto particolare del pianeta, siano poi andati a diffondersi, a crearsi (talvolta inaspettatamente) altrove. La polvere da sparo, inventata in Cina e larghi principalmente impiegata per i fuochi d'artificio, ha conosciuto in Europa una sua micidiale filiazione guerresca. Passando a tutt'altri livelli: la filosofia comunista, le cui origini stanno tra Germania e Gran Bretagna, rifiutata da questi paesi, ha poi conosciuto una sua straordinaria fioritura presso i popoli slavi; il Cristianesimo, sorto in Palestina, è maturato in Europa e nelle Americhe; il Buddismo, predicato in India, in seguito sparito dalla patria d'origine, ha dominato l'Asia centrale ed orientale, nonché il sud-est del continente.

Mi pare inoltre difficile negare che certe specifiche particolarità d'organizzazione politica e sociale, d'economia, di pensiero filosofico e religioso, perfino di gusti letterari (fantascienza), di mode artistiche (futurismo, surrealismo, l'astratto), di scuole musicali (dodecafonica) caratteristiche dei nostri tempi, siano in qualche modo collegabili con le straordinarie potenzialità tecnologiche di cui disponiamo, con le idee innovatrici ch'esse ci propongono di continuo. Di comunismi arcaici se ne sono avuti molti, da Sparta alla Cina di Wang An-shi (sec. XI), ma quello pienamente sviluppato che ci è stato sotto gli occhi sarebbe stato quasi impossibile a concepirsi senza l'esperienza delle grandi fabbriche sorte con l'Ottocento, senza la rivoluzione industriale, senza gli angosciosi ed urgenti problemi che questi fenomeni posero alla mente dei pensatori.

In altre parole, ancora una volta, la modernità, come la s'intende comunemente, è data dal diffondersi della nuova tecnologia. Una certa tecnologia è sempre esistita: l'*homo faber* si distinse, e l'*homo sapiens* si caratterizzò, proprio pel fatto di essere generatori di tecnologia. Chi tiene fra le dita una daga di pietra scheggiata del Chelleano, resta senza fiato dinanzi alle capacità manuali e visive dell'antichissimo maestro. Ma quella era tecnologia episodica, in lentissima evoluzione; la nostra è sistemica, continuamente feconda, in perenne espansione. Perché? Perché non è più affidata a colpi di fortuna, a geniali intuizioni, alla bravura del singolo, ma sorge dal terreno fertile che le scienze della natura gli hanno preparato. Ed è lì — nelle scienze della natura — che dobbiamo dunque cercare le radici ultime, qualitativamente nuove, della modernità.

Fenomeni di questa natura, ed altri consimili, ci presentano il quadro d'un centro creatore, inventore, emittente, ed una periferia che invece riceve, accoglie, sviluppa, fa suoi gli stimoli pervenuti da fuori. Se il centro è per forza di cose ristretto nello spazio, la periferia può essere vastissima, in certi casi contenere all'intero globo terraqueo. Gli stimoli emessi dal centro d'origine incon-

(1) Needham, Joseph, *Science and Civilization in China*, 7 voll., Cambridge University Press, 1954 e segg. Vedere soprattutto il volume II.

treranno perciò sostrati geografici, climatici, culturali, sociali, politici assai diversi, alcuni favorevoli alla loro ricezione, altri meno, alcuni fertili e benigni, altri neutri o addirittura negativi.

Nel mondo moderno prima l'Europa sola, poi l'Europa e l'America unite, hanno funzionato come un potentissimo centro diffusore d'idee, di tecniche, di gusti e costumi. Va però ricordato un aspetto molto importante di questo grandioso fenomeno storico. Mentre le arti, le lettere, le filosofie, il diritto, le religioni, molti atteggiamenti e scale di valori dell'Occidente, sono legati in modo quasi indissolubile alle qualità modali, alle caratteristiche individuanti della nostra civiltà, le scienze della natura, e le tecnologie che ne derivano, si presentano nella maggioranza dei casi come universali, e nella pratica della vita come neutre. Le leggi che governano la gravità, la termodinamica, i fenomeni elettrici, la circolazione sanguigna, la trasmissione dei caratteri genetici delle specie, una volta riconosciute ed accettate, valgono a Roma come a Tokyo, a Yellowknife come a Semipalatinsk. La scienza è nata in Europa, su questo nessun dubbio, ma è solo storicamente, incidentalmente occidentale, essa porta in sé molteplici caratteri di squisita universalità.

E lo stesso va detto della tecnologia. Si rifletta un istante su alcuni fatti semplicissimi ma esemplari: il medesimo aereo può trasportare pellegrini cattolici a Lourdes od a Roma, islamici alla Mecca o al Cairo, induisti a Varanasi o jaina al Monte Abu, buddisti a Bodhgaya od a Lhasa, può servire da veicolo per commissari politici che si recano a Pechino, azionisti della General Motors diretti a New York od a Chicago, per mafiosi che viaggiano tra Partinico e Broccolino. L'apparecchio vola, fende l'aria, macina chilometri, ciò che pensano, fanno, credono o tramano coloro che gli stanno in ventre non lo riguarda per nulla. Le medesime pillole o le identiche iniezioni guariscono cavallari buriati o monsignori vaticani, impiegati giapponesi o play-boys californiani, senza fare distinzioni. Le stesse luci al neon possono rendere visibili croci, falci e martelli, mezzelune, stelle di David, lettere latine, cirilliche e greche, ideogrammi sino-giapponesi, sillabari tamil, birmani, thailandesi, pubblicità della Fiat o della Toyota, inviti a bere Coca-cola, vino o vodka.

Esempio classico di neutralità tecnologica è quello della carta. L'invenzione di questa preziosa materia ha luogo in Cina, sembra nel corso del primo secolo dopo Cristo. Col terzo secolo se ne fa già uso nel Kansu, all'estremo nord-ovest del paese, col quinto la troviamo in Asia centrale, nel 768 raggiunge Samarcanda, col nono secolo fa il suo ingresso a Bisanzio, nel 1109 è nota in Sicilia, poco dopo la si produce a Fabriano⁽¹⁾. In questo smisurato e millenario pellegrinaggio transcontinentale la carta ha servito alla registrazione di testi scritti in cinese, mongolo, tanguo, tibetano, uiguro, arabo, persiano, greco, ebraico, latino, a diffondere documenti confuciani, taoisti, buddisti, nestoriani, manichei, islamici sunniti, islamici shiiti, ebraici, cristiani ortodossi, cristiani cattolici — e chis-

(1) Vedere il celebre studio di T. F. Carter, *The Invention of Printing in China and its Spread Westward*, II ediz. riveduta da Carrington Goodrich, New York, Ronald Press, 1955.

sà quanti altri ancora. La carta era un impassibile supporto, una materia totalmente neutra, pronta ad essere vergata da ideogrammi, sillabari, alfabeti, dalle cifre di conti commerciali, da comandi militari, da meditazioni religiose, dalle tracce ardenti di parole d'amore.

La carta ci offre l'esempio di un'invenzione che migra da est verso ovest. Le tecnologie moderne, nate in Occidente, hanno percorso il cammino inverso. In arbedue i casi, ed in molti altri del genere, le tecnologie, proprio per il loro carattere neutro ed universale, tendono con grande facilità a diffondersi dal territorio d'origine verso i punti più distanti del globo. Come già osservato, in simili casi alcuni recettori presenteranno un sostrato culturale benigno, favorevole alle novità che provengono da fuori, in altri casi le condizioni saranno meno brillanti, negative, o addirittura di rigetto. Prendendo dei casi estremi, è ovvio che i Chukchi della Siberia, gli Arunta dell'Australia, i Gondhi dell'India saranno ricettori zoppicanti ed impreparati a dar slancio alla cibernetica, oppure a perfezionamenti di meccanica quantistica. Ma vi sono anche società evolutissime, come quella indiana, che a livello d'élite producono grandi poeti, direttori d'orchestra, statisti, nonché letterati e scienziati da premi Nobel, ma presentano poi nella loro intima struttura un sostrato il quale, per varie ragioni, frena il diffondersi della tecnologia e rende difficili le sue applicazioni.

Nel caso indiano, per esempio, un ostacolo che sembra ancora adesso quasi invincibilmente ososo a superarsi è costituito dall'esistenza delle caste; pare impossibile, ma la modernizzazione, anziché dissolverle come ci si attenderebbe, ne ha spesso rafforzato strutture ed impatto, trasformandole in gruppi di potere e di pressione (tipo sindacati), fornendoli di nuovi potenti mezzi di comunicazione ed aggregazione. Altro fiero ostacolo è rappresentato dal culto della vacca, d'altissimo valore spirituale e morale se si vuole, ma deleterio come spreco di risorse.

E qui va inserito un breve commento su di un aspetto dell'intera vicenda al quale raramente si dà la dovuta attenzione. Avviene che l'Europa, madre della rivoluzione scientifico-tecnologica stessa, sia stata tutto sommato una recettiva poco brillante del proprio parto. In questo senso il sostrato culturale europeo, ed occidentale in genere, non può dirsi tra i più favorevoli e benigni: fortissime resistenze interne hanno ostacolato e frenato, a varie riprese, lo sviluppo delle idee scientifiche. È ben noto che, lungo il corso dei secoli, interi campi d'indagine e di sapere si sono grado a grado affrancati dalla sfera religiosa per acquistare una loro autonomia. In tempi remoti la medicina, l'architettura, la guerra ed altre attività, a seconda dei periodi e dei luoghi, costituirono momenti dell'onnipresente sfera religiosa. Nel Giappone antico il termine *matsurigoto* ("affari del culto, dei riti") significava tanto religione quanto governo. Fino al secolo XVII-XVIII la cultura religiosa dell'Occidente aveva sue idee ben chiare riguardo alla cosmogonia, all'astronomia, alla storia umana nei suoi grandi lineamenti, e riguardo a tanti altri settori dello scibile. Ancora oggi, senza pensarci, diciamo «il sole sorge», pur sapendo benissimo che in realtà «la terra scende», scopren-

do col suo moto di rotazione diurna il sole sull'orizzonte. Nel Cinque e Seicento asserire cose del genere, proporre cioè un sistema planetario eliocentrico al posto di quello canonico geocentrico, poteva costituire pericolosa eresia. Il celeberrimo processo a Galileo (1633) puntualizza uno scontro frontale tra due concezioni inconciliabili, scontro che si è soltanto risolto in tempi lontanissimi, tra accuse, imbarazzi e penose recriminazioni. Un altro terremoto culturale lo si ebbe con l'introduzione d'un principio evolutivo in biologia (Lamarck, 1801; Darwin e Wallace, 1859), idea che cozzava senza speranza di compromessi col creazionismo biblico. Se oggi nessuno pensa più alla Terra come centro dell'universo, i creazionisti che si riferiscono al racconto biblico nel suo contenuto letterario le esistono ancora, ed in alcuni circoli statutensisi sono altrettanto potenti e battaglieri. Insomma ogni cambiamento negli assetti basilari del pensiero europeo ed americano può dirsi abbia rappresentato una crisi spirituale torturata e dolorosa, spesso protratta nel tempo, con effetti d'insabbiamento e di disorientamento nella diffusione delle idee scientifiche, e di forte menomazione del loro prestigio.

A questo punto vorrei dire alcune parole su di un'altra questione, che può sembrare di semplice terminologia, ma che ha implicazioni di grande importanza per comprendere a fondo il mondo in cui viviamo. La diffusione in ogni continente della tecnologia, degli usi, delle abitudini, di concetti, costumi, gusti, vocaboli, mode, provenienti dall'Europa e dall'America, viene spesso definita come un grandioso fenomeno di "occidentalizzazione". Altri parlano di "modernizzazione"; ed è facile riscontrare, nella pubblicistica meno avvertita e cosciente, che i due termini fungono da sinonimi. Invece — e questo mi sembra un punto basilare — sinonimi non lo sono affatto!

Il problema è complesso, difficile da riassumere in poche righe. Ma semplificando al massimo potremo dire che, per *occidentalizzazione*, deve intendersi il fatto di aderire in profondo, non solo alle usanze ed ai costumi esteriori dell'Occidente, bensì ai suoi modi di pensare, alle sue scale di valori, a sue concezioni importanti, ai suoi atteggiamenti particolari verso la vita, la materia, la morte, i sentimenti, il denaro, la guerra, il suicidio e via dicendo. In questo senso l'occidentalizzazione precede di gran lunga, nel tempo, la modernizzazione. I magiari furono occidentalizzati col Rinascimento, forse prima. L'America centrale e meridionale, almeno nelle sue classi dirigenti, fu occidentalizzata (spesso con la violenza) secoli or sono. Certe regioni, certi strati sociali delle Filippine, sono notevolmente occidentalizzati. Ovviamente la conversione al Cristianesimo segna un passo importante (ma non poi del tutto decisivo) nel processo d'occidentalizzazione.

Per *modernizzazione* deve intendersi invece il processo per il quale si adottano, ovunque nel mondo, particolari tecnologie e procedimenti operativi derivati dalle scienze, per la loro ovvia convenienza e praticità, senza alcun impegno inferiore. Il contradino del Bengala che vende i bufali e compra un trattore, o una seminatrice pel riso, o una macchina da cucire per la moglie, non pensa neppure

lontanamente d'occidentalizzarsi (o di nipponizzarsi!), si munisce soltanto d'uno strumento di lavoro più efficiente, più "moderno", che gli dà migliori risultati. Del resto basta riflettere al nostro immediato orizzonte per comprendere la situazione: ci sentiamo forse più giapponesi perché cavalchiamo una Honda o una Kawasaki, perché fotografiamo con una Nikon o una Canon? Più inglesi perché i convogli ferroviari viaggiano tenendo la mano sinistra? Più francesi perché misuriamo la distanza in metri anziché in miglia, e le campagne ad ettari perché misuriamo la distanza in metri anziché in miglia, e le campagne ad ettari e non a tumuli? Oppure parenti degli Inca perché mangiamo patate e pomodori, e non a tumuli? Oppure beviamo il caffè, cinesi perché facciamo uso di carta, e magari etiopici perché beviamo il caffè, cinesi perché facciamo uso di carta, e magari andiamo a curarci con l'acupuntura?

Certo si presentano casi e problemi delicati, talvolta difficili a dirimersi. Vestirsi all'occidentale, come dobbiamo considerarlo? Nel 1880 la cosa poteva essere ancora dubbia, ma nel 1980 o 2000 è chiarissima: non rientra affatto nella sfera dell'occidentalizzazione, è una semplice questione tecnica d'abbigliamento. In qualche occasione, il fatto di non vestirsi all'occidentale (Khomeini e i suoi seguaci, emiri arabi, guru indiani, maestri di arti tipicamente giapponesi, lama tibetani...) può indicare una resistenza ostentata all'occidentalizzazione.

Neppure l'adozione dell'alfabeto latino (vedi Kemal e la Turchia dal 1924 in poi) è decisiva. Più impegnativa parrebbe l'adozione del calendario gregoriano, con la serie numerica che parte dalla nascita di Cristo; ma anche questa sta rivelandosi un'illusione. Il fatto è che il colonnato interno e segreto che sostiene ogni civiltà, ogni importante cultura, ha una resilienza prodigiosa contro qualsiasi sorta d'aggressione esterna. Si osservi come francesi e tedeschi, confinanti da secoli, in parte provenienti da un medesimo ceppo ancestrale, riaffermino ad ogni generazione una consapevole, quasi immutata, loro identità etnica e culturale. Esempi consimili sono facilissimi a trovarsi in ogni continente.

Venendo adesso al Giappone, potremo affermare ch'esso è altamente, splendidamente modernizzato, assai più modernizzato di noi per molti aspetti, ma poco, pochissimo occidentalizzato. Numerosi e continui malintesi tra stranieri e giapponesi hanno luogo proprio perché, visitando l'arcipelago e notando tanti segni di somiglianza con l'Occidente nel vestire, nella casa, nel mangiare, nel lavoro, nei giochi, nelle abitudini più comuni della giornata e della notte, il viaggiatore conclude: ma allora sono come noi! Niente affatto, sono diversissimi: in molte cose meglio di noi, in altre peggio, però sempre diversissimi. Regola basilare dunque: non si scambii modernizzazione per occidentalizzazione.

Allora dobbiamo concludere che non esistono affatto fenomeni d'occidentalizzazione tra i giapponesi? Anche questo sarebbe un errore; esistono, ma sottili, frammentari, spesso difficili a rilevarsi. Casi individuali di giapponesi che sono stati per anni all'estero, e sono italianizzati, anglicizzati, parigini onorati, o più tedeschi dei tedeschi, più americani degli americani, ne conosciamo tutti, ma non fanno regola. Nella vita giapponese normale può avvenire ogni tanto di cogliere a volo qualche suggerimento, in genere isolato, o stranamente trasformato. Per esempio l'uso di chiamare Dio, il buon Dio d'Occidente con barba e

triangolo in capo, di chiamarlo *Kami* (con tanto di lettera maiuscola), è, direi, un autentico esempio d'occidentalizzazione nella sfera del pensiero religioso. Come lo è l'uso nuovo del vocabolo *Ai*, che indicava un tempo solo la benevolenza, l'affetto intimo che lega i membri d'una famiglia o d'un particolare gruppo tra di loro, e che adesso viene spesso usato nel senso più generico di "amore umanitario", quasi di "carità".

Occidentalizzazione abbastanza profonda può notarsi nelle opere di certi scrittori ed artisti, per esempio in quelle di Soseki Natsume o di Yukio Mishima, leggendo le quali avvertiamo benissimo che la cultura euro-americana è stata assorbita e assimilata in profondità. Un'occidentalizzazione particolare, diciamo di sbaleffo, mi sembra sia quella di Akira Kurosawa; il gran volpone capi benissimo cosa piaceva agli occidentali, ciò che li mandava in visibilio, e glielo forniva a ripetizione con vasti arazzi cavallereschi, quali *Kagemusha* e *Ran* — ma nel fondo dei fondi come la pensava? Ai giapponesi molte delle sue opere non sono piaciute: «Roba da *gaijin*, da forestieri!» esclamano.

A questo punto occorre dedicare almeno alcune righe ad un altro fenomeno che sta prendendo qualche sembianza di forma sotto i nostri occhi, e che diventerà sicuramente sempre più vistoso, impegnativo, dominante nei decenni futuri: penso (scusate l'orrendo neologismo!) alla *mondializzazione*. Come occidentali ci compiacciamo di continuo nel riscontrare in ogni continente dei nostri influssi, e ci viene da esclamare: vedi, inevitabile, la nostra pasta è la migliore, dimenticare le correnti, di sempre maggior forza e penetrazione, che agiscono in sensi inversi. Esistono un'africanizzazione dell'Occidente, un suo abbeverarsi a sorgenti Inca, Quechua, Azteche. Più forti, determinanti, penetranti sono i flussi che provengono dall'Asia. Come suggerito prima, ciascuna civiltà può assorbire non solo brezze, ma venti, rovesci, tifoni da parte d'agenti esterni, senza perdere gran che della propria identità. Quindi, nonostante gli Hare Krishna, la Soka Gakkai, lo Zen, il reverendo Moon o il guru Maharishi, l'orientalizzazione delle terre di ponente ritengo che resterà fenomeno marginale, curioso, spasmodico. Ma la mondializzazione no. In un certo senso mi sembra l'inevitabile direzione spirituale d'incontro delle genti, nelle grandi prospettive del futuro. Tu rinunci a qualcosa, io rinuncio a qualcos'altro, tu mi dai questo, io ti do quello, e tutti ci ritroviamo accomunati, affratellati, in un gigantesco *kuril'ai*.

Riprendiamo il filo del nostro discorso. Abbiamo considerato l'Occidente moderno come centro natale e diffusore delle scienze naturali e delle tecnologie che ne derivano, ed abbiamo accennato al fatto che i popoli esterni all'Occidente, recettori di questa ondata evolutiva, saranno alcuni più adatti, altri meno,

(1) Chiamavansi *kuril'ai* quei periodici raduni dei mongoli, i quali convergevano dalle loro sedi verso un punto determinato delle steppe, nell'intento di parlamentare, decidere successioni, matrimoni, guerre, e per festeggiarsi l'un l'altro in memorabili gare, cavalcate, mangiate e bevute.

a prendere la palla al balzo e ad entrare nel gran gioco. In tal quadro il caso del Giappone può dirsi del tutto particolare. Il sostrato della sua cultura tradizionale si è rivelato favorevolissimo alle trasformazioni richieste dai nuovi contatti, innanzitutto per la mancanza di resistenze interne.

Abbiamo poco sopra ricordato che una tra le maggiori crisi intellettuali e spirituali nel processo di modernizzazione dell'Occidente fu rappresentata dalla sostituzione d'una cosmologia geocentrica con una eliocentrica, il passaggio da un panorama della Terra come perno dell'universo, ad una sua "degradazione" a metro satellite. In Giappone il Buddismo era, si può ben dire vagamente, accompagnato da un'antichissima teoria di origine indiana, quella che vedeva in un mitico monte Meru (forse il monte Kailasa) il centro del Tutto. Alcuni monaci buddisti, per esempio Monnō, con un'opera polemica del 1756, ed Entsu, con un grande trattato in 5 volumi del 1810, cercarono di prendere le difese di questo sistema cosmologico, contro quello copernicano, ormai prevalente nelle terre dell'Ovest, e noto, tramite gli olandesi, anche agli scienziati del Giappone (1). Ma i buddisti erano allora in minoranza, almeno nel mondo intellettuale, e questa opposizione ebbe scarso effetto. Ai confuciani premevano molto più le dispute su questioni di morale, di etica, di scienze politiche, che le indagini naturalistiche: inoltre erano ben disposti verso le scoperte degli occidentali in base alla curiosa e caratteristica teoria che, in ultima analisi, il sapere degli uomini di Ponente derivava da quello di antichissimi saggi cinesi, fuggiti in tempi difficili sino ai confini del mondo, addirittura nell'Europa mitica e favolata. Coloro che andavano propagando una rinascita dello Shinto, infine, erano pronti, per dispetto dei loro avversari, ad accettare in campo cosmologico qualsiasi teoria nuova, anche se poteva sembrare superficialmente stravagante. Insomma, un po' per le differenze di vedute tra i vari gruppi, un po' perché mancavano in Giappone delle chiese, con loro teorie precise e dogmatiche in questo settore, che potessero all'occasione valersi d'un braccio secolare per difenderle, il sistema copernicano d'astronomia si trapiantò rapidamente, e senza tanto sconquasso, nel mondo della cultura isolana.

Le teorie dell'evoluzione nel campo della biologia furono presentate ai giapponesi sistematicamente dallo zoologo e antropologo americano Edward Morse (1838-1925), che insegnò all'università di Tokyo negli anni 1877-79. Per un po' nel cui sostrato culturale dominava l'idea d'una possibile migrazione psichica di vita in vita, di specie in specie, la trasposizione d'un trasformismo milanario dai germi psichici alle morfologie anatomiche, parve non solo accettabile, ma naturalissima. La vera eresia sarebbe stata piuttosto insistere sulla fissità delle specie! Si aggiunga a questo che negli anni Settanta del secolo scorso tutti, in Giappone, erano disposti nel modo più favorevole ad accettare innovazioni radicali senza timore di precedenti né riguardi a tradizioni, e che la personalità del Morse, a quanto risulta da tante testimonianze del tempo, doveva emanare

(1) Nakayama, S., *A History of Japanese Astronomy, Chinese Background and Western Impact*, Harvard University, 1969.

un fascino persuasivo d'alta e nobile temperatura: in pochissimo tempo il Giappone divenne una vera seconda patria per Lamarck, per Darwin e Wallace. Quello che era stato insomma per l'Occidente un cammino lungo, travagliato, spinoso, cosparsa d'anatemi, nei riguardi del mondo culturale nelle isole del Sol Levante fu breve e trionfale innesto.

Nulla però è mai perfetto in questo mondo sublanare, ogni rosa ha il suo profumo. Un solo campo offrì, ed in certo modo offre ancora, una sorda resistenza interna: non si trattava d'una branca delle scienze naturali, bensì della storia, specie quando riguardava ricerche sul mondo antico, quello definito per i bigottati ed i conservatori, per gli estremisti del nazionalismo sempre in agguato, dal sacro verbo del *Kojiki* (712) e del *Nihon-shoki* (720). Durante gli anni dal 1931 al 1945, nel periodo chiamato oggi dai giapponesi stessi *kuwai tanima*, "della valle oscura", questi tabù storici divennero ossessivi, assurdi, pericolosi. Si prendeva tutto alla lettera. Il testo di un celebre libro composto tra il 1339 ed il 1343 da Kitabatake Chikafusa, il *Jinnō Shōtōki* dice per esempio: «Il Grande Giappone è terra divina per eccellenza... Dai tempi della dea Amaterasu Omikami una singola dinastia di sovrani, suoi discendenti, ha continuato a trasmettere il potere. Questo può dirsi solo del Giappone. Gli altri paesi sono privi di tale tradizione. Per questa ragione il Giappone è terra divina per eccellenza». Poco prima della guerra e durante la guerra, dubitare di questo e simili enunciati, o criticarli, poteva avere risultati funesti. Chi s'interessa a queste espressioni d'un virulento misticismo di gruppo, legga la traduzione inglese del *Kokutai no Hongi*, una specie di "libretto rosso" del nazionalismo nipponico (1).

Se queste imbrigliature hanno danneggiato, ed in qualche oscuro modo danneggiano ancora adesso, le ricerche di preistoria e di protostoria giapponesi, il trapianto del vasto complesso rappresentato a fine Ottocento dalle scienze e dalla tecnologia occidentali fu operazione estremamente liscia ed efficiente. E qui dobbiamo fare un ulteriore passo in avanti. Il sostrato della cultura giapponese poteva dirsi, non solo favorevole ad un'accettazione passiva degli stimoli esterni di questo genere, ma congenitamente portato a confluire con le loro spinte, e addirittura a potenziarne ed esaltarne il dinamismo interno. Insomma il Giappone si presentava come un rettore d'eccezionale privilegio.

Volendo adesso precisare il panorama, prenderò prima in considerazione alcuni aspetti delle idee e degli atteggiamenti che caratterizzano la sfera dei culti Shinto, poi il clima etico ed intellettuale formatosi sotto il magistero del Confucianesimo, dando infine uno sguardo agli influssi del Buddismo, elemento meno significativo degli altri due nell'ottica particolare che andiamo delineando. Il mondo dello Shinto è multiforme e straordinariamente complesso. Esso differisce sostanzialmente da quello delle grandi e più note religioni mondiali, sia perché manca d'un fondatore, nonché di vere e proprie sacre scritture (il *Kojiki* ed altri testi del genere lo sono solo incidentalmente), sia perché non si

(1) *Kokutai no Hongi: Cardinal Principles of the National Entity of Japan*, translated by J.O. Gauntlett, edited by R.K. Hall, Harvard University Press, 1949.

è mai codificato in una teologia, in un'etica in qualche modo esplicite e precise, sia perché è rimasto al livello d'una fede etnica, puramente nazionale. Si potrebbe paradossalmente affermare che una sua prima dichiarazione di principi la si ebbe solo nel 1958, quando, in occasione d'un congresso mondiale di storia delle religioni a Tokyo, era pur necessario in qualche modo farsi conoscere (1). Lo Shinto può dirsi simile ad uno di quegli affascinanti paesaggi giapponesi, come se ne osservano durante la stagione delle piogge, quando intravedi appena tra misteriosi vapori e piume silenziose di nubi le cime d'alcuni monti, una cascata, un profilo di boschi, il tetto curvo d'un tempio lontano, ma devi poi compiere con l'immaginazione queste sparse e vaghe pennellate per ricostruire una topografia precisa. Lo Shinto non vive di credi e di dogmi, ma di simboli ed intuizioni, di suggerimenti e sussurri, d'allusioni e di poesia, di riti, d'una liturgia accattivante, d'architettura e giardini, di musiche, di silenzi — ma anche poi, all'improvviso, d'orgiastiche e tumultuose espressioni popolari di gioia.

Lo Shinto è antichissimo, probabilmente le sue radici trassero linfa da lontana parentela col Taoismo. Un autore recentemente molto letto, specialmente all'estero, Michio Morishima, identifica addirittura Shinto e Taoismo: «L'uno — dice — è il travestimento dell'altro» (2). In realtà lo Shinto abbraccia numerosi culti, assai diversi tra di loro. Il sistema imperiale nipponico se lo è per così dire appropriato, infilzandosi fin da secoli remoti al suo centro operativo, rivestendosene in modo abile, astuto, addirittura decisivo in tempi di credulità diffusa, ma i legami tra i due non sono per niente strutturali e necessari: possiamo benissimo immaginare un Giappone repubblicano ed ancora squisitamente fedele allo Shinto. Perfino il riverbero etnico e nazionale di questa forma religiosa, che fu poi l'anima ideologica del nipponismo militarista e guerresco degli anni culminanti nel 1945, non condiziona in modo assoluto il suo nucleo più profondo e segreto. Esistono aspetti universali dello Shinto, ancora da scoprire e forse da valorizzare.

Quali sono in definitiva i punti di maggior spicco nel panorama religioso Shinto? Direi che se ne possano citare almeno tre. Innanzitutto troviamo sempre e ovunque chiaramente manifesta una profonda reverenza per la natura, non solo concepita come vivente, ma come illuminata di spirito, quindi in qualche modo partecipe diretta della divinità. Il termine normalmente impiegato per esprimere il concetto di natura (*shizen*), termine che ha una sua rispettabilissima genealogia riconducendo oltre duemila anni addietro alla Cina di Lao Tzu, significa alla lettera «ciò che ha leggi in sé stesso», ciò che è autonomo, spontaneo, vivente. Ad un livello di credenze popolari nulla è morto, inerte, non esiste la materia bruta, persino i sassi lentamente crescono: una eco di questa fiabesca credenza appare del resto incastonata in quel famoso canto, il *Kimigayo*,

(1) AA. VV., *An Outline of Shinto Teachings*, Tokyo, Jinja Honchō, 1958.

(2) Morishima, Michio, *Why has Japan "succeeded"? Western Technology and the Japanese Ethos*, Cambridge Univ. Press, 1982.

che funge de facto da inno nazionale del Giappone; s'esprime in esso l'augurio al sovrano di regnare per anni ed anni. «fin quando le pietre lentamente cescendo saranno divenute rupi coperte di muschi».

Un pudico mistero vela la questione se il tal monte, il tal albero, la tal cascata, il tal fiume, il tal vulcano siano essi stessi dèi, o sedi di dèi, o epifanie di dèi, o anche semplici simboli evocatori del divino. Le esigenze un poco spietate delle nostre filosofie non si rassegnano facilmente a tanta vaghezza, scavano, vogliono sapere, premono per ottenere risposte circostanziate, precise e, per soddisfarle, potremo forse definire l'atteggiamento giapponese in questo campo come qualcosa che stia tra un panteismo vero e proprio ed un politeismo polverizzato, nebulizzato in miriadi di segrete presenze. Ma lo Shinto non ama mettere a fuoco, preferisce vagamente, e forse saggiamente, suggerire, porgere inviti ad intuizioni, lasciando ampio spazio alle preferenze individuali, al momento, alle circostanze. Del resto questo non risponde forse ad un atteggiamento di fondo dei giapponesi? L'Occidente, dinanzi al mistero dell'esistenza, anela definire con allucinante precisione le grandi architravi del tutto, basta leggere uno dei tanti *credo* per sincerarsene, ma lascia poi all'intuizione ed al senso comune la guida delle operazioni giornalieri di lavoro e delle relazioni sociali. In Giappone prevale un atteggiamento opposto: le massime cose restino indefinite, venute dalla maestà dell'ignoto, mentre a livello delle minime tutto sia regolato da convenienze pragmatiche ben precise, formalizzate, se lo richiede il caso, da riti o da ombre di riti che furono.

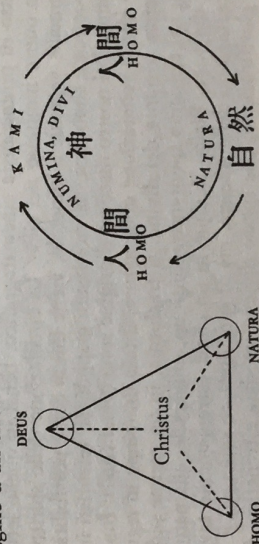
Un successivo punto, che poi rinforza il primo, è dato dalla concezione — questa chiaramente espressa nelle mitologie riportate dal *Kojiki* e dal *Nihon-shoki* — secondo la quale il mondo, con tutta la sua ricchezza di terre e di mari, di fenomeni atmosferici e celesti, di esseri viventi, piante, animali ed uomo compreso, viene, non creato dagli dèi, bensì generato. In tale ottica gli esseri umani ed il resto della natura, querci e pini, uccelli dell'aria e pesci del mare, fiori e stelle, possono dirsi fratelli carnali, entità consanguinee tra di loro, partecipi tutte di un'orchestra cosmica, le cui musiche sono tanto le stagioni e gli eventi della volta celeste, quanto le cronache e le vicissitudini del villaggio, del regno, della storia. La creazione è atto della volontà e della mente, stupenda acrobazia dello spirito, comporta fin dal suo lampo iniziale un distacco tra creatore e creatura; la generazione coinvolge emozioni, passioni, fisiologia di corpi, trasmette linfe e calori, tenerezze e somiglianze. La creazione istituisce all'istante un dualismo cosmico irriducibile; da un lato sta colui che volle, dall'altro colui che sono effetto della sua operazione, del suo piano occulto. La generosità ne coinvolge radici e fronde in un organismo, del suo piano occulto. La generosità, ha profonde, smisurate conseguenze lungo tutto l'asse storico d'una civiltà.

Nel mondo occidentale prevalgono concezioni chiare, distinte, compartimentali, strutturalmente rigide; quello giapponese è dominato da concezioni

moniste, panteiste, strutturalmente fluide. In Occidente Dio crea mondo, natura, cose, piante, animali ed uomo: i tre poli dell'essere, creatore, natura, uomo, restano in eterno loro stessi. Dio non diventa mai pietra né cipresso, l'essere umano non sarà mai Dio, ma neppure airone o cristallo, l'ulivo o l'istrice non saranno mai né Dio né fanciullo. Ciascun binario dell'essere ha i suoi ministeri e ruolini universali e perenni. Sussiste un'impermeabilità ontologica assoluta. Viene fatta una sola eccezione, momento culminante d'un dramma augusto e supremo, quella per cui il Figlio diventa uomo e s'immerge nella natura, nel divenire, conoscendo la morte. Ma è l'eccezione irripetibile che conferma tutte le regole.

Nelle concezioni tradizionali giapponesi, dèi, natura ed esseri umani sono ipostasi momentanee di un'immensa circolazione cosmica, se non sempre in atteggiamento idealmente potenziale. Uomini storicamente vissuti, che si ritengono comunemente trasformati in dèi, ve ne sono innumerevoli: da Sugawara Michizane (845-903), protettore delle lettere e della calligrafia, patrono degli studenti, a Tokugawa Ieyasu (1542-1616), l'unificatore del Giappone, venerato a Nikkō ed altrove come "Luminosa manifestazione divina d'Oriente", da vari imperatori antichi e recenti, ai morti delle tante guerre onorati nel sacrario di Yasukuni a Tokyo. Esempi di divinità che si manifestano come alberi, cascate, rupi, fenomeni celesti non mancano. Meno frequenti sono i casi di cose, piante o animali (vedi però la volpe e sue trasformazioni) che acquistano forme umane, e quindi si avviano allo stato potenziale di dèi. Ma qui, almeno nella religione popolare, in cui Shinto e Buddismo si fondono in un intimo abbraccio, soccorre la dottrina del *somoku-jobutsu*, secondo la quale anche le erbe e gli alberi possono divenire Buddha. La grande circolazione insomma si chiude, l'anello cosmico si salda. Dal sasso all'assoluto, lungo una catena smisurata di entità più vive o meno vive, il catasto dell'universo manifesta la propria unità.

Mentre le concezioni tradizionali dell'Occidente sono delineabili in un triangolo (vedi qui sotto scarabocchio n. 1), quelle giapponesi rispondono meglio all'immagine d'un circolo.



Un terzo aspetto di grande rilievo nell'ottica dello Shinto è un atteggiamento vigorosamente positivo ed affermativo nei riguardi della vita. Ancora oggi con i riti dello Shinto si presentano i neonati al sacrario di famiglia, inserendoli

ufficialmente nella società, e si celebrano in grande maggioranza i matrimoni; nelle campagne si semina, trapianta e raccoglie il riso; nelle città si benedicono i fondamenti di case e condomini, s'inaugurano ponti, ferrovie, fabbriche, teatri, negozi, autostrade, aeroporti, moli, nei cantieri si varano navi. Il sacerdote Shinto (*kamushi*) con le sue vesti bianche, celesti, viola, a seconda delle circostanze, è presente ovunque si dia l'avvio ad attività produttive. Originariamente lo Shinto comprendeva, e in parte comprende ancora adesso, culti espliciti della fertilità. Uno dei momenti più importanti di quello straordinario ciclo di riti, svolgentesi lungo l'arco di un anno e più (il *Daijō-sai*), che ha luogo alla consacrazione d'ogni nuovo sovrano giapponese, consiste in una tergamia notturna, ormai da secoli soltanto simbolica, la quale sembra intesa a garantire tangibilmente la fertilità delle risate, degli animali terrestri e marini, del popolo umano, per gli anni del regno a venire⁽¹⁾. Famosissimi sono i festeggiamenti (*matsuri*) che hanno luogo ogni anno il 15 marzo nel sacro Shinto di Takata, nelle campagne vicino a Nagoya, nel corso dei quali vengono portati in processione tra le risate dei sacri falli eretti di legno, di monumentali proporzioni e coronati di cartigli benedetti. Al termine delle funzioni si svolgono sante a colori, tra lancio di crocchiettoni in riso battuto (*mochi*) alla folla festante.

Le credenze a monte di questi, e tanti altri consimili o dissimili riti dello Shinto, possono sussistere o non sussistere tra la gente come articoli espliciti di fede — la maggior parte dei giapponesi si dichiara agnostica, arreligiosa, atea — ma hanno lasciato tracce culturali profonde, diffuse, ricorrenti, che si rivelano nei modi di pensare, nel linguaggio, negli atteggiamenti emotivi, che si rivelano per mea le arti e che governa tanti aspetti della vita quotidiana (riferimento continuo alle stagioni, culto dei fiori, dei sassi, degli alberi). Quando venne preso Okamoto (uno dei terroristi responsabili anni or sono di una strage all'aeroporto di Tel Aviv) egli dichiarò alla stampa: mi meraviglio d'essere ancora vivo, ero sicuro di morire nell'impresa e di *diventare una stella*. Non intendeva "stella" nel senso di protagonista cinematografico, bensì in quello letterale (*hoshi*), un lontano punto luminoso nel cielo. La circolazione dello spirito per i mondi umano, animale, vegetale e minerale, viene intesa come possibilità latente, magari solo poetica e simbolica, da moltissimi giapponesi, terroristi inclusi.

I riferimenti al nostro discorso d'origine sono ormai chiari. Innanzitutto potremo dire che la venerazione della natura, intesa in un regime fideistico come presenza costante del divino, si trasforma, in un regime più moderno di razionalità, nel richiamo spontaneo, continuo, universale, alla natura come nostra ma ultima del vero. Siamo dunque in un clima estremamente favorevole, non solo all'accettazione della scienza, ma al suo ulteriore sviluppo, e — si capisce — ad una glorificazione, che spesso diviene smodata e frenetica, della tecnolo-

(1) Secondo altri il momento culminante della misteriosa cerimonia consisterebbe in una comunione spirituale con la dea solare Amaterasu, in una sua speciale consacrazione del nuovo sovrano. Sul *Daijō-sai* vedere: F. Maraini, *L'ègèpe celeste, i riti di consacrazione del sovrano giapponese*, Milano, Scheiwiller, 1995.

gia in tutte le sue manifestazioni. In secondo luogo lo Shinto è portatore di un'accentuata filosofia vitalista, non teorizzata, ma vissuta in riti, simboli, atteggiamenti emotivi. E proprio al *vitalismo Shinto* va riferita moltissima parte di quella frenesia produttiva, diciamo pure di quell'aggressività industriale e commerciale, che contraddistingue gran parte dei giapponesi di oggi.

Ho notato in altra occasione⁽¹⁾ la straordinaria consonanza che traspare quando si accostino le parole d'un famoso canto corale d'azienda del XX secolo, a quelle d'un inno liturgico offertorio (*norito*) probabilmente dell'VIII secolo, forse più antico ancora. Dice il canto mattutino d'apertura della giornata lavorativa negli stabilimenti della Matsushita Denki (Elettrodomestici):

*Per edificare un nuovo Giappone
uniamo le nostre menti e le nostre forze,
inpegnamoci a produrre
inviamo le nostre merci ai popoli del mondo
senza posa, continuamente,
come acqua che sgorga dal monte...
Cresci industria, cresci, cresci!
O armonia, o sincerità!*

Dicevano gli antenati, oltre un millennio prima, dedicando le loro offerte ai sacri:

*Ecco i tesori divini, i nostri doni:
specchi, spade, archi,
lance e cavalli
abbiamo provveduto...
Vesti di stoffe colorate, stoffe rade,
e semplici stoffe, stoffe grezze
vi presentiamo...
E le primizie dei campi
E i frutti dei monti e delle valli
E vino di riso in vasi alti e snelli,
vasi senza numero, colmi fino all'orlo.
Offerte su offerte sono qui cumulate
simili a gogàie di monti!*

Nel secolo VIII l'abbondanza era vista in ottica religiosa, il tributo degli uomini ai *kami* invisibili delle grotte e delle selve, nel secolo XX in ottica di mistica industrial-commerciale. Ma lo spirito che anima i due canti è similissimo. Fertilità, abbondanza! Specchi, spade, cavalli, brente di vino! Fertilità, abbondanza! Telesoritori, obiettivi, moto, giocattoli, auto!

(1) Maraini, F., *Japan, Patterns of Continuity*, Tokyo, Kodansha International, 1972 (13ma ristampa 1989).

Qui si presentano alla mente anche altri punti in cui lo Shinto, e l'eredità culturale che ne deriva, confluiscono mirabilmente con certi aspetti del mondo contemporaneo. L'immersione totale dell'uomo nella natura, così caratteristica dello Shinto, non porta tanto con sé un abbassamento dello spirito ai materiali, quanto il suo contrario. Non è lo spirito che cala nelle cose e vi perisce, sono piuttosto le cose che s'animano e s'illuminano di spirito. In questo orizzonte va situato prima di tutto quel pragmatismo giapponese (*gerijitsu-shugi*) che serve di guida, più d'ogni teoria o principio astratto, alle azioni individuali e collettive. Da noi il pragmatismo è filosofia, tutto sommato, a rinunciare al dialogo al nobile prestigio della teoria e del pensiero per lasciarsi dominare dal brutto linguaggio dei fatti. In Giappone, specie se lo definiamo in termini nativi come *hara-gei* "arte del ventre", suggerisce un atteggiamento positivo, una saggia immersione nel flusso degli eventi per carpirne le occulte linee magnetiche di forza, che poi guidano uomini e cose nelle loro diuturne sarabande.

Allo stesso orizzonte possiamo assegnare quella straordinaria intimità con la materia, quella squisita sensibilità per tessiture, superfici, epidermidi, consistenze delle cose, che si nota nelle opere di molti artisti e nei prodotti dei migliori artigiani giapponesi. I grandi ceramisti, per esempio, non cercano mai d'imporre alla terra, agli smalti, al fuoco, ma ambiscono di collaborare con tali elementi. Richiesto con quale spirito decorasse i suoi vasi, il famoso maestro Shoji Hamada rispose: «Guardo semplicemente la cuccuma e le chiedo cosa vuole» (Leach, B., *Hamada*, Tokyo, Kodansha, 1975).

Alla medesima fratellanza con le cose è forse lecito ascrivere anche il gusto col quale la maggioranza dei giapponesi affronta il lavoro. Ovviamente l'impegno dell'artigiano, che spesso cura l'oggetto da materia bruta a prodotto finito, con tutte le soddisfazioni che questo può dare, è ben diverso dalla fatica di chi pena in fabbrica, anonimo, assordato e spremuto; eppure si direbbe che qualcosa sia stato trasmesso da un'epoca alla successiva, soprattutto se riflettiamo che in Giappone la seconda s'è sviluppata cronologicamente quasi a ridosso della prima. Non vorrei cadere nel metafisico, ma forse il suo peso, in questo dibattutissimo quadro, lo possono avere perfino certi semi mitologici che stanno alle radici delle varie civiltà. Un giorno, ricordo, conducevo alcuni amici giapponesi a visitare San Petronio a Bologna, e spiegavo loro il senso delle mirabili sculture di Jacopo della Quercia che ornano la facciata della cattedrale. «Ecco Adamo ed Eva nel paradiso terrestre... Qui assaggiano il frutto proibito... E qui, vedete, vengono cacciati dal paradiso; lui è punito con il peso ed il sudore del lavoro e lei col dolore del parto...». «Come?», esclamò subito uno dei giapponesi, «per voi il lavoro è una punizione?». Tale concetto parve, lo capii subito, assurdo. Il lavoro può essere pesante, antipatico, uggioso, odiatissimo, ma nessuno può scorgervi tinte d'una maledizione metafisica congenita — e farsene volendo alcuna bandiera. Di norma lo si concepisce come momento naturale, legittimo, dei vari cicli vitali (giorno, anno, esistenza), come un'estrinsecazione delle pro-

prie abilità di mano e di mente. Bravo (*yōzu*) significa, in giapponese, "superiore di mano"; maldestro (*beta*) "di mano inferiore".

Rivelatore è perfino il fatto che il nostro vocabolo "lavoro" pare sia da connettersi etimologicamente con l'idea di fatica penosa, d'opera servile e dolorosa — in inglese *labour* significa tra l'altro "doglie del parto". I giapponesi fanno uso invece d'un termine del tutto neutro, *shigoto*, "la cosa-del-fare". E qui potremmo anche aggiungere un'osservazione marginale: la lingua giapponese manca sostanzialmente dei due verbi ausiliari *essere* e *avere*: il primo viene diluito su vari vocaboli, disperso sopra un ventaglio d'ideogrammi, il secondo significa in sostanza "tenere" (*mosu*). L'autentico verbo ausiliario giapponese, ch'è sempre lì a disposizione per dar vita ad un numero stragrande di composti, che torce l'idea a galla per creare termini nuovi e strampalati, unendosi magari a vocaboli stranieri, è *suru*, cioè "fare". Nota che forse può gettare qualche lampo di luce sopra un paesaggio nel quale miriadi d'omini, simili ad api o formiche, si dedicano senza sosta "alla cosa del fare".

Al pragmatismo ed al vitalismo Shinto va collegato infine un atteggiamento energeticamente positivo nei riguardi del profitto. Divinità popolarissime, quali *Inari*, un tempo dio delle risate, oggi divenuto protettore dei commercianti e degli industriali, *Daikoku*, dispensatore universale di ricchezze e di buona fortuna, *Ebisu* e *Kompira*, originariamente numi di pescatori, delle genti di mare, oggi anche loro patroni di trafficanti, bottegai, ditte e società, sono tutti francamente, direi svergognatamente, santi patroni del guadagno, del successo negli affari (*shōbai-banjin*), della bottega colma di merci, della casa ricca e ben fornita — come poteva essere patrono di simili cose, per nostri lontani antenati, Mercurio. In questo lo Shinto si allinea su posizioni che ritroviamo nel mondo giudaico ed in quello protestante, nei quali il successo terreno, il nutrimento in banca, testimoniano un compiacimento celeste per l'opera dell'uomo giusto, ed si pone in contrasto col mondo cattolico che annusa il profitto con sospetto, ed ovviamente con quello comunista che lo condanna come peccato originale — salvo i difficili e pericolosi aggiustamenti oggi in corso nella Cina di Deng e successori.

Ponte di passaggio verso un brevissimo discorso riguardo all'eredità confuciana, può essere dato da un'osservazione che riguarda quella fondamentale e notissima caratteristica giapponese: lo spirito di gruppo (*shudan konjō*). Da un punto di vista generale possiamo dire che, mentre in Occidente quasi tutte le linee di forza nella storia del suo sviluppo spirituale hanno teso, e tendono, a dar rilievo, a rinforzare, a garantire l'individuo nella sua indipendenza e dignità di persona, in Giappone è avvenuto l'esatto contrario. Salvo in questi ultimissimi anni, l'individuo è rimasto costantemente un'entità subordinata al gruppo, alla famiglia, alla comunità, allo stato. Fino a metà Ottocento l'individuo conosceva solo doveri. La parola stessa "diritto" mancava nel vocabolario. Furono i filosofi dell'epoca che si misero a tavolino ed escogitarono il termine *kenri*, in uso tutt'ora, un connubio non troppo felice o geniale d'ideogrammi, in cui si

uniscono le idee di autorità e quelle di profitto, vantaggio. Il concetto di persona è nuovo, forestiero, fragile: non ha vocaboli sicuri su cui appoggiarsi. Perfino il concetto di privato (*kofin*) sconfinava, e forse sconfinava ancora, in quello di "egoista", denota qualcuno o qualcosa che, in qualche modo, si allontana, si sottrae, alla santissima collettività.

I culti più arcaici delle isole, che sopravvivono quale parte integrante dello Shinto, si manifestarono e si manifestano come fenomeni di gruppo, come liturgie comunitarie. Il singolo esprimeva semmai i propri sentimenti mistici nella poesia, in varie forme artistiche, linguaggi che hanno spesso un profumo religioso (*wi*), prima inteso in senso strettamente genealogico, poi divenuto anche territoriale (villaggio, paese, quartiere cittadino), un culto della famiglia, del clan (prima inteso in senso strettamente genealogico, poi divenuto anche territoriale, della regione, infine del popolo-paese intero. I riti più tipici (*matsuri*), che consistono essenzialmente in un'agape alla quale gli dei vengono invitati a partecipare insieme agli uomini, sono squisitamente eventi comunitari, di gruppo. Del resto basta dare un'occhiata, di nuovo, allo scarabocchio n. 1 per intuire come in Occidente l'individuo, inchiodato per l'eternità al proprio destino di beato o dannato che sia, coatto alla perenne identità con sé stesso, venga garantito nella sua qualità di monade indistruttibile dalla più alta e sofisticata metafisica. Nel cosmo giapponese, sia sotto l'ispirazione prevalentemente shinto, sia sotto quella prevalentemente buddista, l'io, l'individuo, la persona, si configurano come realtà impermanenti, mutevoli, soggetti a dissolversi in cicli di metamorfosi varie. L'assorbimento nel gruppo fa parte della più ovvia fisiologia sociale.

Il Confucianesimo, sorto e fiorito in Cina nei secoli VI-III avanti Cristo, con importanti sviluppi oltre un millennio più tardi (Neo-confucianesimo), si diffuse in Giappone fino all'avvento del Buddismo (VI secolo), ma il suo periodo di maggior gloria ed influenza si ebbe in epoche più vicine a noi, tra i primi del Seicento e la metà dell'Ottocento, quando divenne filosofia di stato dei reggenti militari (*shōgun*) di casa Tokugawa. Il Confucianesimo presenta numerose facce, scuole, tradizioni, dinastie d'esegeti (e come potrebbe essere diversamente con 2.500 anni di storia alle spalle?), ma in sostanza si presenta come una grande filosofia sociale, fermamente ancorata alle realtà del mondo in cui viviamo ed operiamo, ai fenomeni delle relazioni umane, politica inclusa, che segnano limiti precisi ai nostri comportamenti. Quando il discepolo Chi-Lu chiese a Confucio che gli parlasse della morte, il Maestro rispose: « Ignoriamo cosa sia la vita, figurarsi se potremo conoscere la morte! » (Analecta, XI, 1). Il Confucianesimo classico è anti-metafisica per eccellenza, e forse per questo ha potuto abbastanza serenamente convivere nei secoli, e forse dimostrandosi, fiore di sconfinati universi, sia col Taoismo, mistica di contestatori e di dio delle cinque relazioni fondamentali (*gorin*): sovrano-suddito, padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore, amico-amico. (Tra parentesi,

potremmo osservare come sia stato una vera tragedia, per la storia mondiale, il fatto che Confucio non abbia considerato una sesta relazione — quella che avrebbe definita "cinese-straniero").

Oggi, in Giappone, salvo corsi specializzati nelle università, il Confucianesimo può dirsi morto e sepolto. Ma questo non significa gran che. Anche in Cina ed in Corea (dove dominò incontrastato il mondo intellettuale e politico, per secoli) è ormai solo un ricordo. In tutti questi paesi esiste però una fortissima, invisibile, onnipresente eredità confuciana, che si manifesta sia attraverso il linguaggio, sia attraverso il predominio indiscusso di certi valori ideali e morali, sia attraverso usanze e costumi che fanno parte integrante della vita quotidiana. In Giappone concetti d'uso giornaliero, quali *giri*, obbligazione morale, dovere, *gimu*, lo stesso ma in senso più generale, *ori*, debito di gratitudine, *jin*, benevolenza, umanità, *reigi*, cortesia, etichetta, formalità, buone maniere, e tanti altri ancora, sono fermamente ancorati nell'eredità confuciana. Briciole, tracce a volte curiose di "olio confuciano", che serve a lubrificare le ruote della convivenza civile, sono alcuni usi che colpiscono subito chi visita il Giappone; per esempio gli inchini profondi e cerimoniosi con i quali la gente si saluta incontrandosi o dicendosi arrivederci, i tanti regali che si ricevono e vanno poi con precisi criteri restituiti, forse anche i biglietti da visita che tutti si scambiano, e certo il curatissimo aspetto cerimoniale che prende ogni incontro o raduno.

Per restare nell'ambito del nostro discorso, l'eredità confuciana mi sembra particolarmente rilevante agli sviluppi della società moderna su tre versanti del suo orizzonte. Il più cospicuo, e forse il più importante, riguarda un senso vivissimo dello stato, dell'autorità, in qualsiasi forma si manifesti o s'incarni. Esso si unisce ad un'accettazione della società come organismo intimamente e minutamente organizzato, in cui ciascuno ha il suo posto (*mitun*). Ancora una volta la maestà del gruppo viene sottolineata e fortificata. Se a livello dei culti arcaici dello Shinto il gruppo traeva linfe dai legami biologici, da parentele e genealogie, dalle emozioni primordiali della consanguineità reale o supposta, dalla vicinanza topografica, a livello confuciano acquista prestigio teorico e filosofico, fa parte di un austro sistema di pensiero, ha risonanze internazionali, universali. Si parla spesso dell'ordinamento verticale della società giapponese (¹), configurando con ciò una società in cui, più che le classi (stratificazione orizzontale), contano le affiliazioni a svariatissimi gruppi gerarchicamente strutturati, a società e grandi ditte, ai vari servizi dello stato e delle regioni, alle università, ai maggiori giornali, e simili. Tale immagine viene spesso criticata e derisa, specie da sinistra, ma vivendo a contatto prolungato coi giapponesi se ne avverte facilmente la correttezza. Identità sentite sul piano orizzontale indubbiamente esistono, mestieri, professioni, partiti, associazioni religiose, culturali, sportive, alcune appartenenze (vedi nota sui *buraku-min* a pag. 300) hanno tragica rigidità, ma in generale i giapponesi trovano la loro più soddisfacente e rispettata identità aggregandosi ad una qualche piramide, a cui letteralmente "si uniscono in

(¹) Nakane, C., *Japanese Society*, Univ. of California Press, 1972.

za (1), d'altra parte il codice dei segni (almeno 2.000-2.500) è pesante: l'alfabeto ed i sillabari sono poco trasparenti, rimandano di continuo al piano dei suoni, ma si fondano su codici elementari. In sostanza, nella pratica, i due sistemi si equivalgono: donde lo stallo millenario. In più non va dimenticato che gli scolari giapponesi e cinesi, studiando gli ideogrammi, con tutte le minuzie variazioni e differenze che spesso li distinguono l'uno dall'altro, affmano le proprie capacità di percezione visiva, di abilità manuale, predisponendo retine e dita a tutti quei ricami di materia, spazi, disegno, richiesti dalle moderne tecniche di precisione. In ultima analisi, quanto poteva sembrare una palla di piombo legata alla caviglia, risulta invece un'altra iniezione di ottani nella miscela propellente del sistema.

L'ultima apertura sul panorama degli influssi confuciani, quali forze determinanti del processo di modernizzazione, riguarda un campo che alcuni riterranno metafisico, ma che in realtà è di sostanziale importanza. In Occidente, ormai da quasi duemila anni, l'etica e la morale correnti trovano le loro fondamenta nella rivelazione divina. Nei paesi eredi di una lunga tradizione confuciana, l'etica e la morale sono radicate, non tanto in rivelazioni celesti, quanto in un secolare dibattito filosofico. Come l'etica cristiana può sublimarsi nella tavola dei 10 comandamenti, così il Confucianesimo può restringersi al succo delle 5 relazioni. Si rifletta adesso su questo relevantissimo punto: fin quando la religione, nella quale la rivelazione s'inserisce, è sostenuta da un'autentica fede, gode di un alto ed intimo prestigio, tutto va bene; ma cosa succede quando la fede vacilla o viene perduta, quando la religione non risponde più alle esigenze spirituali del tempo, quando si sfalda, decade, crolla? L'etica e la morale, prive di qualsiasi base, nella migliore delle ipotesi sopravvivono come abitudini e conformismo, nella peggiore lasciano libero il campo ad un panorama di caos — come vediamo avvenire sotto i nostri occhi in molti paesi d'alta affluenza e sofisticatissima cultura materiale.

Un secolo fa Dostoevski faceva esclamare ad un suo personaggio: Dio è morto, dunque posso uccidere, rapinare, stuprare a mio comodo e diletto! Discorso perfettamente valido per chi aveva collegato l'etica con Dio e con le sue rivelazioni, ma un non-senso per i popoli eredi delle tradizioni confuciane. In questo secondo regime di pensiero la gente può benissimo perdere qualsiasi fede religiosa, senza per questo perdere la bussola morale. I principi dell'etica non erano inizialmente radicati nella fede, bensì in una tradizione di ragionamento e di persuasione razionali. Non uccido perché un nume m'ha detto di non farlo, ma perché capisco che, ciò facendo, rendo difficile, impossibile, una vita asso-

(1) Vedere pag. 323 del testo.

ciata normale e produttiva. A questa preziosa eredità confuciana va, almeno in parte, ascritta la rilevante stabilità sociale, e quindi anche politica, del Giappone; com'è possibile ascriverle quei bassi indici di criminalità, e quel generale clima di sicurezza, che caratterizzano la vita in tutto il paese (Tokyo, simile per area e popolazione a New York, registra circa dieci volte meno omicidi annuali della gemellata metropoli americana: nel 1983, arrotondando, 180 contro 1800).

Qualche parola infine sul Buddismo. Se avessimo parlato di lettere, arti, architettura, musica, giardini, e naturalmente di pensiero giapponese nel suo svolgimento secolare, un discorso su questa religione avrebbe richiesto, ed imposto, una parte da leone. La maggioranza delle opere in cui si manifesta lo spirito giapponese, dal VI secolo in poi, è impregnata dalla linfa vivificante di questa grande fede nata in India, ed arricchitasi nel suo cammino attraverso l'Asia di un patrimonio culturale indicibilmente variato e profondo, talvolta sorprendente. Echi di un lontanissimo ellenismo greco e romano, penetrati fino alla regione indiana del Gandhara, hanno impresso segni indelebili sulla scultura e sulla pittura, il Taoismo s'è innestato in profondità nello Zen, ricordi lontani di contatti con l'Iran pre-islamico sono riscontrabili nelle scuole Amidiste, ed in quelle che a loro s'affiliano. Non per nulla i giapponesi stanno oggi vivendo un innamoramento lirico per la Via della Seta; ritrovano nelle tappe di quella straordinaria carovaniere lanciata, nei suoi vari rami, attraverso l'Asia intera, le tappe della loro storia, delle loro successive illuminazioni.

Nel contesto del nostro specifico discorso, però, il Buddismo ha un posto di minore rilievo. In qualche caso, come abbiamo visto, per esempio nella difesa di un sistema geocentrico, col Monte *Meru* (in giapponese *Shumi-sen*) inteso come asse del cosmo, i buddisti hanno rappresentato le fasi di una, fosse pur debole, resistenza interna alla diffusione delle idee scientifiche. In altri casi il loro pensiero è stato indifferente o assente, trattandosi di materie ch'esulavano dai campi metafisici e morali nei quali erano abituati a muoversi.

In due direzioni, del tutto involontariamente e casualmente, essi hanno però contribuito a creare condizioni favorevoli alla spettacolare trasformazione moderna. La più importante è quella nella quale il Buddismo fa sentire gli effetti d'un suo insegnamento metafisico basilare: che tutto passa, tutto decade, che nulla è permanente, nulla deve considerarsi duraturo. «Le cose del mondo sono un sogno», scrive Ichien Mujin (1224-1312) nella sua incantevole raccolta di miti, credenze popolari, ricordi, osservazioni, omelie, chiamata *Shaseki-shū* "Raccolta di sabbia e di sassi". E nel dramma *Nō, Aoi no Ue* (sec. XV), troviamo un passo caratteristico: «Non v'è scampo dalle Sei Vie e dalle Quattro nascite / siamo fragili come le foglie dell'albero di banana / effimeri come le spume sulle

tempo fa mi sentivo spesso dire: il Giappone? Ma è una bolla di sapone! Vedrai, una ventata che passa, non t'illudere! Perfino il famoso Brzezinski, citatissimo consigliere economico di presidenti americani, si lasciò ingannare e scrisse un libro sul Giappone dal titolo "Il fragil fiore" (1). Altro che fragil fiore, qui siamo di fronte ad uno di quei cardi, bellissimi però muniti d'ogni difesa in forma d'aculei e spine, che neppure l'inverno cancella dai pascoli! Meglio prenderlo sul serio; il cardo. È qui per starci.



(1) Brzezinski, Z., *The fragile Blossom: Crisis and Changes in Japan*, New York, Harper and Row, 1972.

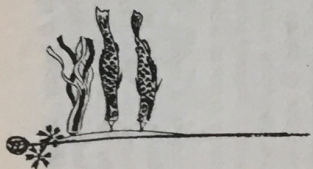
onde del mare» (1). Simili suggerimenti sono diffusi in ripetuta abbondanza lungo il corso di quasi tutta la letteratura giapponese, dai diari di corte del Mille, ai canti popolari dell'ultimo dopoguerra.

La dottrina dell'impermanenza ha certo dei lati negativi, deprimenti, che potrebbero, in un diverso contesto culturale, spingere al fatalismo, all'abulia, d'altra parte può anche fornire una grande e segreta forza in tempi di crisi: quella d'essere sempre spiritualmente pronti alla morte, alla sciagura, al disastro, a qualsiasi sconvolgimento che interrompe la vita coi suoi ritmi amati e le sue consolanti abitudini. Non so se indovino giusto, ma è stato abbeverandosi all'acqua di questa fonte che i giapponesi hanno trovato la forza di superare, con minimo spargimento di sangue, la crisi straordinaria del 1868 — parallela nell'ambito nazionale al 1789 per i francesi, al 1917 per i russi — ed a riprendersi prontamente dopo il terremoto del 1923, nonché dopo i disastri del 1945.

L'altro contributo del Buddismo possiamo riscontrarlo, quasi paradossalmente, nella dottrina del *karma*, del riparto di meriti e demeriti da un'esistenza all'altra, che dovrebbe poi esaurirsi nel raggiungimento del *nirvana*, "lo spegnimento". Sia la dottrina del *karma*, sia quella concomitante del *nirvana*, disciolgono, diluiscono, polverizzano l'io, ne disperdono le sfilacciate rimanenze in una successione di ritorni imprecisabili sulla scena del mondo. In altre parole anche il Buddismo, oltre allo Shinto innatamente fede di gruppo, ed oltre al Confucianesimo, filosofia dello stato e della società, serve ad impoverire, annientare l'individuo, la persona, favorendo il suo assorbimento nelle collettività, di qualsiasi natura e genere esse siano. Ad onor del vero va ricordato che le classiche dottrine buddiste indiane hanno subito nelle scuole più spiccatamente giapponesi (Zen, Amidismo) modifiche sostanziali, facendo intravedere la possibilità per tutti di raggiungere lo stato di Buddha in una sola esistenza, la presenza. Potremmo forse qui vedere una segreta ribellione al predominio, alla tirannia del gruppo? Un'improvvisa visione del paradiso come fuga dalle sue strette? Anche questa è una tesi sostenibile.

Ma ormai dobbiamo concludere. E lo faremo dicendo: un culto della natura che prepara ad un'accettazione entusiasta della scienza e della tecnologia, un culto del sapere che spinge ad informarsi sempre ed ovunque d'ogni cosa, che fa per di più sopportare un sistema scolastico crudele, spietato, ma d'innegabile efficacia, un culto del gruppo e della comunità che appare sulla scena al momento giusto della storia, infine un'etica laica, indipendente da fedi religiose, che assicura stabilità politica e sicurezza nell'esistenza giornaliera, ecco in poche righe la formula d'una miscela propulsiva di formidabile potenza. Fino a poco

(1) Ichien Mujū: *Collection de sable et de pierres* (trad. H. Rotermund), Paris, Gallimard, 1979; Waley, A., *The No Plays of Japan*, London, Allen and Unwin, IV ed. 1965.



1

TRE TOKYO IN CENT'ANNI

Campi di luce in fiore

Per un tempo indeterminato, ma lunghissimo, l'aereo parve scivolare vagando, ad un'altezza imprecisa, come un uccello che riposa nel vento, sopra un tappeto di luci colorate fiorite improvvisamente nella notte. Airole di buio, d'un nero sontuoso, tangibile, apparivano circondate e intersecate da collane argentine, e queste, per il nostro movimento che ora le nascondeva e ora le rivelava, sembravano spengersi e accendersi con pulsazioni da sostanza vivente. Di quando in quando si scorgevano zone o nuclei piú fantasiosamente rischiarati, e festoni, grovigli di colori, rosso, verde, arancione; giunghe spettrali.

La pressione era bassa, si annunciava un tifone; nuvole e brandelli di nebbie riempivano il cielo; ognitanto sparivano in un gassoso nulla (con un sussulto del velivolo) riemergendone pochi istanti dopo. Ma il tappeto di luci in fiore era sempre lì sotto di noi, soffice, voluttuoso, appena vero quel tanto da sembrare incredibile, quindi opera di magia. Volavamo su Tokyo notturna. Che apparizione meravigliosa! E che strana sorpresa! *

Per capire il mio entusiasmo bisogna sapere che in Giappone le città, viste da terra e di giorno, sono ineffabilmente brutte, tanto le maggiori come Tokyo, Osaka, Nagoya, quanto le minori come Hiroshima, Sendai o Sapporo; tutte, direi senza eccezione. Perfino Kyoto (che poi finisce per rivelarsi uno dei luoghi piú affascinanti del mondo) nel suo aspetto generale, al primo colpo d'occhio, delude amaramente.

Come si spiega questo fatto in un paese tanto sensibile al bello in tutte le sue forme? Bisogna por mente per un istante ad alcune differenze nei pilastri fondamentali degli universi interiori d'Asia e d'Occidente. Da noi la bellezza

* *Campi di luce in fiore* — Ormai non vengono piú sorvolati, almeno nella maggioranza dei casi, per la semplice ragione che gli aerei di linea fanno scalo ad un nuovo grande aeroporto situato presso Narita, 70 chilometri a nord-est di Tokyo, quasi in aperta campagna. L'indimenticabile visione di Tokyo notturna dall'alto può ancora godersi quando si viaggia su aerei delle linee interne, che si appoggiano al vecchio aeroporto di Haneda, in riva al mare, non lontano dal centro della metropoli.

ha un non so che d'essenzialmente solare e radioso, per cui celarla sarebbe un controsenso; essa s'accompagna quasi necessariamente ad una certa esigenza di fulgore; è il sorriso dell'essere. Quando Hegel dice che «*das Schöne ist wesentlich das Geistige, das sich sinnlich äussern*» (il Bello è in essenza lo Spirituale che si esterna materialmente) interpreta nel modo piú squisito una fede profonda dell'Occidente.

Un altro aspetto lo interpreta Keats quando grida: «*Beauty is truth, truth beauty*». Il bello non solo deve splendere, ma è legato da sottili, antiche e profonde vene sotterranee con la verità. Tutto il nostro pensiero estetico, da Aristotele a Croce, verte in ultima analisi sulle relazioni del bello col vero. E così le nostre città si proclamano in piazze e viali, colonnate e palazzi, archi cattedrali ed esedre. La loro bellezza si espande al sole, è costruita, organica. Sono figlie dell'ordine sociale e della tecnica, ma anche della dialettica e della geometria.

In Giappone invece la bellezza è iniziatica, la si merita, è il premio d'una lunga e talvolta penosa ricerca, è finale intuizione, possesso geloso. Il bello ch'è bello subito ha già in sé una vena di volgarità. Le radici storiche di questo concetto, piuttosto che al vero ed all'intelletto, ci portano all'intuizione-illuminazione romantica della bellezza; da un altro punto di vista può dirsi che là il bello, essendo per lo piú recondito, è necessariamente aristocratico.

Accostare dunque la città, il luogo dove tutti vanno e vengono, il territorio pubblico per eccellenza, all'idea di bellezza sarebbe un controsenso. Le città giapponesi sono semplici strumenti di vita e lavoro, enti provvisori che servono i loro fini solidamente pratici. La bellezza naturalmente c'è, ma bisogna prima desiderarla, cercarla, e forse finalmente sarà dato scoprirla; poi, una volta conquistata, essa ti disseta con raffinatezze inimmaginate altrove, tra giardini esclusi e templi, o ville, dove si realizza davvero la comunione piú perfetta dell'uomo con quanto lo circonda. E bellezza come isola, momento, parola sussurrata, attimo; è qualità pura, ebbrezza di cui resterà poi eterna la nostalgia.

Notevole per esempio il fatto che nelle città giapponesi manchino quasi del tutto le strade eleganti: voglio dire quei luoghi come via Veneto a Roma, via Tornabuoni a Firenze, via Montenapoleone a Milano, i dintorni di place Vendôme a Parigi, quelli di Berkeley Square a Londra, la Quinta Strada fra le traversali 55 e 60 a New York, dove ad una certa ora si può essere sicuri d'incontrare i giugilli piú raffinati e deliziosi della locale giovinezza dorata a passeggio, con o senza cani o canonici a seconda della fantasia e del momento, con o senza macchinini o macchinoni a seconda di segrete esigenze di sfoggio, di *swank*, di *blague*, impersonando gli ultimi squilli della moda, l'ultima linea del bello evanescente, pionieri negli inesorabili territori d'inedite gioie per gli occhi e per l'immaginazione. Tokyo ha una grande strada commerciale, la Ginza (!), con vari

(!) «La Zecca». Il nome deriva dal fatto che nelle sue immediate vicinanze, sin dal 1636, si coniarono monete d'argento.

pieni polmoni, senza pensare, l'aria della mia seconda patria, della terra dove ho vissuto e sofferto a lungo, dove sono nate le mie figlie, l'aria di quest'Ellade d'oriente che ha il magico dono di stragare per sempre colui che l'ha amata una volta.

— Ehi Fosco... Maràini-san!

— Giorgio! Bamba-san! Come state? *Shibaraku desu nè*, quanto tempo che non ci vediamo! — E giù abbracci, inchini, espressioni consuete, o strane, di gioia.

Giorgio Bernari — piccolo, segaligno, bruno (si definisce «cafone della parte di fuori») — ha trentacinque anni. Dopo un brillante inizio come studioso di cose d'arte in Italia, la vita randagia dell'archeologo lo ha portato in Estremo Oriente. Conclusasi la guerra, rimasto isolato, ha dovuto darsi agli affari; fortunatamente la consuetudine delle cose morte ed antiche non gli aveva affatto diminuito il senso di quelle vive e presenti, così in pochi anni è riuscito a crearsi una invidiabile posizione finanziaria. Adesso regna sopra un proteiforme impero nella capitale nipponica. Casualmente venni a sapere che possiede un terreno qua, una casa là, ch'è cointeressato in quel ristorante, in quella galleria d'esposizioni, in quell'agenzia. Dai giapponesi ha preso il gusto e il culto del mistero, non riesci mai ad afferrare qualcosa di preciso. Si delizia di sorprenderti esclamando «come, non lo sapevi?» di fronte alle scoperte più sensazionali. Qualche anno fa sposò una giapponese, scrittrice assai nota, che poi morì dopo una lunga malattia. Adesso vive solo con un figlio, il piccolo Enrico-Nobuo di 6 anni, in una casetta giapponese fra ville e giardini, in un quartiere periferico di sobria distinzione.

I Bamba, marito e moglie, ambedue sulla cinquantina, sono carissimi amici. Lui dipinge, lei scrive. Li trovi sempre insieme, sempre allegri e sorridenti, sempre entusiasti come fanciulli per tutto ciò che è bello, umano, vero; qualcuno ha detto giustamente che incarnano molti degli ideali buddisti. Quando stavano vicini, a Kyoto, vivevano in una casetta, quasi una capanna, fra gli orti universitari, in un angolo dritto ed agreste della città, dove studenti occhialuti con provette e camice bianco lavoravano insieme a giardinieri e contadini. Non hanno figli. Sono poveri, vegetariani, innamorati, adorano la natura; allo stesso tempo coltivano innumerevoli amicizie e sanno tutto riguardo ai libri più recenti, a mostre d'arte, concerti, spedizioni scientifiche, scoperte archeologiche. Siccome sono piccoli, raggrinziti, asciutti e glabri li abbiamo sempre chiamati i *Bambini*. O anche, perché saltellano, si muovono a scatti, cinguettano, vivono in case che sembrano nidi, gli *Uccellini*. Lei parla italiano abbastanza bene: l'ha imparato da sola per leggere Dante.

Con Giorgio scambiamo notizie delle nostre famiglie. Intanto sbrigo la visita ai passaporti e la dogana. Che gentilezza, adesso! I tempi sembrano molto cambiati. In pochi istanti tutto è fatto; nessuna osservazione, neppure riguardo le varie macchine foto e cinema, e le molte scatole di pellicole che ho con me e che serviranno per girare dei documentari. Come fu diverso il mio primo arri-

41

suoi proseguiti, Kyoto ha la sua Kawara-machi, fra San-jo e Shi-jo, ma non si possono dire vere vie eleganti, nel senso occidentale del termine, per quanto sia chiaro che tenderanno col tempo a diventarlo. In Giappone esistono quartieri eleganti di residenza, con vialetti silenziosi dove mura e cancelli lasciano appena indovinare giardini e ville d'un solido lusso che non rischia il minimo sfoggio — che incarnano *the overstatement of understatement*, l'enfasi dell'attenuato, come si potrebbe dire con quasi intraducibile espressione inglese — esistono quartieri eleganti di piacere i quali, pur essi, suggeriscono ed indicano più che dire e mostrare; ma le vie sono organi di smistamento del traffico, fisiologia urbana, non complemento e continuazione del salotto e del teatro; talvolta dell'alcova. Tutto questo apre spiragli inattesi su abitudini d'esclusione, di mistero, di timidezza, anche di signorile disprezzo del lusso, su riunioni che aborriscono la pubblicità, i titolari di speciali privilegi. La strada? Ma è di tutti! Quindi non può essere elegante, fine, civile; quasi per definizione.

Nessuno mi leva inoltre dalla testa che nei giapponesi ci sia un involontario compiacimento di sciatteria quando costruiscono le loro città: quasi a circondare ed a proteggere di brutto i loro veri tesori. Bisogna vedere cosa sono di laido quelle strade, ora fiancheggiate da casermoni di cemento armato accanto a case-pole miserevoli, ora racchiuse da filari di baracchette provvisorie, d'ogni immaginabile stile, coperte dalle scritte pubblicitarie, accompagnate e deturpate da pesanti palificazioni che sostengono grovigli disordinati di fili della luce e del telefono.

Eppure stanotte ho scoperto una silenziosa bellezza delle città giapponesi che nessuno ha pensato mai di nascondere; quella che dal buio della notte sale sbocciano segreti carnevali. Che dolce e gradita sorpresa! Grazie, Giappone, per questo primo saluto!

«Ti piace che tuffo subito vero Giappone?»

Fra scrosci terrificanti d'acqua, illuminati dai fari dell'aereo e risuonanti sulla struttura metallica che ci racchiude, atterriamo. Francamente, sollievo! Con tutta la fiducia che si può avere nell'elettronica e nei suoi misteri, sapersi in balia della notte e della tempesta su decine di tonnellate sospese nel cielo è sempre poco gradevole.

Ma ora siamo a terra. Aprono la porta. Scendiamo. Ed ecco i primi suoni, i primi odori, le prime voci e parole giapponesi. Dopo sette anni d'assenza tutto è pregno d'evocazioni. Mi sento assai commosso, eppure ho paura di venire disilluso. Molte persone mi hanno detto: «Non troverai più nulla di bello, la gioventù si è butrata in braccio all'America e mastica gomma; gli anziani sono disingustati e pensano solo a fare denaro». Sarà vero? Sarà falso? Intanto respiro a

40

— *Yoku kangeta, nè* (magnifica idea) — e la nostra conversazione continua così a sbalzi, ciascuno parlando nella lingua dell'altro.

Appena oltrepassato il cancelletto d'ingresso eccoci in un giardino piccolissimo, ma così sapientemente irregolare che sembra possibile smarrirsi tra i cespugli ed i pini contorti. Gli *Uccellini* saltellano avanti a noi in avanscoperta, cinguettando. Lungo i sentieri si aprono gli ingressi di sei o sette capanne-stanzette, disposte come a caso, ciascuna pronta per un gruppo di ospiti. Le stanzette sono leggermente rialzate, per entrarvi bisogna togliersi le scarpe, l'impiantito è coperto dai *tatami*, le soffici stuoie imbottite di paglia lucida e regolarissima. *Tatami* in giapponese significa avvolgere, e certo in epoche remote i *tatami* erano semplici stuoie che si svolgevano e deponavano per terra; col tempo però si sono trasformate in una specie di materasso vegetale, lucente, pulito, profumato, e fisso al solaio di legno.

È tardi, sono rimasti pochissimi clienti; vedo soltanto che una delle capanne è occupata da alcuni giovani che cantano in rumorosa allegria. La *iochōsan*, la «signorina cameriera», sopraggiunta correndo, ci conduce ad un padiglione in fondo al giardino. Ci sfiliamo le scarpe e ci accuciamo a sedere.

— Maraini-san vieni qui, siediti al posto d'onore.

— Ma no, Bamba-san, tocca a te, prego.

Bisogna riprendere l'abitudine ai complimenti. Il posto d'onore in Giappone va considerato in modo speciale. Ogni stanza ha un'alcova detta *tokonoma*, riserbata ad una o due cose belle — una pittura, una poesia tracciata in delicati geroglifici, una scultura antica, un vaso — ed a qualche fiore sapientemente disposto. Quando il padrone o la padrona di casa sono persone di gusto tutto è legato da segrete armonie; opera d'arte e fiori si completano, come note d'un canto armonizzato, spesso ad evocare od a commentare un dato stato d'animo od un dato evento: arrivo, gioia, primavera, partenza, amore, natura, tristezza, montagna, congratulazioni, l'infinita ricchezza dei modi del cuore e dei volti del mondo. Il posto d'onore è quello dinanzi al *tokonoma*; non di faccia, ma di schiena; il posto cioè in cui l'ospite appaia agli altri commensali come incorniciato dall'alcova sacra al Bello.

Dopo una breve lotta di sorrisi ed una danza d'inchini debbo arrendermi ad essere *incorniciato di bellezza*. «Sei appena sceso dal cielo — conclude Giorgio — non vorrei mica venire trattato come gli altri mortali». A proposito di Giorgio; adesso lo posso guardare meglio, no, non è invecchiato, a parte alcuni capelli grigi alle tempie, i quali del resto gli donano; s'è fatto però più deciso nei movimenti, si sente in lui una sicurezza che prima non aveva. Di tanto in tanto riprende alcuni gesti da studioso (per esempio la pulitina lenta ed accademica degli occhiali); saranno quelli che impressionano gli ignoranti quando devono concludere con lui un affare? Con l'età si diventa tutti un po' registi di noi stessi. Sette anni, circa, che non ci vediamo: gli animi ed i loro motivi son diventati tanto più trasparenti d'una volta, almeno per me. Sarà così anche per lui, no? Com'è importante il non detto, una volta trascorsa la giovinezza! È

vo in Giappone, nel lontano 1938! Allora dovemmo subire ispezioni interminabili, interrogatori, perquisizioni doganali lunghissime e visite mediche minuziose (persino esame delle feci); bisognava dichiarare il nome di tutti i propri parenti vicini e lontani; guai poi se risultava che uno avesse, o avesse avuto, legami con qualsiasi esercito o partito, o con qualunque organizzazione internazionale. Infine ogni passeggero doveva compilare un elenco preciso dei libri e delle pubblicazioni che teneva in sé.

Appena fuori saliamo in auto.

— Dove mi portate? — chiedo.

— Zitto, a caccia — mi fa Giorgio sorpassando una lunga fila di macchine in lento movimento (guida come un folle, ma sicurissimo). «Portato» è proprio il verbo adatto al mio caso, molto meglio di «condotto». Seduto in fondo alla macchina, sotto una valanga di pacchi, sacchi e fagotti, sono nelle mani dei miei rapitori.

Dopo mezzora — tanto ci vuole da Haneda («Campo delle Ali») ai quartieri del centro — ci fermiamo davanti ad un ristorante giapponese. «*Irasshai*» — entrate, benvenuti — dice un ometto, ch'è venuto ad aprire, piccolo e contorto come un albero nano di cinquecento anni. La massima parte dei ristoranti giapponesi serve solo una o due specialità, con vari contorni; qui siamo da un *ka-bayaki-ya*, dove la portata principale è costituita da anguille arrosto su riso bianco, in salsa di *shōyu*. È anzi il *ka-bayaki-ya* più famoso e venerabile di Tokyo: l'ingresso ha un non so che di raffinatamente agreste (benché ci si trovi al centro della metropoli) come potrebbe riscontrarsi da noi in qualche villa toscana. Una lanterna di carta e bambù rivela sul suo fianco illuminato i due caratteri del nome, *Miyagawa*, scritti in impeccabile stile: Palazzo-Fiume, due dei più armoniosi fra gli ideogrammi, per l'equilibrio fra spazi vuoti e tratti di pennello.

Fuori della palizzata di legno scuro, che delimita il breve spazio occupato dal ristorante e dal suo giardino, abbiamo lasciato una strada chiassosa dove sfrecciano veicoli e sferragliano tranquillità e quasi-silenzio, una penombra di suoni; poi tutto è piccolo, delizioso, raffinato; ogni materia che potrebbe suggerire spiacevoli, violente sensazioni è completamente esclusa; restano soltanto il legno, la carta, dei vetusti sassi resi lucidi dal molto pulire. La raffinatezza giapponese è la più persuasiva che esista al mondo, poiché i mezzi attraverso cui si esprime sono i più puri, umili, naturali.

— Maraini-san ti piace che tuffo subito vero Giappone? — mi fa Sachiko Bamba nel suo curioso italiano, con un sorriso che non finisce più.

* Tali arcaici veicoli non esistono più. Il pubblico fa uso di autobus, della sotterranea, o si vale d'un esercito di ottimi (ma cari) tassisti. Moltissimi i ciclisti, anche sui macclapiedi.

宮
川

Miya-
Palazzo
Sacriario
Principe

gawa
fiume

grammi spigliati su uno stendardo appeso nel *tokonoma* (la scritta ed un fiore di cardo, non c'è altro nell'alcova). Sono quattro caratteri. È difficile capirli a prima vista. Forse la migliore traduzione è questa: «Liberati dall'attaccamento alle cose inutili». Una massima prettamente buddista. Il cardo, fiore aspro umile e fiero, non fu messo a caso nel *tokonoma*!

Mentre stiamo bevendo il *saké* arrivano le anguille deposte a fette su del candido riso, in quattro scatole rettangolari di lacca nera. Liberiamo le stecche d'odoroso legno di *sugi* dall'involucro di carta ed assaggiamo i primi bocconi.

Semplicità, eleganza, purezza, un leggero tocco d'ascetismo

Ieri sera Giorgio ed io siamo tornati a casa tardissimo, dopo avere accompagnato i Bamba. La cena d'anguille era durata a lungo; avevamo bevuto ancora *saké* ed eravamo in quella beata incertezza, riguardo alla posizione esatta delle coordinate spaziali, che libera dalle catene della materia ed invita ad aprire il cuore.

— Quando c'era Mineko — ha detto Giorgio — ci sembrava di stare stretti qui; ora che non c'è più lei sento di abitare una dimora vastissima, sconfinata. Che bellezza che sei venuto davvero! Fino a pochi giorni fa credevo fosse uno scherzo, sai, il tuo viaggio in Giappone. Ma insomma ora sei qui sul serio. Sistiemati in questa stanza. E sempre vuota. Guai a te se te ne vai altrove, quando sei a Tokyo, intesi?

Ci siamo poi messi d'accordo che io contribuisca almeno per le spese di cucina, visto che per ora prenderò diversi pasti a casa. Sono infinitamente grato a Giorgio della sua ospitalità; come sarebbe triste stare in un albergo, oppure dover prendere una stanza in affitto! Invece così ho subito la sensazione d'una «casa», d'essere in famiglia.

Appena sistemate le valigie sono stato condotto ad ammirare il bimbo. Ho scorto soltanto un ciuffetto fra le coperte ed un minuscolo pugno chiuso sul cuscino: Enrico-Nobuo dormiva beatamente.

— Vedrai domani — ha detto Giorgio — che assomiglia un poco a me ed un poco a sua madre. Ma già tu non l'hai mai conosciuta. Alcune foto di lei sono lì sul *tansu* (cassettoni).

Dopo aver esaminato le foto di Mineko (non bella davvero, ma un'espresione intelligente, un po' altera) siamo tornati nella «mia» stanza, ci siamo accovacciati sugli *zabuton* ed abbiamo ripreso la conversazione. Giorgio era estremamente loquace (generalmente parla, sì, ma sempre intorno alle cose, non delle cose; sembra che tenga bene in mente il motto di Wilde «*God gave words to man to hide his thoughts*»: Dio dette la parola all'uomo perché potesse celare i

a Bangkok, per non arrivare a destinazione del tutto rintontiti dal frastuono dei motori e dalle turbolenze dell'aria.

indubbio che Giorgio ha saputo prendere grandi responsabilità nella sua vita, e sostenetele. Lo si vede dalla sicurezza dei gesti che non ammettono replica; anche nelle piccole umili cose, come ora per esempio: batte le mani per chiamare la *jochū-san* «oi, oi, sakè ni-bon notte koi, vorremmo due bottiglie di sakè»... Le bottigliette vengono portate di corsa; sono di terraglia, contengono meno d'un quarto di litro d'un vino trasparente di riso, sui dicottio gradi, il quale va bevuto caldo in tazzine poco più grandi d'un guscio di noce.

Finalmente siamo sistemati: il luogo è intimo, raccolto, d'una squisita raffinatezza. È dolce parlare di ricordi con Giorgio e con gli *Uccellini*; di tanti anni fa quando stavamo a Kyoto ed andavamo con Somi, cioè Adriano Somigli, a bere strani miscugli gialli nell'antro di Noma, cantando poesie giapponesi insieme a cori di montagna. Noma, un gigante dall'anima fresca come un filo d'erba, poeta e minatore, vasoio e barcaio, personificazione della follia Zen, del buddismo più estremo, antilogica, antigeometria assoluta...

— E Somi che fa? Dammi notizie di lui — chiedo a Giorgio.

— Sta bene, arriva alla fine della settimana da Kyoto.

— E il suo endocosmo? Sempre in ebollizione? È cristiano o buddista adesso?

— Non ho informazioni recentissime sul suo *cosmo-di-dentro*, come dici tu... L'ultima volta che Somi venne a Tokyo stava dai frati.

— Significherebbe poco...

— Già, vero; non resta che chiederglielo quando viene. Sai, ormai siamo su strade così diverse, finisce che ci si vede per poco quando passa da Tokyo, si beve qualcosa insieme, si parla degli avvenimenti correnti, al massimo di qualche libro uscito di recente; non c'è mai tempo per le cose serie. Maledetti affari. Ancora tre anni poi mi riitro. A Martina Franca, in Puglia; mia madre ha una terra da quelle parti. Mi riadatto un trullo. Che delizia una casa tonda! Si direbbe un utero. Finire come si è cominciati. Sagezza, che ne dici? Oppure vado ad Oxford. Caro mio un affare che, se lo concludo, è meraviglioso. Cedo la mia grande libreria orientale all'università e me ne faccio nominare curatore. Ciam-bella con buco, che ne dici?...

Mentre parliamo sorseggiando il *sakè* mi guardo in giro. Quanta serenità in queste cose piccole, nude, pulite! Non vedo che legno, carta, paglia, superfici lisce, piastrelle, gennine; niente vernici, nulla che copra la grana delle materie vegetali; e niente metalli. Silenzio. Ognitanto s'intende il fruscio dei *fusuma* (le porte fragili di legno e di carta) che si aprono o si chiudono scivolando. Il canto allegro dei giovani è cessato: forse siamo rimasti soli in casa Palazzo-Fiume.

Dopo giorni e giorni di frastuono nel ventre d'un aereo*, dopo uffici, aerodromi, dogane, alberghi, conversazioni in tutte le lingue e tempeste in tutti i cieli, mi sembra di vivere un sogno.

Hiroshi Bamba mi aiuta a tradurre la scritta che campeggia a grandi ideo-

* Negli anni Cinquanta, con gli aerei che volavano a circa 400 chilometri l'ora, occorrevo due giorni per raggiungere Tokyo dall'Europa. E conveniva interrompere il viaggio a Delhi od

propri pensieri). Ieri sera però era diverso dal solito. Ha continuato a ricordare Mineko; come la conobbe, come vissero insieme fin quando non si accorsero che presto sarebbe nato un figlio; poi il matrimonio, contrastato dalla famiglia di lei, e tre anni di vita in questa casa, non troppo felici sembra perché il carattere suo diveniva sempre più aspro, infine la lunga orribile malattia, i dottori, le spese, i debiti, la morte di lei. Tutta una *Via Crucis*. Eppure è chiaro che Giorgio, l'amava tenacemente, forse appassionatamente; che è sempre attaccatis- simo alla memoria di lei.

Albeggiava. Siamo andati in cucina a farci una tazza di caffè e latte. «Sai — ha ripreso Giorgio — non t'impresionare oggitanito se non mi vedi qui la sera. Be', capisci? Dormo a Shibuya, a dieci minuti da qui con la macchina».

— Anche lei giapponese? — ho chiesto tirando un poco ad indovinare.

— Già. Il destino. Incantano. Non so neppure io cos'hanno. Sono delizioso. L'essenza di tutto ciò ch'è femminile nell'universo. Be', sai che ti dico, ne riparteremo domani sera. È tardi. Ciao, ciao, dormi bene. Lasciate governare da Abe-san, vedrai che non ti farà mancare nulla. Ti coccolerà come un figlio. È brava, ma è uno strazio. È la padrona lei, qui. Adora Enrico; per Enrico è una seconda mamma. Se non fosse per quello! Ogni due o tre mesi decido di licenziarla; ma come si fa? Mi sentirei un mostro, col bene che vuole ad Enrico. Ciao.

Preso da una furia improvvisa è sparito. Fuori impallidivano le ultime stelle. Stamani mi sono svegliato tardi, con un raggio sottile di sole nella stanza oscura. I viaggi aerei stancano i nervi e ci si accorge soltanto in seguito di dover pagare improvvise cambiali di spossatezza. Abe-san è venuta ad aprire gli *amudo*, gli sportelli di legno che chiudono all'esterno la casa giapponese durante la notte, e mi ha portato una tazza di tè. «*O-turo dekita yo*, l'onorevole bagno è pronto», ha detto, poi si è inginocchiata accanto ai miei *futon* (i coltroni fra cui si dorme) ed ha aperto il fuoco di fila di domande sulla mia salute, sul viaggio, sulla mia famiglia in Italia e via dicendo. Tutto ciò fa parte della gentilezza giapponese; le domande che da noi si evitano perché sembrano frutto d'una curiosità importuna (quanti anni avete? vi dispiace di non aver figli maschi?) sono in Giappone normalissime e dimostrano l'interesse deferente dell'interrogante verso l'interrogato. L'etichetta del resto non esige affatto una risposta precisa. Tipico è l'esempio della domanda «dove andate?» che si rivolge quasi sempre a chi s'incontra per la strada; ad essa può benissimo risponderci «*eb, chotto...*» (mah, così, in là...) salvando tutte le esigenze della forma.

Abe-san (tutti in Giappone sono *san*, cioè signore, signora, signorina) si direbbe abbia trent'anni; non è brutta ma è sprovvista nella maniera più assoluta per molti anni è stata la «direttrice di casa» della signora Mineko, che la signora Mineko le voleva un gran bene, che la signora Mineko era la perfezione in tutto, che la signora Mineko le ha raccomandato morendo il bambino, e che lei non lo lascerà per nulla al mondo. «Ora Nobuo è a scuola, ma tornerà alle tre

e mezza» (noto che lo chiama col nome giapponese, non con quello italiano). Abe-san dev'essere una bravissima donna di casa. Basta guardarsi attorno per accorgersi che qui tutto fila come un cronometro; mai un granello di polvere che si posi impunemente sulla minima superficie, mai un oggetto fuori posto. Ogni funzione della vita dev'essere regolata come un rito. Eppure manca calore in questa casa. In Abe-san c'è come un'ostilità concentrata. Verso chi? Contro cosa?

Dopo un ultimo sbadiglio ed un'ultima stirata mi alzo, mi copro con un *yukata* (un leggero kimono di cotone) e vado al bagno. Che delizia di nuovo il bagno alla giapponese! Ecco uno dei tanti elementi in cui le abitudini nipponiche sono infinitamente superiori alle nostre. Intanto, primo punto, la stanza da bagno non è — come troppo spesso avviene da noi — un luogo freddo, con oggetti di metallo, dalle pareti rivestite di porcellana o di marmo, che contenga una vasca, ma può dirsi un'estensione della vasca stessa, e per quanto possibile è rivestita di legno, sostanza affettuosa, cordiale, riposante, profumata. Anche la vasca in genere è di legno (che riscaldandosi emana uno squisito odore di conifera, di bosco)*; dentro ci si sta seduti, non sdraiati; è come una minuscola piscina. Sembra impossibile che un particolare di così poca importanza faccia tanta differenza! Ci sono forse ragioni fisiologiche per le quali stare sdraiati nell'acqua calda, o starvi seduti, hanno un effetto diverso sulla circolazione, e quindi sul benessere generale? Fatto sta che alla quasi totalità degli occidentali in Oriente il bagno giapponese piace infinitamente più di quello europeo. Se ne esce rinfrescati, riposati, sereni, in pace col mondo.

Del resto è bene ricordare lo spirito del tutto diverso con cui in Giappone si affronta quest'umile episodio della vita quotidiana. In Occidente il bagno, dopo quasi due millenni di guerra da parte delle varie chiese, si era ridotto — poco prima dell'epoca contemporanea — al suo misero aspetto igienico e medico; serviva a scrostare il corpo dalle sporcizie, quando gli effluvi diventavano un pericolo per le narici dei vicini, e serviva a curare da certe affezioni. Mi sbaglio se penso che lo stare sdraiati nel bagno, come usa in Occidente, sia collegato in qualche modo alla funzione prevalentemente medica dell'operazione stessa? È vero che da quasi un secolo stiamo reagendo a vecchi pregiudizi, eppure le cose in questi campi cambiano lentissimamente. Oggi il bagno riprende importanza nella nostra vita, ma come concessione appena tollerata, come sfida a profondi atteggiamenti emotivi; lo si circonda di serrature, di vetri appannati e si è sempre pronti a nascondere nell'angolo meno assolato, meno ridente della casa. La stanza da bagno è ancora designata con l'idea che vi si entri vestiti, vi

* Ahimè, come in tanti altri casi, quello che un tempo era oggetto normale, riferibile addirittura alla civiltà contadina, oggi è divenuto un lusso per ricchi o per raffinati. L'impianto generale della stanza da bagno giapponese non è cambiato gran che, ma le vasche sono ormai quasi tutte di plastica, talvolta di metalli inossidabili. La profumata vasca in legno di *hinoki* (una sorta di cipresso molto pregiato) si trova solo nelle case d'amatori fedeli delle cose rare e ricercate, o in certi alberghi alla giapponese (*ryokan*) di gran lusso, e quindi carissimi.

si resti vestiti, togliendosi soltanto gli abiti per il breve tempo necessario a cacciarsi in una specie di cassa da morto di porcellana o di metallo, dove cuocersi in un brodo di sporizia e di sapone.

Per i giapponesi invece la stanza da bagno è un luogo che invita, accoglie, dove sarebbe di cattivo gusto affrettarsi, nascondersi, inibire in qualsiasi modo il disciogliersi riposante d'ogni tensione. Il riscaldamento dell'acqua avviene con sistemi semplici ed ingegnosi: si tratta per lo più d'una stufetta che, nelle case della borghesia, sta in un locale accanto alla camera da bagno, mentre nelle case più modeste o addirittura povere, sta in parte dentro la tinozza stessa. Infine la stanza è sempre fatta in modo che l'acqua scoli facilmente dall'impiantito, così ci si lava fuori della vasca servendosi d'un mastello o d'un bacile per versare l'acqua calda sulle spalle, sul capo, per sciacquarsi liberamente, fragorosamente, «senza paura di bagnare i mobili», così che tutte le impurità fuggano via con la schiuma di sapone. Allora, perfettamente puliti, ci si caccia nella vasca vera e propria per riscaldarsi, distendere i nervi, meditare, cantare, magari per riprendere la conversazione con quelli nelle stanze vicine, attraverso le sottili pareti.

Una cosa che scandalizza sempre — e giustamente — i giapponesi è la nostra abitudine di unire bagno e gabinetto in una sola stanza. Accanto alla vasca in cui ci si lava ecco il vaso su cui ci si siede per liberare i visceri dagli escrementi! È un'altra testimonianza del punto di vista puramente corporale, igienico, medico col quale consideriamo la funzione del bagno. In Giappone il gabinetto è per lo più separato dal bagno; si evita la nostra deplorabile confusione di sfere essenzialmente diverse. In Giappone il bagno nasce dalla purificazione rituale (1)*, quindi è un atto positivo, di gioia, una parte del riposo con cui l'uomo si rifà dalle fatiche del lavoro, parte importante, santificata, come il sonno od i pasti; per noi invece il bagno è giustificato unicamente dalla preoccupazione medica di de-sporcarsi, è una funzione di cui tutta la civiltà occidentale post-classica avrebbe fatto volentieri a meno. Per i giapponesi essa porta alla purezza, per noi libera dal sudicio; e le azioni degli uomini vanno intese piuttosto nel quadro dei loro fini che nelle modalità dei loro svolgimenti.

Caratteristico per esempio è il fatto che da noi non esiste un momento della giornata consacrato al bagno, un momento uguale per tutti, definito dall'uso, lo

(1) *Yuami, misogi*. «La sporizia della persona era considerata irriverente verso gli dèi» (Aston).

* Il rispetto del bagno, come funzione che in ultima analisi deriva dalle antiche purificationi rituali, e quindi la sua necessaria separazione dal gabinetto, mi sembra sia ancora vivamente sentito nelle abitazioni private, dove si hanno in genere due spazi distinti e spesso lontani. Ma negli alberghi di stile internazionale, nelle pensioni, negli appartamenti puramente utilitari, specie se per stranieri, la mala confusione occidentale tra pulizia del corpo ed evacuazione dei visceri, impera indisturbata. Negli edifici più recenti il bagno-gabinetto consiste addirittura in uno scatolone di plastica, con tutti i vari aggeggi interni razionalmente disposti, che il costruttore fa calare da una gru nell'apposito alloggiamento tra le pareti. Anche in Giappone siamo giunti alla casa come «macchina da vivere» (Le Corbusier).



Simbolo e metafora del Giappone stesso, il monte Fuji, alto 3776 m., è qui visto in luce di pomeriggio invernale, riflesso nel ghiaccio vivo del piccolo e remoto lago Motosu. Il Fuji è vulcano spento dal 1707.

Pagine seguenti: pini e rocce sono i grandi protagonisti dei drammatici paesaggi costieri giapponesi. A sinistra, rupi della penisola di Izu; a destra, una gola tra due faraglioni nella movimentata e scolpita costa d'Iwami.



L'albero più vetusto dell'intero Giappone, il cosiddetto *Jomon-sugi*, dell'isola di Yakushima, a sud del Kyushu. È una gigantesca *cryptomeria* che si dice abbia settemila anni d'età. Nonostante i secoli appare in splendido vigore.



Fioritura di rododendri selvatici nelle selve del monte Amagi, penisola di Izu.



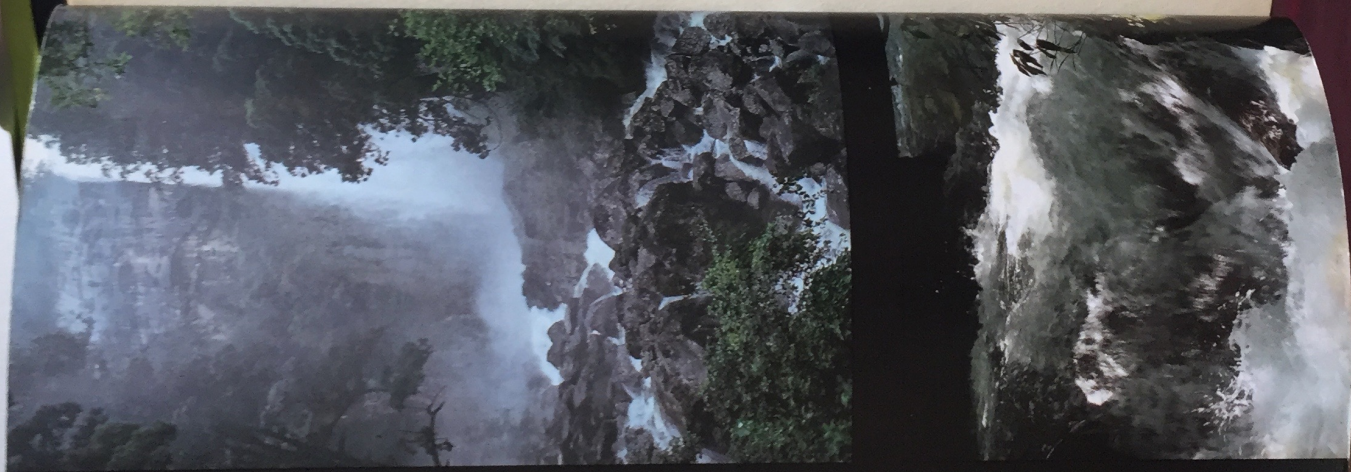
Ninfea nelle acque che circondano il tempio Byōdō-in, a sud di Kyoto.





Pagine precedenti: Tempio e foresta sotto la neve, in Hokkaido, l'isola del nord. Una pesante coltre bianca ricopre queste terre durante l'inverno, anche se siamo, in realtà, alla latitudine dell'Umbria e della Toscana. La relativa vicinanza del polo siberiano del freddo fa sentire i suoi effetti con magico, silenzioso, candore.

L'abbondanza di acque estive è stata la benedizione naturale su di cui è potuta crescere e maturare la civiltà giapponese. Dalla cascata, al torrente, alla risaia.



si prende generalmente, in fretta, o la mattina o la sera, e moltissime persone toccano l'acqua assai di rado. «È in bagno» sembra quasi doversi accompagnare con l'espressione «perdonatelo poverino». I nostri usi alimentari, che risalgono a decine di generazioni addietro, sono ben altrimenti fissi ed universali. Perché delle abitudini diventino parte integrale d'una cultura occorrono sei, sette, otto generazioni; in Occidente il bagno diffuso a tutte le classi è ancora un fatto di là da venire, e nella borghesia non ha che due, tre, al massimo quattro generazioni di vita. In Giappone invece le ore che vanno dalle cinque alle sette del pomeriggio sono sacrosantamente dedicate al bagno, da parte di tutti; come pare avvenisse del resto nella Grecia antica ed a Roma. Si torna a casa, ci si lava con comodità e serenità, ci si cambia vestendo gli ampi abiti orientali dalle belle pieghe, poi finalmente si cena. E ciò ugualmente fra i ricchi che fra i poveri. Nei miei lunghi giri per Giappone ho visto case d'ogni possibile condizione; anche le baracche più misere di contadini o di operai avevano il loro *o-turo*, il loro onorevole bagno. Magari un pentolone (*Goyemon-buro*) col fuoco sotto... Del resto, chi vuole, ha a disposizione i bagni pubblici.

Il sistema giapponese del bagno (immersione nella vasca a corpo completamente pulito) offre infine un altro notevole vantaggio: permette che tutta la famiglia usufruisca della medesima acqua calda, con evidente risparmio economico. In genere prima entra nella vasca il padrone di casa, poi la moglie con i bambini piccoli, infine tocca ai figli; seguiti per ultimo dalla servitù*. Il bagno è anche naturalmente un'occasione sociale. Non parlo di quegli immutabili bagni pubblici che intorno alle cinque del pomeriggio costituiscono quello che, ad ore diverse, sono da noi il caffè, l'osteria o (nell'Italia meridionale) il salone, ma ricordo che anche in casa, fra persone dello stesso sesso e circa della stessa età, usa di lavarsi nella medesima stanza chiacchierando del più e del meno, dando a questa funzione giornaliera quel tono di agape fraterna che possono avere i pasti.

Naturalmente non bisogna dimenticare che va sottinteso un atteggiamento verso il nudo assai diverso dal nostro; un atteggiamento più sano, più sereno, meno morboso. Ma su di ciò mi prometto di ritornare tra poco. Dirò soltanto che mentre per noi (come civiltà occidentale) il nudo nella vita risveglia generalmente responsi emotivi pertinenti alla sfera del sesso, in Giappone lo si accetta senza tante complicazioni.

Uscito dal bagno sono tornato nella mia stanza. Che nido incantevole, questa casa! Un padiglioncino di legno e di carta, dal tetto di lucenti tegoli quasi

* Quest'accento, oggi, fa quasi senso! E dimostra quanto siano cambiate le circostanze della vita d'ogni giorno nello spazio d'una generazione. Durante gli anni Cinquanta era usanza comune, forse più in Italia che in Giappone anche allora, tenere delle persone di servizio fisse in casa: oggi in ambedue i paesi è divenuta esigenza assai dispendiosa, che poche famiglie possono permettersi. Ma ancora una volta l'Italia, assai più sibarita, ha trovato almeno temporaneamente una scappatoia impiegando filippine, somale, eteree, o donne d'altri paesi in via di sviluppo: i giapponesi più spartani si sono adattati a vivere da soli, od a valersi al massimo d'un aiuto a ore di quando in quando.

neri, fra giardini ed alberi, ai piedi d'una collina: come nelle antiche pitture cinesi. Dovevano essere ben felici qui Giorgio e Mineko. Ma perché Giorgio non torna a godersela questa pace? Ormai lei è morta da un anno. Che bisogno c'è di fare il nottambulo clandestino per i quartieri di Tokyo? È vedovo, si riprova. Quanto ha bisogno d'amore questo luogo, d'una donna che lo riscaldi con la sua presenza! La disposizione delle stanze intorno al piccolo giardino è indovinata in maniera perfetta. La casa è tuttora protesa in fuori verso la natura. Non si notano quelle barriere inesorabili, tipiche della casa occidentale, la quale sembra dire: tu natura sarai bella, ma stattene là; io proteggerò l'uomo che abita dentro di me; fra lui e te ci sono i miei solidi muri, ed anche le finestre e le porte hanno valide serrature, potenti spranghe. Qui no: con la stagione buona gli sportelli esterni di legno (*amadò*), e quelli più interni di legno e di carta (*shōfi*), si possono levare del tutto e le stanze allora si aprono sulle foglie, i fiori, gli alberi che le circondano.

Sembra di trovarsi in un romitaggio, lontano da tutto; eppure siamo abbastanza vicini al centro di Tokyo. Il rumore dei veicoli giunge appena, attenuato dalla fortunata disposizione delle collinette circostanti. Tokyo non è solo una delle città più popolate del mondo, è anche una delle più estese. Fra i sobborghi estremi di Kawasaki e Kawaguchi vi sono oltre trenta chilometri (a Roma fra Tor di Quinto e Tor Marancia appena dieci); questo perché i giapponesi, se accettano di lavorare in scatoloni di cemento a molti piani, accettano a malincuore di viverci*.

Il giardino che ho dinanzi a me è tipico di migliaia d'altri; eppure, ogni volta che lo osservo, resto di nuovo colpito dalla sua raffinatezza. Da noi cosa faremmo se avessimo un cortiletto a disposizione ed i mezzi per crearvi un giardino? Per prima cosa inonderemo lo spazio di geometria. Qua un vialetto, là un'aiola, laggiù una panchina od una fontanella, poi vasi, rivasi, stravasi dappertutto, fin quando ogni centimetro risultasse costruito, ogni elemento irregolare ed altrettanto tempo per raggiungere fini diametralmente opposti. A prima vista sembra di trovarsi nella radura d'un bosco, che so io, in uno di quei fatati chioschi tutto luce e sole che s'aprono, sul breve spazio d'erbe fra cespugli ed arbusti, nei tomboli delle nostre coste tirrene ed adriatiche. Poi ti accorgi che l'opera dell'uomo esiste, eccome, ma l'ideale dell'artista è stato quello di ritrarre la natura con squisitezza e semplicità, senza farsi né vedere né ricordare. Non vi sono linee rette, geometrie; oppure sí, c'è una geometria intima, infinitamente non-euclidea e sottile, un'armonia segreta che l'animo, a dispetto della

* *Lavorare in scatoloni di cemento sí, viverci no* — L'atteggiamento di fondo non ha subito trasformazioni, ma l'affollamento delle maggiori città e dei loro sterminati sobborghi, i prezzi in «scatoloni di cemento» e quindi delle case, costringe un numero grandissimo di famiglie a vivere più costrutti interamente da tallangi allucinati di blocchi alti e possenti picchiettati da finestre e balconcini.

mente, avverte subito. Tutto è irregolare; la forma del praticello centrale verde e soffice come una pelliccia misteriosa di mostro marino, il disegno dei blocchi e piatti di granito amorevolmente prelevati da un greto di torrente montano, lasci per carezze di flutti lungo i millenni, la disposizione delle azalee, dei gelsomini, delle gardenie, dei cespugli che salgono piano piano verso i pini e gli aceri, ai quali è affidato il compito di nascondere il muretto di cinta, le case accanto, e d'incorniciare il cielo. L'armonia dell'insieme colpisce subito. E opera umile, raffinata, civile.

All'interno la casa di Giorgio è quasi del tutto giapponese. In ogni stanza ci sono i *tatami*. Nella mia che, ai tempi di Mineko, doveva costituire il salotto buono, c'è un bel *tokonoma* con un vaso coreano antico ed una veduta di montagne altissime sopra un bosco di bambù. Note anche i libri scritti da Mineko ed alcune delle molte riviste a cui essa contribuiva articoli e racconti. Concessione speciale all'Occidente sono un tavolo ed una sedia per lavorare; e questo confesso mi fa piacere, con tutto l'amore per le cose d'Oriente non sono mai riuscito a scrivere o leggere a lungo stando accovacciato. Le masserizie e le suppellettili casualinghe, nonché i molti oggetti d'arte della collezione di Giorgio, stanno, come usa, chiusi in armadi a muro. Semplicità, purezza, eleganza, un leggero tocco d'ascetismo, ecco la casa giapponese; essa è l'espressione vivente, da secoli, di moltissime idee che noi riteniamo appena scoperte, cose quasi dell'avvenire (!).

— Vuole qualcosa da mangiare? — è venuta Abe-san a chiedermi — sono già le dodici e mezza.

— Sì, grazie, ordini dei *sushi* (crocchette di riso con pesce crudo) e della frutta.

— Telefono subito.

— E il *danna-san* (il signor padrone) quando torna, in genere?

Abe-san, che stava allontanandosi, s'è fermata di scatto.

— Non ne ho la minima idea. Quello viene, va, entra, esce, è il padrone lui, no? Glielo chieda lei, ch'è suo amico. Io non ne so nulla, proprio nulla.

Appena posta la domanda mi sono accorto del mio errore; ma ormai era come se avessi lanciato un sasso, non restava che star fermo pregando gli dèi che non andasse a rompere un vetro. Il vetro invece s'è rotto. Certo dovevo pensarci prima. Ora tutto mi sembra chiaro, Abe-san adora il piccolo, ma odia Giorgio. È una gelosia indiretta, cognata, per procura della padrona. Vorrebbe vedere Giorgio tranquillo qui in casa, a vivere di memorie; e quello invece se ne va di nascosto nel bel mezzo della notte a dormire con chi sa chi, chi sa dove. Oppure, forse anche più probabile, Abe-san s'immaginava che Giorgio dovesse sposare lei, dopo la morte di Mineko. Non era stata lei Abe-san a curare la po-

(!) «Tutti quegli elementi nel disegno della casa moderna per cui noi architetti abbiamo combattuto — la stretta correlazione fra esterno ed interno, le divisioni a slitta fra le stanze, ed altre cose ancora — eccoli qui nella casa giapponese». W. GROPIUS, intervista concessa allo *Asahi Evening News*, Tokyo, 16 giugno 1954.

vera signora malata fino all'ultimo? Non era stata lei a chiuderle gli occhi? Non era a lei che la signora Mineko aveva raccomandato il piccolo? In Giappone si ha tradizionalmente un'idea così casalinga del matrimonio, specie del matrimonio d'un vedovo, che non ci sarebbe stato nulla di strano dal punto di vista di Abe-san in tutto questo. Giorgio invece aveva continuato a trattarla come una normale governante; e lei n'era divenuta isterica.

La piana dei sassi neri

Oggi primo giro per Tokyo. Innanzitutto ho diversi amici d'un tempo da salutare, poi debbo risolvere urgentemente certi problemi pratici, trovare per esempio una macchina a nolo, reclutare alcuni collaboratori per girare i documentari cinematografici, e così via. Ma in questa prima mattina m'interessa proprio Tokyo, la città. Appena sceso dal *kokutetsu* (la ferrovia circolare) resto sorpreso dal numero delle nuove case e dei nuovi palazzi in cemento armato. Come hanno fatto presto i giapponesi a ricostruire! Come son piene di vita le strade! Che impressione di benessere, almeno così a prima vista, forse superficialemente...

Eppure non riesco a scacciare dalla memoria l'immagine di questa città come la vidi subito dopo la guerra, alla fine del 1945. Vi giunsi ai primi di settembre, da Nagoya, poco dopo aver lasciato il campo di concentramento dove ero stato rinchiuso per due anni, con moglie e tre bambine. Lo spettacolo che mi accolse fu desolante, terribile. Intorno a Marunouchi, il centro finanziario della metropoli, restavano in piedi alcune grandi costruzioni di cemento armato (sembra che gli alleati le avessero appositamente risparmiate per non mancare di uffici, e poter così governare efficientemente il paese al loro arrivo), ma i vastissimi quartieri costituiti da abitazioni, da piccoli negozi, da magazzini, della Tokyo bassa ed alta erano stati completamente rasi al suolo. Non restavano neppure le montagne di macerie delle città tedesche; il legno si era consumato in fiamme e fumo lasciando un terreno cosparsa di polvere nera e braccia spente. L'occhio spaziava per ettari ed ettari d'un deserto bigio, dove ogni tanto trovavi dei cocci, degli strani sassi verdi (mucchi di bottiglie fuse), dei pezzi di latta contorta ricoperta appena da qualche rampicante fiorito, che aveva fatto in tempo a germogliare fra un bombardamento e l'altro.

Di veramente notevoli spiccavano soltanto tre cose: prima di tutto i piccoli magazzini a forma di casette (*kwara*), costruite di mattoni o di cemento e quindi resistenti al fuoco, dove i giapponesi tenevano le loro cose di valore, poi moltissime cassette scardinate, vuote, arrugginite, dall'aspetto di mostri fossilizzati male, che segnavano il punto in cui c'era stato un negozio, un edificio, la bottega d'un artigiano; infine le innumerevoli vaschette di cemento che avrebbero dovuto servire, nella fantasia dei governanti di allora, a contenere l'acqua necessaria per spegnere gli incendi generati dalle bombe. Qua e là degli alberi mezzi

carbonizzati levavano al cielo le loro braccia monche. Lontanissimo un tranvai, visibile come in aperta campagna, correva attraverso la pianura di rovine.

Trascurando i micidiali incendi del 1601, 1657, 1772, Tokyo, durante il ventesimo secolo, è stata distrutta quasi completamente ben due volte; esperienza massacrante per una città. La prima volta fu nel 1923, a causa del *Kanto-datjishin*, uno dei più violenti terremoti che la storia ricordi, la seconda fu nel 1945 per opera dei bombardamenti. Le case che risalgono ad anni anteriori al 1923, e che abbiano superato i due cataclismi, sono talmente rare che i turisti vanno a visitarle.

Sul terremoto del 1923 è stato scritto moltissimo; basterà ricordare come vi perirono 142.807 persone (1), la massima parte delle quali finirono orribilmente bruciate vive, non schiacciate dalle case in rovina. Il terremoto infatti sconvolse la città pochi minuti avanti il mezzogiorno del primo settembre, quando ogni cucina aveva un fornello acceso per far bollire del riso; non erano trascorse due ore che la metropoli ardeva come un gigantesco rogo. Quante volte ho sentito parlare di questa immane catastrofe, da persone che la vissero direttamente! Voglio qui soltanto ricordare un episodio. A Yokohama qualcuno notò dei capelli di donna che sporgevano da terra come delle erbacce. Cos'era successo? Una spaccatura s'era improvvisamente aperta lungo la via; un bambino vi era caduto dentro; la madre era scesa per raccogliertelo e salvarlo; la terra s'era improvvisamente richiusa.

Riguardo alle distruzioni del 1945 pochi sanno che gli inesorabili bombardamenti a tappeto, fra marzo e maggio di quell'anno, fecero più danni e più vittime me della bomba atomica a Hiroshima. Il bombardamento del 9-10 marzo, per esempio, cominciò la sera verso le 10,30 e durò tutta la notte: varie centinaia di «B 29» (ora sembrano giocattoli, ma allora erano i bombardieri più potenti del mondo) riversarono sui quartieri bassi della città migliaia di tonnellate di bombe dirimpenti ed incendiarie. Il fuoco, favorito da una tempesta di vento, divampò infernale: il giorno dopo, di quella ch'era stata la parte più popolosa di Tokyo, tutto un folto di case, botteghe, magazzini, edifici pubblici e stabilimenti d'industria leggera, restava soltanto una pianura sconvolta, carbonizzata, fumante. Contare i morti era sempre difficile in queste occasioni; quanti corpi venivano ridotti a una mera macchia di grasso dallo spaventoso calore? Documenti ufficiali parlano di 124.711 fra morti e dispersi, una cifra notevolmente superiore a quella dell'ecatombe di Hiroshima (2).

Dal 24 novembre 1944 al 15 agosto 1945 Tokyo subì settanta incursioni; in tutto restarono uccise, o si dovettero dichiarare disperse, 136.698 persone,

(1) Fra morti e dispersi per tutto il territorio battuto dalle scosse. Vedi: IMAMURA, A., *The Great Earthquake of S.E. Japan of Sept. 1, 1923*. In *Scientific Japan*, Tokyo, 1926, p. 141.

(2) R. GUMBLAIN, il quale era presente al disastro e ne dà una impressionante descrizione nel suo volume *Le Peuple Japonais et la Guerre* (Parigi, 1947, p. 205), parla di 197.000 fra morti e dispersi, secondo documenti segreti giapponesi. Vedete anche: HORRO, EDON, *The Night Tokyo burnt*, New York, St. Martins Press, 1987.

e furono distrutte circa 760.000 case (su 1.377.000); in altre parole gran parte della metropoli venne annientata. Bisogna tener presente che la comune casa giapponese è un piccolo edificio di legno (il muratore è piuttosto un carpentiere), con finestre e porte rivestite di carta; rispetto ad una costruzione di pietra che dura secoli è povera, effimera cosa. È vero che ha il vantaggio di costare pochissimo (circa un decimo, per vano, delle moderne costruzioni urbane da noi); è vero che accoglie con dolcezza nella sua fragile intimità l'uomo e la sua famiglia; è vero che resiste magnificamente ai terremoti, col telaio che si deforma elasticamente e si sfascia soltanto agli urti più violenti, ma è anche vero che prende fuoco come una foglia secca d'estate. Lo spauracchio degli incendi è sempre e dovunque vivo dinanzi alla mente dei giapponesi ed il forestiero non potrà dappertutto, in campagna, in città, campane per dare l'allarme, stazioni di pompieri, torri d'osservazione (!) **.

Una volta che gli americani si furono insediati nelle isole del Pacifico più vicine al Giappone, le grandi città dell'arcipelago vennero a portata dei bombardieri e cominciò l'opera metodica di distruzione, contrastata sempre meno validamente da una difesa che andava sgretolandosi del tutto. Gli americani sapevano benissimo che bastava lasciar cadere dei fiammiferi per dar fuoco a quelle distese di scatoline in legno e carta: i loro bombardamenti furono infatti per massima parte delle piogge di bombe incendiarie. La popolazione civile soffrì bene inenarrabili per l'incoscienza dei militaristi al governo. Non volendo ammettere che la guerra andava male, che il nemico avanzava, con la scusa che non si doveva allarmare inutilmente la popolazione, si evacuarono le famiglie con estrema lentezza. Soltanto dopo la notte d'inferno del 10 marzo furono presi provvedimenti più decisi per mandar via i civili dalla metropoli. Ma quanti innocenti, quanti bambini, quanti poveri vecchi erano morti carbonizzati, schiacciati, dilaniati, fritti, bolliti, torturati nelle maniere più atroci, inutilmente.

Quando arrivai a Tokyo, da Nagoya, ormai la vita aveva incominciato a riprendere. Se la donna non dimenticasse le pene del parto non si farebbero più figli, se l'uomo non dimenticasse le pene della guerra, delle inondazioni, dei terremoti, delle epidemie non gli resterebbe che tornare ai boschi: la civiltà non fiorebbe mai più. Fortunatamente la memoria è labile; i bambini giocano di nuovo con i cocci fra le rovine; gli innamorati si siedono ancora una volta lungo i fiumi dai ponti crollati. Molti tokiesi si erano costruiti delle baracchette ingegnose, e perfino con qualche pretesa estetica, sul terreno dove una volta sorgeva la propria casa, utilizzando lastre contorte di metallo, pezzi di legno semicarrozzato, filo di ferro rugginoso, sacchi di terra, involucri di bombe incendiarie,

* Vedere *Riletture oggi*, a fine capitolo, per importanti cambiamenti.
(!) Gli incendi erano così frequenti nella vecchia Tokyo che si chiamavano *Edo no Inu* (denari, insieci ai terremoti, ai tifoni ed a Papa), uno dei Quattro Grandi Terrori.

** Le torri d'osservazione e le campane sono quasi ovunque sparite.

bidoni di carburante. Poi erano nate spontaneamente erbe, fiori e tutti avevano piantato qua e là *satsuma-imo*, delle patate dolci, dal cui tubero nutriente germogliava un rampicante verde e vigoroso.

Lungo le strade centinaia di rivenditori spargevano la propria merce sui marciapiedi; i più intraprendenti avevano già costruito dei negozietti di legno, simili alle cabine balneari lungo le nostre spiagge in estate. La gente vagava talmente in un sogno: l'incubo della guerra era durato così a lungo, ed era stato talmente cupo, che tutti stentavano a creder veri dei fatti semplicissimi come quello d'essere di nuovo liberi, di poter comprare senza esose restrizioni un etto di pomodori, di parlare senza guardarsi attorno, di sedersi al sole e far nulla. La folla aveva ancora un aspetto ben misero — c'erano vecchie coi capelli discinti che tenevano per mano bambini mocciosi, uomini di tutte le età in calzonacci sbiaditi, con mezze uniformi militari, scalzi, seminudi, c'erano molti feriti ancora fasciati ed altri con cicatrici deturpanti — ma in complesso era dignitosa, ordinata e, ripeto, sembrava si movesse in un sogno.

In questa folla sarebbe stato impossibile scovare una donna giovane. Già le bambine di 12 o 13 anni erano scarse; poi ecco un vuoto assoluto fino alle massime attempate, alle vecchie, ed anche queste sembravano coltivare l'arte di repellere il prossimo per la miseria ostentata nelle vesti, il disordine delle chiome polverose e la bruttezza d'un'espressione inerte. I giapponesi, insieme alla gioia della pace improvvisa, stavano vivendo le ultime ore d'una paura quasi peggiore di quella dei bombardamenti, una paura più profonda ancora, più arcaica e finale, quella dei vinti d'ogni tempo per l'arrivo fisico del nemico vincitore.

Per anni la propaganda aveva dipinto gli americani come belve assetate di sangue, come diavoli rossi dalle mani gigantesche fatte per sgozzare bambini, come esseri incomprensibili, dal fitto pelo dei demoni buddisti e dagli occhi grifagni che si accendevano solo alla vista della distruzione. Per mesi la radio, i giornali, i capi gruppo, i capi strada avevano continuato a predicare «se sbarcano qui taglieranno la testa a tutti gli ex-militari, violenteranno le donne, porteranno via i bambini» *. Ormai il momento era venuto. L'imperatore aveva raccomandato di accogliere bene le truppe del vincitore, e le facce dei giapponesi avevano l'espressione di chi è pronto ad affrontare ancora un'ultima e più terribile prova chiamando a raccolta recondite forze della volontà.

I primi americani avevano messo piede sul suolo giapponese il 28 agosto, pochissimi giorni avanti il mio arrivo nella capitale. Si vedevano infatti qua e là per le strade dei gruppetti di vincitori, in uniforme da guerra ed ancora armati. I giapponesi facevano finta di non scorgerti, con l'aria compunta dello scola-

* Il tema delle immagini che giapponesi ed americani si facevano gli uni degli altri nella pubblicistica, nei film, nella letteratura popolare, nella propaganda, durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, viene sviluppato a fondo, su documenti provenienti dall'una e dall'altra sponda del Pacifico, nell'opera di John W. Dower: *War without Mercy*, London, Faber & Faber, 1986 (anche edizioni americana, Pantheon Books, e canadese, Random House). Si tratta di una lettura affascinante. La ricchissima bibliografia occupa ben 18 pagine.

ro impreparato che guarda fuori della finestra sperando che il professore non lo interroghi. Aspettavano che scoppiasse l'ultima bomba, l'annunciato *furor ame- ricanus*. Ma perché non succedeva nulla? Che cosa curiosa! Forse preparavano la vendetta in calma e silenzio? Nessuno ci capiva niente.

Anch'io ero vestito d'un *fatigüé* color *kaki*, uno di quelli che gli americani avevano gettato col paracadute sul nostro campo alla fine d'agosto. Camminavo tra la folla attraverso Kyobashi, lungo la Ginza; potevo studiare in ogni partico- lare questo storico incontro di due popoli. Gli americani pensavano: «*What the hell are these japs up to? So quiet, so sullen. When are the hidden nationalists going to start their last banzai charge?*» (1). Ed i giapponesi a loro volta rimuginavano: «*Hen desu nè! Ada wo utanai no ka?*» (2). Io, conoscendoli bene ambedue, sape- vo che si trattava d'uno smisurato equivoco. Gli americani erano davvero sbar- cati in Giappone con il fermo intento di dare un memorando esempio di civiltà ad un popolo governato per tanti anni da una banda di facinorosi, ed i giappo- nesi erano davvero convinti di aver sbagliato tutto e di rimettersi alla saggezza dell'imperatore. Ma nessuno dei due riusciva ad immaginare che questi nobili propositi fossero sinceri!

Avrei voluto gridare ad alta voce tra la folla: «Non fate più gli sciocchi, via quelle espressioni di reciproco sospetto. È la pace davvero, non lo sapete?». Ma poi una certa timidezza mi obbligava a continuare zitto la passeggiata, intenta- mente osservando quanto avveniva intorno a me. Notavo appena un rarefarsi della gente al mio passaggio; come capita forse ad un malato infetto, od a qual- cuno molto importante, non so. Fin quando non parlavo tutti facevano il muso detto *shiran-kaò*, «faccia di chi non sa nulla». Spesso però mi fermavo per una breve conversazione con qualcuno dei rivenditori lungo la via, a proposito di questo o quell'oggetto esposto. Dopo le prime parole in giapponese le facce s'il- luminavano d'un sorriso, ahimè un po' troppo servile, ed il fiato usciva dalle bocche aperte, tra piccoli scatti nervosi, come fa un cane che attende l'osso o la carezza, pur temendo la frusta.

— Eh! Parla giapponese...? Ma che è stato già altre volte in Giappone...?

— Sì, sì... Non sono americano; ero in prigionia qui durante la guerra.

— Ah so *desu ka?* Ah so *desu ka!* Ma comunque lei li conosce gli americani che ci faranno adesso...?

— Ma via sciocchi, che volete che vi facciano! Taglieranno la testa a Tojo, se non si uccide da sé quel delinquente...

— Giusto, giusto! Ma a noi, poveretti?

— State tranquilli che non avverrà proprio nulla; può essere anche che vi diazo una mano a ritrmettervi in piedi; la guerra non era mica conito di voi, era contro il *Gumbatu*, la «cricca militare».

— Già, dicono così, ma ci si può credere?

(1) Che *devono* stanno tramando i «Giappi»? Così silenziosi, così torri. E i nazionalisti nascono quando intendono gettarsi addosso in un ultimo attacco gridando *banzai*?

(2) Che strano! E allora, non si verificano?

— Sicuro, sicurissimo; *dai-jōbu sa!*

Lasciando il rivenditore vedevo che la folla gli si faceva subito intorno. Che ha detto «l'americano»? E lui spiegava. Ero felice di fare la mia piccola parte per un ritorno della serenità degli animi.

La stessa scena, ma da un punto di vista opposto, aveva luogo se incontravo degli americani.

— Hey, tu, a che unità appartieni?

— Io nulla, sono un internato civile, mi avete liberato voi tre settimane fa.

— Allora conoscerai questa gente! Dicci un po' a che commedia si gioca? Che stanno tramando? Li abbiamo combattuti per anni attraverso tutto il Paci- fico; erano demoni scatenati, si buttavano addosso carichi di bombe nelle tasche quando non vedevano una via d'uscita, preferivano suicidarsi se li prendevamo per caso vivi. Ora sembrano tanti agnellini. *It just doesn't make sense, you see* (1). Non ci prepareranno mica un colpo nelle spalle appena avremo messo giù le ar- mi, eh, che ne dici?...

Allora m'accalaravo a spiegare che non bisogna interpretare l'animo orienta- le con la nostra psicologia. Che per loro la parola dell'imperatore è sacra, *he's like a Pope and a President in one* (2). Quando l'imperatore aveva detto al popolo «combatti» questo aveva combattuto; ora gli diceva «abbiamo perso, bisogna rispettare il vincitore» e il popolo lo rispettava nella maniera più assoluta.

Poi piano piano, col passare dei giorni, gli americani ed i giapponesi comin- ciarono ad annusarsi più da vicino, come cagnolini che sospettano l'uno dell'al- tro pur avendo voglia di giocare insieme; infine, non ricordo la data precisa, ma penso fossero gli ultimi di settembre od i primissimi di ottobre, scoccò la scintil- la miracolosa; gli animi si erano aperti da ambedue le parti alla fiducia. Le don- ne, le ragazze, le bimbe tornarono allora a farsi vedere per le strade, prima ve- stite male, di scuro, come penitenti, poi di colori più allegri, infine nella fioritu- ra dei *kimono* più gai tirati fuori chi sa da dove, sopravvissuti agli incendi, ai traslochi improvvisi di notte, alle fughe, ai furti.

Tanto era stata lunga e penosa, altrettanto parve adesso improvvisa e ricca di gioia la sicurezza ritrovata. L'estate si maturava lentamente, ormai l'autunno era alle porte. Questo è il periodo più bello dell'anno in Giappone; il cielo è spesso sereno, il calore non è sgradevole, stanno per fiorire i crisantemi in cento forme straordinarie che noi non immaginiamo neppure, arrossano le prime fo- glie dei *momiji*, gli aceri, come effimeri incendi vegetali. Le ferite si andavano rimarginando; sembrava di uscire da un'era orribile di punizione del genere umano che fosse durata per secoli. Tutti avevano bisogno di rimettere in movi- mento temperie ed inclinazioni dell'animo rimaste troppo a lungo represses e quasi atrofizzate; non avevano sperimentato che l'angoscia, l'odio, la tristezza, la malinconia, la paura, l'umiliazione, adesso volevamo rivivere le mille piccole dolcezze della vita d'ogni giorno, gustare la serenità, rispondere al sorriso della

(1) Proprio non sembra logico, vedi...

(2) E come un Papa e un Presidente in uno.

natura, lasciati cullare nel senso dolce di fratellanza con persone d'ogni età, classe, sesso, lingua e cultura.

In pochissimo tempo Tokyo si animò, divenne gaia, quasi festosa: le strade si riempirono di jeeps e veicoli alleati; si videro i primi soldati americani che fraternizzavano con le giapponesi. Ben presto cento legioni di furbini, d'imbroglioni, di profittatori d'ogni genere si sarebbero risvegliati accerchiando il vincitore rivelatosi fin troppo benevolo e sprovveduto, innumerevoli sfruttatori avrebbero fatto incetta di giovani rimaste sole per offrirle in vendita ai forestieri, la prostituzione sarebbe dilagata, intorno ai campi sarebbero sorte delle vecchie mostruose città del mercato nero e del vizio, ma in quel primo momento vivemo un'ora pulita di serenità e di gioia, come non la ricordavamo da anni e come non la dimenticheremo per molto tempo. Fu veramente la pace nel senso più bello: vincitori e vinti si trovarono nella comune umanità e guardarono al futuro come bambini che riacquistano la salute.

Sabati dal nuvolato fedele

Durante questo periodo tornò tra noi, annunciata da un breve telegramma, Miki, la *nēsan*, «la sorella maggiore» delle nostre figlie, la loro bambinata d'una volta; veniva dal suo villaggio della provincia di Hiroshima ed aveva affrontato un lungo penoso viaggio. Quante feste a rincontrarci! Quanti piccoli, innocenti, poveri eppur cari regali portati da laggiù, dalla terra del *pikadon*, della bomba «lampo e tuono»! Il marito, poveretto, si era trovato a Hiroshima proprio allo scoppio dell'ordigno atomico e, benché le radiazioni non lo avessero colpito direttamente, stava ancora assai male; aveva perso tutti i capelli, gli andavano cadendo i denti, era in preda ad un'allarmante prostrazione. Miki voleva restare soltanto qualche giorno per rivederci, riabbracciare le piccole e portarsi poi via, come fece, Yuki (la nostra seconda, nata in Hokkaido) «per farle respirare l'aria buona della campagna e darle tanto da mangiare».

A proposito degli Uriu, di Miki cioè e di suo marito, non saprei dire bene come fossero entrati nella nostra vita; so che un giorno ce li trovammo in casa, a Kyoto, e che ci restarono vicini per anni ed anni. Erano una coppia senza abitudini all'intrigo, uno scioperato simpatico, un fannullone con larvati. Lei era un po' più giovane e viveva sempre agli estremi del nervosismo e delle palpitazioni. Alcuni anni prima il marito aveva ereditato una discreta sostanza, ma s'era bevuto, cantato e giocato tutto; poi aveva tentato di fare il giornalista, ma bisognava osservare orari, essere precisi e soprattutto tempestivi: «e se viene perciò finito come una sorta di *factotum* sopra un prato, come *factotum*», diceva. Era versata di Kyoto.

Era le tante occupazioni che aveva avuto negli anni passati c'era anche quel

la di *omuko-san*, «onorevole lanciatore di gridi dalle sedie del loggione». Ai ricordi di questa sua attività teatrale, quasi professionistica, teneva moltissimo e ne parlava ad ogni occasione, specie dinanzi ad ignoti. Bisogna sapere che nel teatro giapponese di genere *Kabuki*, il quale sociologicamente potrebbe paragonarsi in Occidente all'opera per il favore indiscusso che gode presso tutte le classi della popolazione, il successo degli attori viene sottolineato non tanto dai battimani quanto da certi gridi d'incoraggiamento, di lode, di meraviglia, lanciati per lo più dal loggione. Pare sia difficilissimo scegliere il momento preciso per farsi sentire, occorre molta esperienza e fine intuito; gli *omuko-san* sono perciò quasi dei professionisti, fanno parte d'un circolo, d'un «mestiere» a cui la direzione del teatro passa un certo numero di biglietti di favore. D'altra parte ci vuole anche una certa cultura, questi «incoraggiatori» sono perciò in generale dei piccoli negozianti, dei figli di famiglie abbienti, delle figure note e popolari nel quartiere. Gli attori stessi dicono che recitano meglio se sono bene appoggiati dagli *omuko-san*, e si sussurra sempre di accordi segreti fra le due categorie. *Matte imashita*, l'aspettavo!, è uno dei gridi più in voga. Un altro è: *umai-zo*, bravissimo! Qualche volta non manca però l'atroce *daikon*, rapa!, quando un attore fa una papera o recita fiacco, impacciato, male.

Parlo così a lungo del nostro buon Uriu poiché rappresenta un tipo abbastanza comune di giapponese del tutto in antitesi con le immagini stereotipe che circolano sul popolo nipponico. È vero che in genere i giapponesi sono laboriosi, metodici, obbedienti a tutte le immaginabili (purché costituite ed investite) autorità, le quali hanno sempre per essi qualcosa di numinoso. Sono appunto queste doti che, nelle nature più nobili e generose (e rare), portano all'eroismo, al sacrificio, e nelle più grette e pitocche (e frequenti) alla pedanteria, alla stupidità poliziesca, al conformismo. Ma quanti altri aspetti presenta questo popolo! Uno dei più comuni e più simpatici tipi di giapponesi, dirò fuori serie, è quello appunto del nuvolato sfaticato, del trovatore imprevedente e spensierato che ha sempre la sua canzoncina per ogni gioia o dolore, la sua sentenza consolante per ogni tristezza, che ama i prati, i ciliegi in fiore, le «sette erbe dell'autunno», gli aceri dalle foglie rosse, le gite in barca, il *saké*, le donne, le compagnie allegre, e pur proponendosi ogni giorno di mutar vita l'indomani, non la muta mai; finendo per scendere in miseria, ma sempre cantando, nella tomba.

— Quando i *iyusa* (i poliziotti) vi portano via, quella mattina di ottobre del 1943 — ci disse Miki appena potemmo sederci per bere una tazza di *o-cha*, d'onorevole tè — toccarono un mucchio di guai anche a noi. Ci chiamarono al *Kenatubo* (ufficio di polizia), ci separarono, mio marito da una parte ed io dall'altra, e cercarono di farci firmare un foglio dove stava scritto che voi eravate delle spie...

— Ci picchiarono, ci tennero dentro molti giorni — continuò Miki. — per ingannarci ci dissero ch'era inutile continuare a negare, che tanto anche lei aveva firmato una confessione dichiarandosi colpevole di spionaggio a favore dei nemici dell'imperatore! Ma noi eravamo sicuri che si trattava d'una montatura,

che lei non s'era mai mischiato di queste cose. Stavamo perdendo davvero la testa, almeno io, anche perché di mio marito non sapevo più nulla, quando improvvisamente ci rimandarono a casa col foglio di via. Che gente strana! Meno male ora tutto è finito! Saremo poveri, ma almeno non dobbiamo più vivere come belve che si azzannano fra di loro. Eh, che ne dice?

Apprendendo queste notizie ci sentimmo commossi; capimmo chiaramente di dovere la nostra salvezza agli Uriu. Se loro infatti avessero firmato quella famosa dichiarazione la polizia avrebbe potuto fare quello che voleva di me, e per il noto principio orientale secondo cui la famiglia del colpevole deve soffrire pur essa... Basta, non pensiamoci più.

Dopo qualche giorno di riposo Miki ripartì per il suo paesetto nel Sud, portandosi Yuki legata sulle spalle, come usano in campagna.

RILETTURA, OGGI

Bruttezza delle città giapponesi (pagg. 39, 40 e altrove) — Salvo Tokyo, ma solo per alcune zone, prospettive, angolazioni privilegiate, l'aspetto delle città e cittadine giapponesi resta immutato, nonostante il passaggio di decenni: cioè laido, confusionario, stentoreo, l'espressione d'uno spirito utilitaristico spietato e strafottente.

Alcune righe d'Alberto Arbasino possono dirsi emblematiche riguardo alle reazioni d'un misero straniero scaraventato in una babilonia nipponica. «Tokyo — scrive — è abbastanza orrenda; una Los Angeles in peggio, giacché il sovraffollamento spasmico preme sopra una struttura spampannata... le strade e le autostrade attraversano slarghi irregolari e spossanti fra immensi grattacieli d'uffici tremendamente illuminati fino alla sera tardi, e giardinetti secchi, e negozi sparsi, e vie improvvisamente affollatissime, e vicoli assurdammente rurali, e costruzioni fatte con materiali sempre miseri e deperibili, legno, metalli srunuti, cemento che si sbriciola, in una desolazione che non ha limiti». Altrettanto disgustato si rivela Cesare Brandi (Brandi da sorride, Einaudi, 1973). «Tokyo è una città spaventosa — scrive — la più grande e la più brutta del mondo... l'urbanistica è caotica, non esiste. Come i draghi delle loro leggende, ma draghi funzionali, le strade sopraelevate si scavalcano a vicenda e sembrano, in certi punti, dove si arriva a averne fino a tre sopra la testa, la caricatura di alcune ossessive prigioni di Piranesi».

Vedremo più avanti che, proprio per Tokyo, le prospettive parrebbero sul punto di cambiare, e in meglio. Ma siamo sul piano delle eccezioni. Il problema generale che mi pare sconcertante nel 1954, continua insistentemente a proporsi nel 1988: come spiegare tanta noncuranza del bello tra gente, per altri versi innumerevoli, tanto sensibile al bello?

Alcune ragioni sono già state suggerite nella stesura originale di questo libro, e riguardano l'anatomia di due opposte concezioni estetiche — logica, oggettiva, antropocentrica in Occidente, affidata all'intuito, soggettiva, ispirata dalla natura in

Giappone. È ovvio che prendendo la natura a magistra suprema di verità e bellezza, l'urbe, in quanto artefatto ed artificio, si trova costituzionalmente gravata d'un peccato originale indelebile. La bella città diviene una contraddizione nei termini, un errore filosofico irrimediabile e senza speranze. La città, in quanto calpesta la natura, elimina con ciò stesso ogni possibilità di bellezza; la natura, se rispettata nei suoi termini, manifestazioni e limiti, non potrà mai essere città.

Ma altre considerazioni, alcune generiche, altre di fondo, mi sembra non vadano trascurate.

Innanzitutto un particolare semantico. Mentre le lingue occidentali, almeno quelle ispirate al latino, pongono piuttosto l'accento sulla "comunità degli abitanti" (civitas, città, city, cité, ciudad...), il giapponese scritto si vale di un unico ideogramma, assai rivelatore, per indicare i due concetti di mercato (ichi) e di città (shi), leggendolo nell'uno o nell'altro modo a seconda delle circostanze. In altre parole la città viene concepita essenzialmente come borgo d'affari, ritrovo per scambi, centro di produzioni, foce di smerci. Se la città è una macchina nuda, basta che funzioni bene; inserirsi nei valori estetici esulerebbe dal contesto specifico, striderebbe costituzionalmente con l'oggetto. Ogni edificio è un sistema per trasformare energia, materialmente, dati, idee, per scambi di merci e di danari, risolve insomma un determinato e pratico problema. La città (fatta eccezione molto limitatamente per la capitale) non è tanto un organismo, quanto la somma di tali pratiche circoscritte soluzioni, manifeste sotto forma di edifici, e raggruppate alla meglio per miriadi.

E qui si profila addirittura un altro paradosso: in una società tanto ordinata e composta, strutturata a piramidi (come ha ben descritto la sociologa Nakane Chie), amante dei plotoni e delle congreghe — che però si fanno la guerra tra di loro — l'urbe si rivela per forza una pleiade caotica d'iniziativa scarsamente, o del tutto, prive di coordinamenti. Ricordo che una fase importante della storia giapponese, tra fine Quattrocento e metà Cinquecento, viene chiamata Sengoku Jidai "epoca del paese in guerra": era infatti il tempo dei condottieri praticamente indipendenti, i quali si combattevano l'un l'altro per ingrandire i propri possedimenti. Per adesso le città giapponesi fioriscono, crescono, ribollono in uno stato di Sengoku architettonico. La struttura sociale a piramidi molteplici viene rappresentata visibilmente e tridimensionalmente dallo svettare dei palazzi Mitsui, Sumitomo, Nomura, Mori eccetera, nonché da ministeri e sedi di organizzazioni varie, ciascuna a suo modo "un regno".

Altro particolare caratteristico delle città giapponesi, dal quale gli occidentali anche in visita breve non mancano di restare colpiti, è l'assenza pressoché totale di piazze, esedre, circhi, larghi, campi e simili, in ultima analisi dell'agorà. Le città giapponesi sono composte quasi esclusivamente di strade, e se per fortuita occasione si presentano degli spazi liberi, questi vengono immediatamente occupati da stazioni per gli autobus. Salvo dove s'irraggia il carisma imperiale, si vive in regime d'horror vacui. Ci si sente quindi costantemente spinti ad andare, andare, senza soste o riposi, senza mai un invito alla contemplazione. È la città come macchina, come costruzione senza catena di montaggio. Lo spazio è indefinito, amorpho, isolato; niente lo modula,

gli dà ritmo o gerarchia di valori. «Quando l'asse di una strada è priva d'un oggetto che serve a concluderlo — scrive Yoshinobu Ashihara, un architetto particolarmente sensibile a questi aspetti dell'urbanistica (1) — la qualità dello spazio tende a deteriorare». In un paese dove la stragrande maggioranza delle strade urbane manca di «conclusioni» si ha, proprio seguendo il pensiero di Ashihara, un «generale deterioramento estetico dello spazio».

Anche certi aspetti della storia sociale giapponese vanno tenuti in considerazione. Durante i secoli del regime feudale degli shogun di casa Tokugawa (1600-1868), quindi fino a tempi recentissimi, la gran massa della popolazione apparteneva a quattro classi: quella dei samurai (uomini d'arme), quella degli agricoltori, degli artigiani, dei commercianti. Mentre samurai (élite di governo) e contadini (produttori di cibo), ed anche gli artigiani (creatori d'oggetti utili e belli) erano considerati importanti e rispettati, chi si dedicava alla mercatura (ritenuta improduttiva) subiva numerose, spesso umilianti, discriminazioni. Ora lo sviluppo delle città giapponesi, dal Seicento in poi, fu dovuto in gran parte alle attività dei mercanti. Ecco profilarsi a monte delle città stesse un grave pregiudizio, un secondo peccato originale. Se il primo precludeva al borgo la bellezza autentica in quanto anti-natura, il secondo lo ironava di volgarità per le sue origini plebee. Ancora oggi, appena il bilancio laminiare lo permette, la maggioranza dei giapponesi ama vivere nelle zone residenziali, dove le ville sono appena visibili tra parchi e giardini, ben lontano dalle vie e dagli incroci dove si trattano gli affari.

La mancanza dell'agorà nelle città giapponesi, va probabilmente collegata alla scarsità di movimenti che ascendono dal basso verso l'alto lungo tutta la storia del popolo nipponico. Nel millenario affresco delle sue vicende, pochissimo è salito dal basso, quasi tutto è piovuto dall'alto. Perfino le massime rivoluzioni (645, Taika, adozione d'un sistema centralizzato di governo sul modello cinese; 784/94 trasferimento della capitale da Nara a Heian (Kyoto); 1333, tentativo di restaurazione del potere imperiale effettivo da parte del Tennō Go-Daigo; 1600, unificazione totale del paese ad opera di Tokugawa Ieyasu; 1868, Nuovo Regime Meiji e riapertura al mondo; 1945-52, riforme guidate da MacArthur) furono decise in alto loco, o addirittura da stranieri. Si potrebbe scherzosamente osservare che le rare manifestazioni genuinamente popolari, come quelle che impedirono la visita del presidente americano Eisenhower nel 1960, non furono «di piazza», ma presero la caratteristica forma «di strada». Espressioni quali «allora fu la piazza a decidere», oppure «il potere cadde in mano alla piazza» e simili, sono intraducibili in giapponese; occorre renderli concetti con perifrasi e circonlocuzioni varie.

Ma alcuni altri punti, forse di più sottile e meno clamorosa importanza, non vanno trascurati. Per varie ragioni (timore costante dei terremoti e dei tifoni, ricchezza delle natie foreste, facilità della messa in opera) i giapponesi hanno ovunque e sempre costruito in legno, coprendo i loro edifici con scandole, paglia, erbe palustri, o tegole di colto. La pietra veniva generalmente guardata con sospetto («se ti cade

(1) Ashihara, Y., *Exterior Design in Architecture*, Tokyo, 1970.

addosso ti schiaccia» — osservava un mio conoscente carpentiere). Di muratura si facevano i kura, i magazzini, i depositi, le tesorerie: in caso di crollo per movimenti tellurici si rovinavano le cose, non perivano gli esseri umani. Di pietra vennero fatti talvolta i ponti (celebre quello di Nikkō), impiegando però il sasso con disegni e rifiniture da manifatto di legno. L'unico impiego spettacolare della pietra lo si ebbe nella costruzione degli spalti delle fortezze; ma il masito ed altri edifici erano sostanzialmente di legno, come si può ancora oggi vedere visitando la rocca di Himeji, il monumento maggiore e meglio conservato dell'architettura militare feudale (sec. XVII).

In altre parole i giapponesi, fino a poco più d'un secolo fa, hanno dato vita ad una millenaria e grandiosa civiltà del legno. Si è venuta perciò formando una mentalità, una psicologia, un pensiero del legno; una tradizione calata nei cuori e nei meandri della testa che non è certo facile superare nel corso di poche generazioni. Qual'è la caratteristica principale del legno, della paglia, della carta, materie usualmente impiegate nell'architettura isolana? La deperibilità, la fragilità! Incendi, tifoni, trombe d'aria, alluvioni, terremoti, l'inecchiamento stesso delle sostanze, esigono ricostruzioni continue. In certi casi (templi d'Ise) si smantella e si riedifica addirittura secondo periodi previsti e programmati, ogni ventina d'anni. A parte certi casi particolari (templi, edifici storici) si ritiene di norma che una casa duri due o tre generazioni umane, meno d'un secolo dunque. Senza contare il fatto che un edificio può venire considerato antico, ma indagando con cura si scopre che la copertura è stata rifatta varie volte, che molti pilastri, od altri elementi costruttivi importanti, sono stati rinnovati o sostituiti. Gli amici giapponesi si meravigliano sempre quando dico loro che vivo in una casa, ritengo, vecchia d'un paio di secoli — e che molti conoscenti, specie nei centri cittadini, alloggiavano in costruzioni che risalgono al rinascimento od al medioevo.

In una civiltà del legno, sotto l'impero d'una psicologia del legno, gli edifici, i borghi, le città stesse, sono costituzionalmente entità effimere, transitorie, continuamente rinnovabili. A queste imposizioni di natura ambientale, va poi aggiunto l'impulso profondo ed onnipotente del Buddismo, uno dei cui fondamentali e più ripetuti messaggi riguarda l'inermità del mondo sensibile, l'impermanenza fatale d'ogni cosa. Al Buddismo s'accompagna come un'aura, la dottrina delle vite plurime, concezione che diluisce in con di tempo, in oceani di mistero, l'identità dell'io, il senso oggettivo della realtà sensibile. Infine non va trascurato l'uso che accompagna il Buddismo, di cremare i morti. Una tomba lascia in genere ai posteri qualcosa di solido e di tangibile, delle ossa; dalla pira non escono che ceneri.

Nel contesto di una civiltà strutturata intorno a simili concezioni ed atteggiamenti, è difficile pensare alle città come vasti e solidi monumenti, mirabilmente e finemente organizzati, che si perpetuano nel tempo, oggetti se non immobili, per lo meno a lentissima e calibrata evoluzione. Il verbo essere la cede per forza al verbo divenire. Il verbo essere gioisce di pietra, marmo, travertino, porfido, mattoni, metalli, e lascia con spregio al collega divenire legno, carta, bambù, erbe palustri,

stuoie e simili. Se le città occidentali sono degli omaggi perenni a Parmenide, quelle giapponesi avrebbero fatto la delizia d'Eraclito.

A questo punto, senza voler pontificare, anzi inclinando all'umore delle fantasie in volo libero, potremmo delineare il seguente prospetto:

Città occidentali tradizionali	Città giapponesi tradizionali
pietra, marmi, mattoni caratteristiche le piazze presenza di archi, obelischi, fontane Cristianesimo: una vita mondo (di qua), paradiso-inferno (di là)	legno, paglia, carta caratteristiche le vie tessuto ininterrotto d'edifici Buddismo: vite plurime Samsara, "illusione" (di qua), nirvana (di là)
uomo come centro del panorama cosmico inumazione, ossa Parmenide; dominio del verbo essere Dante: poema <i>mandala</i> città-cosa, inamovibile, perenne	natura come centro del panorama cosmico cremazione, fumo e cenere Eraclito: dominio del verbo divenire Murasaki: romanzo fiume città-fluido, accampamento sulle rive del tempo

Qualche anno fa, camminando per Tokyo, mi dicevo: ecco, miei cari giapponesi, siete finalmente inciampati nel vostro destino! Costruite all'impazzata uno accanto all'altro edifici solidissimi, in acciaio, cemento, vetro e simili, ma con l'immunita mentalità di carpentieri titanic, quasi si trattasse ancora di castelli da fiera, di baracconi effimeri, destinati a perire nel fuoco, nei turbini di vento, ad essere consumati dai tati e dall'umido. Ma non vi accorgete che le vostre città si stanno adesso solidificando, che le dovrete subire per secoli? Non vi accorgete che v'occorre ormai una coscienza urbanistica? Magari costruite di meno, ma pianificate di più, con cura ed ambizioni estetiche.

Poi ho dovuto riconoscere che nemmeno la solidità litica, geologica, delle nuove babilonie garantiva una certa stabilità urbanistica. La psicologia del legno impera ancora, il concetto d'effimero è permanente. I giapponesi sono prontissimi a tirar giù domani, quasi con voluttà, ciò che avevano costruito ieri con immensi dispendio e fatica. Ecco perché le città giapponesi vivono in uno stato di perenne subbuglio. Come nulla fosse si svestono e rivestono d'orizzonti, simili a serpacci che seminano pelli ormai inutili nel bosco. Stai via due, tre anni, torri e riconoscisci a stento il borgo che avevi lasciato. Quando penso al profilo di Firenze, immobile più o meno dal Seicento, mi vengono lacrime di gioia, o brividi di terrore — non so.

Lo stato di completa libertà architettonica, e spesso urbanistica, la mancanza quasi assoluta d'un freno di piani regolatori, di criteri estetici ufficiali, ha il vantaggio che i talenti di spicco possono realizzare nelle città giapponesi ciò che sarebbe impossibile, o molto difficile, altrove. Eminenti maestri come Kenzō Tange (stadi nel parco di Yoyogi, Cattedrale cattolica, l'Hotel Nuovo Akasaka Prince), Kisio

Kurokawa (il palazzo Wacoal a Kojimachi, la Torre Nakagin, il palazzo delle Assicurazioni Dai-Do...), Arata Isozaki, Fumihiko Maki ed altri ancora, hanno dato a Tokyo alcune caratteristiche d'uno splendido museo d'architettura contemporanea in reale funzione, pienamente inserita nella vita. La fortuna degli architetti giapponesi, esclama un mio giovane amico del mestiere (Paolo Riani), «è che non hanno il Partenone sepolto nei cumuli del cervello!». Ottima cosa quando si tratta di cervelli e d'occhi d'eccezione: disastro e sciagura quando comanda la massa dei mediocri, quando siamo alla mercé di studi tecnici anonimi, di ditte costruttrici che si lasciano trascinare da echi frainesi di mode lontane, o che scambiano l'idiotico col fantastico. Allora nascono quei bussolotti insensati che si coronano magari d'un trattore smisurato, o del testone d'un cuoco in papalina bianca, quegli accoppiamenti casuali di stili opposti e maldigeriti che imbrattano quasi ovunque gli orizzonti.

Con tutto ciò, almeno a Tokyo — come ho lasciato intendere al principio di questa Rilettura — stanno da qualche anno sorgendo, oltre a numerose costruzioni d'indubbio interesse individuale, dei complessi, dei nuclei, i quali possono forse far prevedere sviluppi futuri d'insigne nobiltà, di forte bellezza. Penso all'ARK Center, vicino a Roppongi, un gruppo di torri modellate con ardire ed occhio sicuro, rivestite di porcellana che invecchia con grazia, senza le bave e striature piovane del cemento, penso alla selva di grattacieli che si levano a levante di Shinjuku, penso ai dintorni di Akasaka Mitsuke, dove alti castellieri di forme inconsuete (che poi sono alberghi di lusso) s'inscrivono negli spazi verdi senza soffocarli. Non so perché, nonostante tutto ciò che ho detto con un certo tono di sdegno, e che vale per il presente, che varrà per un buon tratto di futuro, ho fiducia nel gusto estetico dei giapponesi. Sorgerà pure il giorno in cui non sopporteranno più di vivere in giungle mostruose di cemento e di metallo. Certo si tratterà di passare da una psicologia del legno e dell'effimero, ad una coscienza del solido e del permanente, evoluzione che richiederà tempi lunghi, acuta sensibilità, e la fortuna di poter vantare una successione d'insigni maestri.

Se per Tokyo mi sembra sia ormai lecito intravedere un avvenire di metropoli, non solo ruggente e sensibilissima ad ogni alito culturale dei continenti vicini e lontani, ma bene accettabile anche sul piano estetico, Kyoto mi lascia totalmente dubbioso e depresso. Sarebbe d'obbligo rimandare questo particolare discorso alla Rilettura del relativo capitolo, visto però che stiamo parlando di città preferisco concentrare in un solo testo le osservazioni che le riguardano. Kyoto non fu mai una "bella città" nel senso europeo del termine, ma indubbiamente tanti anni fa emanava nel suo insieme un gran fascino. La ricordo come si presentava nei tardi anni Trenta, ed anche subito dopo la guerra del Pacifico: ti trovavi allora dinanzi ad un vasto lago di casette, che rivelavano in variazioni innumerevoli, ma fondamentalmente consistenti, una loro grazia borghigiana, quasi rurale; i tetti erano ricoperti da tegole d'un cotto nero lavagna, leggermente lucente, e la loro distesa considerevole aveva per confini le ripide colline dei dintorni, verdissime di selva, rigorosamente disabitate. Sopra il livello quasi ininterrotto delle machi-nami no ie (delle "case a schiera dei borghi", come si chiamavano e chiamano ancora tali edifici) sorgevano imponenti,

simili a grotte alate di chioce giganti, i tetti leggermente ricurvi d'alcuni templi famosi, più cospicui di tutti quelli dello Higashi Honganji. I pochi edifici moderni, la sede del Comune, il Kyoto Hotel, le sedi d'alcune banche e di alcune giovani società, raggiungono altezze modeste; in pratica avveniva di notare la presenza solo passandoci vicino.

Dopo la guerra, nella foga d'una ricostruzione generale del paese, e in seguito sotto la spinta dell'ascesa economica vertiginosa degli anni Sessanta e Settanta, nel nuovo benessere degli anni Ottanta, le gentili, modeste, graziose casette di legno a schiera, dei borghi, sono state in gran parte sfondate, sventrate, schiacciate, distrutte. La staga non ha seguito alcun piano, alcuna norma, col risultato che oggi ha qua e là qualche via ancora intatta, moltissime altre nelle quali la fila delle vecchie case è ripetutamente interrotta da repellenti scatoloni del più miserando cemento, altre ancora in cui qualche casuccia tapina, sopravvissuta all'eccidio, serve solo a mettere bene in mostra non tanto la bruttezza, quanto la balordaggine degli edifici che la circondano. Ecco una villetta da bambole dell'Ottocento, tutta fronzoli e ricamini bianchi, stretta tra una bica torre rettangolare in mattoni violacei ed una specie di birillo malinconico, anche se multicolore. Più in là noti maldigeriti ricodi d'un Beaubourg provinciale, oppure un palazzo con scala esterna che si direbbe un mostruoso cavaturaccioli. L'effetto è quello d'un caos generale, d'una confusione assoluta inedita e disperata. In alto, sopra la testa, si esibiscono in oscura nuda filit della corrente a fasci, a grovigli, veri "spaghetti elettrici" con gli scatoloni dei trasformatori. I numerosi padiglioni di quel gioco insulso, ma sempre popolarissimo, del pachinko (i biliardini verticali), con le loro illuminazioni pazzesche, le loro musiche triviali, aggiungono un tocco di volgarità sfacciata ed aggressiva a molte delle principali strade. Giorgio Vasari si scagliò contro l'architettura gotica, e qualificò una facciata di chiesa costruita in quel reverendo stile come una «maledizione di tabernacolini». Ecco, Kyoto oggi è per gran parte una smisurata maledizione di tabernacolini, uno sull'altro, uno accanto all'altro: hai ettari, chilometri quadrati di tabernacolini stramaledetti!

Le città giapponesi, lo ripeto, sono infinitamente più fluide delle nostre, iniziato di anno in anno, dopo un decennio possono presentarsi iriconoscibili. Quindi anche per Kyoto è ammissibile avere una qualche speranza. Adesso però ci troviamo ad un livello di barabos assoluto: più in basso non si potrà precipitare. Chi prendesse il distacco estetico sul serio rischierebbe di crepare pel mal di fegato: l'unica soluzione salutare è ridere, sganazzarsi dal ridere, e vagare pel centro di Kyoto come fosse uno smarrato Luna Park, una piazza di giandole e baracconi in cui tutti sono impazziti — ma comunque si divertono e s'inebbriano d'illusioni.

Come spesso succede, a buoi fuggiti si chiudono le stalle! Con fatale pigritia i governanti della città hanno finalmente designato, come zone di rispetto, alcune strade, alcune zone riservate (1). Ma sono poche, fragili, già compromesse, per di più circondate da aree libere, nelle quali potranno sorgere mostri inqualificabili a schiacciare

(1) E precisamente: Sumeriyachi, Gion Shimbashi, Sagano Teramato, Kamigamo Shoket-anbichi Nishijin, Higashi-Shimabara, Fushimi.

ciare esteticamente i resti miseri d'un poetico, ma ormai inutile passato. Come unica giustificazione di tanto sfacelo potremmo osservare che è quasi impossibile trasfondere la tipica casetta kiotense d'una volta in un palazzo o in un condominio. Le nostre case cittadine, anche di secoli or sono, possono, volendo, preannunciare il grattacielo; il salto tra le une e l'altro è almeno in parte solo quantitativo, siamo sempre nel dominio delle "scatole con finestre". Ma la casetta machi-nami è praticamente intraducibile, del tutto refrattaria ad ingrandimenti o recuperi. O la si conserva come reliquia, o muore, soccombe, svanisce, lasciando lo spazio a successori d'altri pianeti.

Per adesso i dintorni di Kyoto sono ancora in gran parte salvi, ma esempi di totale insensibilità estetica non mancano. Come avviene anche da noi, i peggiori sconquassi del paesaggio sono spesso causati dai preti delle varie religioni; sembra quasi che la santità insita nel fine di edificare una scuola, un seminario, un orfanotrofio e simili, giustifichi (o sottilmente imponga) la scelta d'un progetto brutalmente utilitario, sfacciatamente ingombrante. Come dire: cari signorini, voi pensate pure alle squisitezze, se vi pare, noi facciamo sul serio, non possiamo perdersi nei ricami... Perdurando così l'andazzo non resterà che lanciare un grido angosciato al mondo: se volete ancora ammirare e gustare qualcosa della famosa, secolare, stupenda Kyoto, fate presto. Domattina potrebbe essere troppo tardi.

Strade eleganti (pagg. 39, 40) — Siamo, com'era prevedibile, facendo la loro comparsa. A Tokyo una delle più cospicue è costituita da quel bel viale alberato, vagamente parigino, di nome Omote-sandō, che mette in comunicazione il viale d'Aoyama col parco del sacario Meiji. Il viale Omote-sandō, lungo circa un chilometro, prima in lieve discesa, poi in graduale risalita, risale due colline. Gli edifici che lo fiancheggiano vanno dal mostruoso al neutro, ed in qualche caso dal neutro al notevole, all'interessante, al quasi bello, ma nel complesso ci offrono un altro esempio, forse un po' più ricercato del solito, di quel caos architettonico che predomina sfacciato in tutte le città giapponesi. In quanto ai gingilli più raffinati e deliziosi della locale giovinerza dorata se ne vedono a tosa, oggi spesso però confusi con altri gingilli dall'aspetto turpe e repellente, che si richiamano a forme di varia conestazione. Fu inoltre un certo effetto notare qua e là dei barbotti strascinati, con gli occhi arzurri incorniciati da ciuffi brondastri, che vedono malinconicamente ai nuovi eletti d'Oriente collatine e perodagli tenuti in mano, o sparpagliati su strada lungo i marciapiedi.

Atteggiamento verso il nudo (pag. 49) — Carnalità, addormentata capovolta! Nell'intimità della famiglia vigono ancora gli usi antichi, gentili e barbottanti quanto di norma il bagno insieme — l'abitudine è spesso consacrata da foto di celebriti sorprese nel tepore della vita domestica, nonché da avvisi pubblicitari che appaiono sulle riviste — ma nelle manifestazioni pubbliche l'antica innocenza è del tutto svan-

vita. Come spesso succede in queste cose, il pendolo, messi in moto, s'è portato al polo opposto d'un tempo. I bagnanti giapponesi degli anni ottanta, lungo spiagge, laghi, fiumi, piscine, sono incredibilmente pudichi, pesantemente bardati da costumi che otterrebbero maxime lodi dai membri dell'Opus Dei. Questo ribaltamento di valori non è tanto dovuto ad un improvviso irrigidimento morale, quanto a certe considerazioni che sfarzano i giapponesi come fossero carezze d'ortiche. Con denaro di noi gli stranieri se ci lasciamo vedere scoperti? Che siamo primitivi, selvaggi, immorali... Ah no, questo poi no! Chi ha viaggiato per il Giappone prima della guerra, o subito dopo, può ritenersi testimone degli ultimi giorni d'un mondo perenne della vita in beata innocenza. Per gran parte è stata l'invasione americana a causare il cambiamento. Gli americani, col loro retroterra mentale puritano, hanno portato il gusto del nudo come peccato, la sua identificazione con la sfera erotica, quindi la sua demonizzazione, con nascita conseguente della vergogna.

La casa giapponese costa poco (pag. 34) — Costava poco! Anche qui è necessaria una drastica revisione. La casa giapponese unificabile resta sempre sogro supremo per la massima parte dei giapponesi, molti debbono però rinunciare in partenza, o rimandare il possesso a chissà quando. I materiali sono migliori d'una tenuta, rincarati però a dismisura, e la manodopera non è più quella d'una volta, ma l'esacolo decisivo all'acquisto è costituito dal prezzo dei terreni che spesso raggiunge livelli da incubo, al di là di ogni immaginazione. Nel centro commerciale di Tokyo, intorno a Ginza Yonobonè, si dice che certi appezzamenti siano stati venduti per oltre cento milioni di lire al metro quadrato (diecimila lire al centimetro quadro). Ovviamente si tratta di aree su cui sorgono, o su cui s'intendono costruire, palazzi per uffici, negozi, gallerie d'esposizione e simili. Anche i terreni nelle zone residenziali hanno raggiunto però prezzi da far tremare. È vero che in Giappone (civiltà del legno), spesso i proprietari del terreno, e dello stabile che vi sorge sopra (considerato tradizionalmente effimero), non sono la stessa persona; ma è anche chiaro che l'affitto di un'area ad altissima quotazione di vendita comporta un altissimo canone per l'uso.

Per queste ed altre ragioni il problema della casa resta ancora oggi, dopo tanti miracoli economici, una delle conigliature più angosciose, nel quadro totale della vita giapponese. Molissimi hanno ormai denaro da spendere per automobili, elettrodomestici, viaggi all'estero, libri, musica, magari per gioielli e pellicci, ma il grucolo che occorre per farli una casa è tale da scovaggiare, da togliere il respiro. I giovani debbono accontentarsi di appartamenti minuscoli, spesso lontani dal posto di lavoro. La psicologia del consumismo, abilmente messa a scorta dalle grandi industrie con pubblicità diabolica («I vostri vicini hanno già acquistato disponibile viene in gran parte occupato dalle quattro carniche maccheroniche infernali (salvadanaio, congelatore, lavatrice, lavastoviglie), alle quali spesso se ne aggiungono altre — per esempio oggi, di gran voga, il televisore. Quando poi compare un bambino il ridottissimo spazio libero su ormai misurato a decimetri, non merita qualità».

Per completare la Rilettura di questo capitolo restano in sospeso soltanto due punti: il primo riguarda un abuso lessicale, l'introduzione del termine endocosmo, l'altro è di natura più elegiaca ed emotiva — si riferisce alla scomparsa dei Bamba.

Endocosmo (pag. 44 e altrove) — Fin da quando studiavo filosofia al liceo m'imbattei nel termine Weltanschauung, "visione del mondo", "concezione del mondo", utilissimo strumento lessicale per cogliere in breve quel dato tanto importante che caratterizza vivamente una persona, un gruppo, un popolo, un'epoca storica, una scuola di pensiero, una fede religiosa. Il grande filosofo classico Giorgio Pa-squali (1885-1952), di cui mi sento con immensa gratitudine illegittimo discepolo, usava il termine spesso e volentieri nella sua inimitabile vena di magistero scherzoso: «La margariva soprana (cioè una certa marchesa che abitava al piano superiore al suo, in un palazzo dei Lungarini) ha una Weltanschauung marcatamente ecclesiastice!», esclamò una sera quando lo trovai mentre usciva di casa stufo di ascoltare ebbi di litanie. Oppure: «Nella Weltanschauung dei fiaccherai, due lire (anni Trenta) dovrebbero essere molte!», detto a commento d'una mancia ritenuta inadeguata. Oppure ancora: «Nella Weltanschauung giudicata il sesso è accolto con un atteggiamento più benigno che in quella dei cattolici...».

Scoprii subito che il termine, sollevato di peso dai testi filologici germanici, serviva mirabilmente ad ogni passo nella vita giornaliera. Maccobé Accademie! La Weltanschauung ce l'hanno anche i rivenditori di carciofi o di trappa, gli spazzini, le lavandaie, ce l'hanno i Sumari, ce l'hanno i Cafri, i Dogon, gli Yoruba... Ogni essere umano, ogni società umana, ogni epoca storica ha, o ebbe, la sua Weltanschauung. E fin qui nessuna difficoltà, pregiudizio o contrattacco. Solo che il vocabolo Weltanschauung è un mobile svizzero, scomodo, che pesa tonnellate, nell'arrampamento di qualsiasi discorso: gli americani direbbero it's a mouthful, «è una bocconata...». Nell'elogio di Pasquali, professore, rivierito tanto a Göttinga quanto a Firenze ed a Roma, andava benissimo, ma il comune mortale poteva servirne una volta ogni tanto — e basta. Fu allora che mi venne spontaneo di rivoltere come un guanto il termine, se Weltanschauung è la "visione del mondo", l'idea che uno si fa delle cose in genere, l'atteggiamento intellettuale di fronte all'universo sia di singole persone, sia di gruppi, sia di epoche, perché non spostare l'angolo di mira e considerare il mondo, il cosmo con esso rivire, tramite sensazioni e conoscenze, dentro persone, gruppi ed epoche? Ecco dunque l'endo-cosmo, il mondo interiore "il cosmo interno" di persone, gruppi, società, popoli, epoche. Carlo ha un endocosmo tanto cassettoni e carta millimetrata, se non classifica l'esperienza non è felice... Paolo ha un endocosmo fondamentalmente cattolico, ma ogni tanto sbatte il capo contro qualche strapuntino insuperabile... L'endocosmo di Lisa ha profumo popolare per generosità d'animo, ma struttura portanti aristocratiche per eredità ed istinto. L'endocosmo cinese vide il proprio paese come il "Centro-Fiore" o "Fior-Centro" del mondo, fin dagli albori della storia. Nell'endocosmo ateco Cortez ed i suoi emanavano un alone soprannaturale che li rendeva immortali — anche se odiati. Etcetera.

Il termine endocosmo figliò subito, di rimbalzo, il suo polo opposto, l'esocosmo, il "cosmo di fuori", l'universo oggettivo, la natura, l'ecumene umano come fenomeno esterno. I due termini daranno brividi metafisici di sdegno ad ogni vero filosofo; eppure in pratica, lungo i decenni, in conversazioni, appunti, dialoghi, li ho trovati straordinariamente utili e maneggevoli. Con certi amici più intimi dibattemmo spesso a suon di eso e di endo, e c'intendiamo benissimo. «Il gran mistero dell'eso» allude a tutto ciò che è fuori di noi come individui, di noi come genere umano, dal cielo stellato, all'umile borrhaccina che cresce sopra una pietra, e vi crederebbe ancora ad umanità sparita, alla semplice patata la quale, posta sotto terra, scerebbe ancora ad umanità sparita, o incantamenti particolari, butta fuori, poche settimane dopo, una splendida pianta fiorita... In certe situazioni di pensiero questa terminologia, un po' bislacca, illumina in modo insigne: ma Gesù è davvero quel ponte tra eso ed endo che i Cristiani sostengono sia? Oppure: ogni religione spera di costruire un ponte proteso dall'eso verso l'endo, ma probabilmente è solo un ponte di anelli gettato dall'endo verso l'eso.

I Bamba (pag. 41 et passim) — Nessun eso è più eso della morte. Di colpo un endocosmo resta soppresso. Di colpo il nostro endocosmo resta monco, smarrito. Cosa succede dopo? La spartizione in nulla sembra infinitamente antieconomica, in un esocosmo dove tutto ha sensi e collegamenti profondi. Ma nelle fattispecie non qualsiasi fede. Anche se le fedi sono eventi dell'endocosmo? Forse... Gira e rigira si ritorna sempre al Gran Mistero dell'Esò.

E nel mistero dell'eso sono, già da qualche tempo, svaniti i Bamba. Una perdita, per me personalmente, e per gli altri tantissimi loro amici, del tutto irrimediabile. Direi quasi che il Giappone non è più un vero Giappone, ora che i Bamba se ne sono andati. Com'erano sempre disponibili, generosi, entusiasti! Arrivavi a casa loro, quella scatola di Meitro all'ombra d'un banano e d'un kaki, e subito ti mettevano al corrente di mostre, concerti, teatri, nuovi libri, nuove spedizioni in terre lontane. Spesso trovavi già in casa amici comuni, artisti, scrittori, musicisti, viaggiatori, fotografi, ricercatori scientifici, medici. Il telefono squillava e risquillava. Ti sentivi al centro d'un reticolo di relazioni umane d'eccezione, sia per il livello intellettuale, sia per il calore emotivo. Poche settimane fa è uscito un volume di testimonianze su questa coppia impareggiabile scritte da amici giapponesi e stranieri: gli autori sono ben una ventina ed il libro raggiunge le 300 pagine. Una pallida idea del riverbero che i Bamba hanno lasciato in un mondo brutalmente affrettato, distratto, consumista d'opere e di sentimenti, come quello nostro.

I loro veri nomi erano Fumiko (lei) e Yone (lui), Makino. Ho accennato al fatto che Sachiko/Fumiko aveva imparato un po' d'italiano per leggere Dante, tanti anni or sono. Col tempo s'era impraticchita assai bene della nostra lingua. I Bamba Makino visitarono l'Italia parecchie volte negli anni Sessanta, Settanta, ed io li accompagnai in lunghi giri dalle Alpi alla Puglia, dal Gargano alla Sardegna e perfino

in Corsica. Risultato di questi vagabondaggi furono tre volumi in giapponese, scritti con occhi d'innamorata da Fumiko ed illustrati con disegni di poeta da Yone (1). In gran parte si tratta di un'Italia minore e sommersa, da veri raffinati. Yone fu disegnatore famoso d'animali e di piante; un'antologia delle sue miniature è uscita a Tokyo presso la casa Kodansha (2).



(1) *Itariya wa uoi toya* (Italia, cielo azzurro), Tokyo, Kironsha, 1979, 3 voll.
(2) Makino, Yonekichi, *Seibutsu Gashū* (Raccolta di disegni d'animali e di piante dovuti a Yonekichi Makino), Tokyo, Kodansha, 1986.